SOCIETA' SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. VII

I° CONVEGNO STORICO SAVONESE

SAVONA ED IL PONENTE NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO

PARTE SECONDA

SAVONA
1973

SOCIETA' SAVONESE DI STORIA PATRIA
Piazza della Maddalena, 14
17100 SAVONA

Conto Corrente Postale 4-27758

SOCIETA' SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. VII

SAVONA, 1973

BIBLIOTECA
N 7872
Entrato il

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

LA PRESENTE EDIZIONE È USCITA IN SEICENTO
ESEMPLARI NUMERATI DA 1 A 700

№ 109

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
04 007

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

CON LA COLLABORAZIONE DELL'ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO COMITATO DI GENOVA

I° CONVEGNO STORICO SAVONESE

SAVONA ED IL PONENTE NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO

II PARTE

SAVONA, 30-31 OTTOBRE - 1 NOVEMBRE 1971

BIANCA MONTALE

FIGURE MAZZINIANE DELLA LIGURIA OCCIDENTALE: NAPOLEONE FERRARI

Sulla consistenza e sulla diffusione del mazzinianesimo nella Liguria occidentale nel periodo risorgimentale manca sino ad oggi una documentazione sufficientemente completa, e alcuni dati indicativi forniti da studiosi locali non consentono conclusioni fondate, sia pure provvisorie. (1) Il discorso rimane quindi aperto. Si può tuttavia affermare in modo generico che mentre in Genova il pensiero e l'azione di Mazzini hanno una considerevole incidenza, soprattutto a livello popolare (2), nel ponente, almeno dal 1834 sino agli anni '70, (3) la presenza re-

(1) Per alcune indicazioni bibliografiche generali sulla Liguria, ed in particolare sui singoli centri e sui personaggi di maggiore rilievo, vedi *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto Maria Ghisalberti*, Vol. I, Firenze 1971; capitolo *La Liguria*, a cura di EMILIO COSTA e BIANCA MONTALE, pp. 567-613.

(2) La diffusione del mazzinianesimo tra il popolo ha luogo soprattutto dopo il 1850, con la nascita e il rafforzamento di società operaie di ispirazione repubblicana. Vedi B. MONTALE, *La Confederazione Operaia Genovese*, Pisa 1960.

(3) Questa indagine ha come limite il '70, data che chiude, almeno temporaneamente, un discorso politico unitario, e ne inizia uno nuovo, soprattutto in campo sociale. Nella riviera di Ponente la penetrazione mazziniana è considerevole — secondo quanto afferma Mazzini stesso — sino agli arresti del '33; ma l'organizzazione si dissolve nel periodo immediatamente successivo. Per quanto riguarda l'azione, nella prima Giovine Italia, di G.B. Cuneo, Vincenzo Goglioso, Giovanni e Paolo Anfossi a Taggia, Andrea Biancheri a Ventimiglia, Onorio Garrone e G.B. Tallone in Loano, vedi FRANCO DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano 1974 , pp. 99-100. Per la testimonianza di Mazzini, vedere l'*Edizione Nazionale degli Scritti*, Vol. V, passim.

Dopo il '70 in Savona c'è un notevole rafforzamento di correnti democratiche e repubblicane, anche se per esse non si può parlare di mazzinianesimo vero e proprio. Ovviamente qui non si affronta il discorso sulle *Scuole Mazzini* dell'onegliese Gio Nepomuceno Bresca.

pubblicana ha nel complesso una assai limitata rilevanza. *L'élite* ristretta che ricopre cariche politiche e amministrative è prevalentemente moderata, e l'influenza cattolica notevole, specie nel Savonese, ove hanno un peso fondamentale gli Scolopi, noti per le loro aperture liberali e nazionali.

Molti importanti esponenti della prima Giovine Italia sono tuttavia originari della Liguria occidentale. La loro estrazione geografica non corrisponde sempre, tuttavia, ad un'azione concreta svolta nei luoghi d'origine. Sono ormai giunti a risultati rilevanti gli studi sui fratelli Ruffini, su Elia Benza, su G.B. Cuneo, che figurano tra i nomi di maggior rilievo — in alcuni « momenti » importanti — a fianco del Mazzini o tra gli esponenti della sua organizzazione. Fondamentali saggi sugli anni giovanili di Mazzini ne hanno ampiamente documentato il largo ascendente sui compagni d'Università, che attratti dalle sue idee e dalla sua forte personalità lo seguono attivamente dagli anni della Carboneria sino agli arresti del '33, e talora più oltre, in esilio.

Tra i componenti la cerchia mazziniana genovese, com'è noto, Giovanni, Jacopo e Agostino Ruffini, Elia Benza, Andrea Fabre, Vincenzo Goglioso, Luigi Rambaldi, Tito Rubaudo, Napoleone Ferrari, provengono dalla riviera di Ponente. Questo breve studio dedicato ad uno tra i meno conosciuti di essi, il Ferrari, tende semplicemente a porre alcuni temi come premessa ad uno svolgimento ulteriore, e a suggerire nuove ipotesi di lavoro. Il mazzinianesimo della Liguria occidentale è, almeno inizialmente, non solo di *élite*, ma di singoli individui personalmente vicini al Mazzini. In che misura costoro, che hanno vissuto al suo fianco le esperienze universitarie e la prima azione rivoluzionaria, rimangono fedeli agli ideali di gioventù? Qual è, in concreto, la loro azione futura? A quali posizioni approdano? Si può veramente parlare di « mazziniani », o questa definizione vale per una breve stagione, che si risolve negli anni maturi in una tranquilla involuzione moderata?

Napoleone Ferrari — studiato, più che nelle sue note biografiche, nei suoi atteggiamenti di consenso o di dissenso nei riguardi del Mazzini — può rappresentare un *campione*, che ha tuttavia caratteristiche particolari, e forse una maggiore coerenza complessiva.

Il medico di Porto Maurizio è parente di Elia Benza, figura di rilievo tra gli esponenti liguri della prima Giovine Italia. A Benza Mazzini è per molti anni spiritualmente vicino, e con l'amico intrattiene, negli anni '40, un discorso filosofico e religioso di grande interesse, che rivela pensieri intimi, dubbi, drammi interiori. (4) Ferrari rimane costantemente in secondo piano, anche se l'affetto personale e l'umana comprensione per l'esule non vengono mai meno, anche nelle circostanze più difficili. Di lui fornisce, in sintesi, alcuni sommari dati biografici Itala Cremona Cozzolino, che ha consultato per prima il fondo Cremona, attualmente presso l'Istituto Mazziniano di Genova, comprendente numerose lettere del medico di Porto Maurizio al Benza e ad Elisa Ferrari. (5) Studente in medicina a Genova tra il 1824 e il 1830, Napoleone Ferrari viene iniziato alla Carboneria da Mazzini, e fa parte del gruppo dell'*Indicatore Genovese*, a cui con ogni probabilità collabora, pur non firmando articoli. (6) Ed è affiliato, sin dagli inizi, alla Giovine Italia. Le notizie su di lui in questo periodo sono — come del resto avverrà anche in seguito — estremamente scarne o lacunose: Napoleone è uomo di estrema prudenza, di carattere freddo e calmo, che non appare in evidenza e non incorre mai nei rigori della polizia. Anche se le sue simpatie politiche sono note, non offre elementi sicuri per una condanna. Nel *Lorenzo Benoni* viene descritto come giovane di bellissima presenza e di natura dolce e simpatica, energico e cauto al tempo stesso (7). .

Malgrado l'effettiva partecipazione alla cospirazione in ruolo non secondario, Ferrari è indisturbato; procura il passaporto a Giovanni Ruffini costretto all'esilio e continua la sua professio-

---

(4) MAZZINI, *Edizione Nazionale degli Scritti*, vol. XVIII, p. 87 e 352; Vol. XIX, pp. 114 e 235.

(5) ITALA CREMONA COZZOLINO, *Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio*, Genova 1931. La Cremona afferma che il Ferrari, nato nel 1802, sarebbe morto nel 1882. In realtà dal certificato di morte risulta che il medico è morto il 16 luglio 1881. La data esatta della nascita sarebbe il 2 giugno 1802. CREMONA COZZOLINO, op. cit. p. XI; CODIGNOLA, *La giovinezza di Mazzini*, Firenze 1926, p. 74; ARCHIVIO ISTITUTO MAZZINIANO, *Cart.* 54, n. 12826, atto di morte di Napoleone Ferrari.

(6) RENATO CARMIGNANI, *Il giornalismo mazziniano*, Pisa 1959, p. 107.

(7) A. CODIGNOLA, *La giovinezza di Mazzini* cit. pp. 76-80. Nell'opera del Ruffini Napoleone Ferrari viene indicato come Alfredo. Vedi anche F. CAMPANELLLA, *Il conte Ruffini*, in *Italia e Popolo*, 17 giugno 1855.

ne di medico, che lo pone a contatto con molta gente di diversa estrazione. Ma per lui, come per altri, si chiude una parentesi giovanile col fallimento del primo tentativo mazziniano e la mancanza di prospettive immediate di ripresa e di successo. Sino agli anni '40 manca una documentazione precisa sul Ferrari, che si è allontanato dall'azione politica e rimane tuttavia legato da profondo affetto a Maria Mazzini e ad Eleonora Ruffini, cui è vicino con attenzione filiale. Nelle lettere di Mazzini alla madre si parla costantemente, soprattutto a partire dal 1840, del medico amico su cui l'esule esprime giudizi severi per la defezione dalla seconda Giovine Italia. Evidentemente c'è nell'antico cospiratore un senso di sfiducia e di stanchezza, che sfocerà più tardi in una posizione moderata. Questo addolora l'esule che si sente abbandonato da molti antichi compagni (8).

In questi anni, tuttavia, che precedono il '48, le lettere di Mazzini, e la corrispondenza tra Ferrari e Benza sono particolarmente illuminanti per comprendere le aperture e l'attenzione per i nuovi temi politici e culturali dell'*élite* genovese. Ferrari è in costante contatto con l'esule dapprima tramite la madre, allegando biglietti alle lettere di lei, e poi, dal '46, direttamente. Nello stesso tempo è informatore attento del Benza cui parla dei propri interessi scientifici, di Mazzini, delle vicende di maggior rilievo esprimendo su di esse giudizi di grande interesse (9).

Il dialogo con Mazzini si svolge su temi prevalentemente letterari, ed attesta la frattura ideologica che non incrina però quella che l'esule definisce « amicizia vera »; (10) il medico fornisce indicazioni e pareri su quanto viene pubblicato in Italia, procura all'amico edizioni rare ed indicazioni bibliografiche, offre il suo contributo per diverse iniziative, tra cui il Bazar di

---

(8) MAZZINI, *E.N.*, XIX, p. 18. Mazzini alla madre, 5 marzo 1840. « Napoleone risponde: che cosa possiamo fare? Saprei ben dirglielo, se invece di scrivere a voi per la posta scrivessi a lui per via sicura. Ma ad ogni modo l'unica mia risposta sarebbe: quello che hanno fatto nel tempo addietro ».

(9) Per i contatti tra Mazzini e il Ferrari, vedi l'*Edizione Nazionale degli Scritti*, Indici, Vol. I, Imola 1961, p. 160 e II, I, Imola 1973, p. 265. Per le lettere del F. al Benza, ARCHIVIO ISTITUTO MAZZINIANO, *Cart.* 27, n. 3623-3647.

(10) MAZZINI, *Scritti, E. N.*, XX, p. 394.

Londra. Argomenti ricorrenti sono gli scritti del Foscolo, edizioni di Dante, discussioni su giornali e riviste (a cui sovente collaborano amici del Mazzini, come il *Subalpino* e la *Rivista di Firenze)* ([11]). Mazzini ha insomma in Genova un corrispondente attento e preciso, su cui sa di poter contare per le più disparate mansioni, ad eccezione di quelle politiche. Su questo distacco, non vi sono dubbi: Ferrari scrive a Benza di essere « fedele all'idea » forse solo per amicizia, e Mazzini dice di temere che di tutto quello che fece santa l'antica amicizia i suoi amici non abbiano conservato fuorché una reliquia dell'amicizia stessa, ma individualmente concetta ([12]). Il dialogo diviene diretto, e di natura diversa, alla vigilia del '48: ne emergeranno contrasti sensibili, per le illusioni moderate e riformiste degli antichi compagni dell'esule.

Di notevole interesse sono le lettere di Ferrari a Benza tra il 1842 e il 1847: attraverso un'attenta lettura si intravvede una viva attenzione agli avvenimenti letterari e politici, e al tempo stesso la speranza di nuove aperture creata dalla maturazione, sia pure in senso moderato, di idee liberali e nazionali. Ferrari intravvede forse possibilità di evoluzione che potrebbero costituire un'alternativa concreta alle tesi rivoluzionarie della Giovine Italia.

Napoleone Ferrari parla delle proprie letture ed esprime giudizi lucidi sulle maggiori novità librarie e sulle vicende italiane ed europee. Accenna al giornale del Valerio, cui è abbonato; loda le opere del Giusti; legge il *Cola di Rienzo*, e i *Vespri* dell'Amari, che trova « bellissimo »; informa costantemente l'amico Elia dell'attività letteraria e politica del Mazzini, della sua azione tra gli operai, della scuola di Londra ([13]). L'esule vorrebbe

---

([11]) Mazzini, *Scritti, E. N.*, XX, p. 43 (relativa agli studi sul Foscolo); XXIV, pp. 23-27 (edizioni di Dante); XXIV, p. 220 (Rivista di Firenze); XXX, p. 57 (Subalpino); XXX, p. 280 (sul Bazar di Londra).

([12]) Ferrari a Benza, 22 maggio 1844, n. 3629. Mazzini rimprovera agli amici di Genova « inerzia assoluta ». E. N. XXX, p. 318.

([13]) Queste indicazioni sommarie offrono un'idea solo approssimativa dei vasti interessi letterari del Ferrari, che fornisce preziose informazioni a Mazzini, ed al tempo stesso tiene aggiornato il Benza su edizioni importanti sia in Italia, sia all'estero. Particolarmente rilevanti sono i giudizi sugli scritti dell'esule su Dante, su Foscolo, sui fratelli Bandiera: cenni alle opere di Schiller, e di altri scrittori stranieri e italiani.

riallacciare i rapporti col Benza ([14]), e ne chiede a Napoleone l'indirizzo: ma il medico ritiene imprudenza darglielo, sicché per il momento la cosa non ha seguito. E' nota la rottura, del 1842, tra Maria Mazzini ed Eleonora Ruffini. Ferrari, che ama e stima entrambe, ne parla diffusamente ad Elia, e si mantiene equidistante nel giudizio: « Io sento e calcolo le ragioni di ambe le parti, e credo esservi del torto e della ragione per tutte e due »([15]).

Un essere tanto cauto, prudente ed equidistante, pur nella fedeltà agli antichi affetti, non può non sentire il fascino delle idee giobertiane che sono comunque importanti perché mirano a conciliare religione e aspirazioni nazionali e combattono aspramente i gesuiti. Ferrari legge i *Prolegomeni* che lo colpiscono assai più del *Primato* per l'aperta polemica antigesuitica. « Spero intanto buon frutto da quelle filippiche contro i Gesuiti che a guisa di una cannonata lanciò inaspettatamente. Qui in Genova non si parla d'altro e principalmente dai preti i quali l'hanno letto con voglia molta e l'hanno gustato... » — scrive ([16]). E

Per le notizie relative all'attività politica e letteraria di Mazzini vedi ARCH. IST. MAZZ., n. 3623, 3630, 3632, 3640, 3641. Sul *Cola di Rienzo* e i *Vespri* vedi n. 3636 e 3637. Sugli abbonamenti alle *Letture* del Valerio, n. 3635 (dicembre 1844); sugli scritti del Giusti, n. 3640 (novembre 1845). A proposito della prefazione ai versi F. scrive: « credevo fossero del Pippo, perché è innamorato del Giusti ».

Ferrari esprime anche entusiasmo per le opere del Bini, che legge nell'edizione postuma con premessa di Mazzini: « Io aveva buona opinione di Bini, ma la lettura di questi suoi scritti la avvalora immensamente ». IST. MAZZ., n. 3629. Sulla scuola operaia di Londra, lettere al Benza del 3 agosto 1843, n. 3626 e 22 novembre 1843, n. 3627.

([14]) Mazzini, com'è noto, ritiene ingiustamente il Benza come ispiratore della supplica inoltrata al re da Eleonora Ruffini in favore dei figli esuli; Benza, risentito, interrompe per alcuni anni i rapporti diretti. Tra Mazzini e Benza i contatti verranno ripresi nel '47-'48. Dopo l'esperienza parlamentare del Benza, tuttavia, le divergenze tra i due antichi amici diverranno più accentuate e si avrà, almeno dal punto di vista politico, una frattura definitiva. Su Benza vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 709-710. Voce a cura di B. MONTALE.

([15]) « La prudenza di questa per nulla armonizza con l'animo schietto e coraggioso dell'altra: non manca un caldo sentire a tutte e due, ma la prima lo spinge all'entusiasmo; nella seconda è frenato da idee più speculative e fredde; le piccole freddure passate han preso aspetto di aperta rottura... » Ferrari a Benza, 28 maggio 1842, IST. MAZZ. 3624.

([16]) Ferrari a Benza, 9 settembre 1845, IST. MAZZ. 3637. Nel gennaio avvisa l'amico della pubblicazione a Capolago delle opere di Gioberti, molto vendute: gli chiede se ne desideri copia, 27 gennaio 1846, n. 3639. IST. MAZZ.

segue successivamente con attenzione la polemica risposta di Francesco Pellico, di cui tratta in più di una lettera al Benza ([17]). Le notizie letterarie, che occupano un posto importante nel carteggio e mostrano come il Ferrari segua e commenti criticamente ogni novità, indicandola ed eventualmente procurandola all'amico attraverso il libraio Beuf, sono accompagnate quasi sempre da cenni alle vicende politiche e ai più importanti avvenimenti genovesi. Nel corso del '46 molti sono gli argomenti trattati. C'è un pessimistico commento alla consegna di Renzi al Papa da parte del governo toscano: « Pare che si adontino codesti sovrani d'ogni atto di generosità »; una proposta di acquisto delle opere del Gioberti edite a Capolago; un commento agli scritti di Mazzini sul Foscolo, e, insieme, molte indicazioni e « voci » di vita genovese. Si parla in città di un nuovo giornale diretto dall'Azeglio; si dice che il re abbia domandato « come va la società formata da poco in Genova » ([18]). Le notizie relative all'esule sono sempre molto aggiornate e precise, perchè il medico le riceve tramite Maria Mazzini, e certamente a partire dal '46 anche direttamente e personalmente da Londra. E' interessante, nell'aprile, un giudizio sugli *Ultimi casi di Romagna:* « Hai tu letto il libro di d'Azeglio? Parmi poca cosa relativamente alla questione italiana; lodevole è il suo coraggio nel dipingere così al vivo le piaghe tutte del governo papale. Del resto, nemico dello spirito di rivoluzione, vuole anch'egli aspettare il progresso lento e cauto della natura pensando che la sola forza dell'opinione possa atterrare troni e dispotismo. A Torino si vende pubblicamente... » ([19]) L'elezione al pontificato di Pio IX su-

---

([17]) « Ho veduto un libro stampato in Genova diretto a Gioberti in confutazione dei suoi *Prolegomeni*, del Gesuita Francesco Pellico; questi deve essere il fratello del Silvio....» 20 gennaio 1846, Ist. Mazz. n. 3638 « Non so se mi sarà possibile farti avere la canzone di Giusti e lo scritto del Pellico; sinora nol lessi..., e non ne sentii alcun giudizio ». *Ibidem*, 27 gennaio 1846, n. 3639.

([18]) Sulla consegna di Renzi al Papa: « Pare che si adontino cotesti sovrani d'ogni atto di generosità... Io credo che il Papa si metterà a livello degli altri ». Sulle *Società Scientifiche*, fondate a Genova il 17 dicembre 1845 e viste con sospetto dal Governatore Filippo Paulucci che ne rende impossibile l'esistenza, vedi A. Colombo, *La tradizione di Balilla a Genova nel* 1846, in *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, Venezia 1927, p. 141-292. Ferrari ne tratta in una lettera del 16 marzo 1846, Ist. Mazz. n. 3641.

([19]) Ist. Mazz. n. 3643. Ferrari a Benza, 11 aprile 1846.

scita anche in Ferrari attese e speranze: « Del Papa ho poco a dirti: tutte le lettere combinano nel dichiararlo uomo fermo, versato nella scienza amministrativa e non molto favorevole ai Cappellacci [20]. Tutto questo è illazione tratta dal suo carattere. Non par vero ch'egli siasi creato per secretario e Ministro degli Affari Esteri, quel Micara inviso all'Austria e che dicesi avere avuto il *veto* » [21]. All'VIII Congresso degli Scienzati, di cui pure fa cenno al Benza [22], Ferrari non risulta partecipare ufficialmente. Occorre tener presente una delle caratteristiche fondamentali del medico di Porto: è attento a tutto, costantemente informato, talora anche agisce con la massima riservatezza, senza tuttavia figurare mai, o quasi, in prima persona nelle iniziative. Questa estrema cautela lo renderà particolarmente utile in momenti difficili a Mazzini, che troverà in lui un appoggio discreto e un punto di riferimento fermo e sicuro.

Col novembre 1846 la corrispondenza con l'esule è diretta e frequente; i temi sono ancora di natura letteraria, ma insieme anche politici. Mazzini cerca di porre in guardia i vecchi amici contro le tentazioni del moderatismo, sottolineando che col tempo i fatti gli daranno ragione. E mentre invita ad appoggiare la sottoscrizione per Garibaldi, critica d'Azeglio e i suoi che « buoni per intenzione, vivono nel mezzo ». Prima del '30, aggiunge, coloro che prevedevano le eruzioni del vulcano erano trattati con disprezzo, mentre ora sono giudicati degli anticipatori [23]. Scrivendo a Benza — cui parla tra l'altro degli scritti del Mickiewicz e delle *Memorie* del Pepe — Ferrari accenna nel corso del '47 alle vicende politiche, ai rigori della censura piemontese, agli entusiasmi per Pio IX che Mazzini giudica con molte riserve. Informando l'amico che è stata vietata l'introduzione del *Contemporaneo* di Roma, « moderatissimo », Ferrari commenta: « Spiace al nostro Governo, e principalmente all'Austria, che si trattino anche superficialmente le questioni che toccano le riforme. Chi avrebbe mai pensato solo l'anno scorso che il Papa

---

(20) Col nome di *Cappellacci* vengono indicati i sacerdoti gesuitanti.
(21) Ferrari a Benza, 29 giugno 1846, n. 3645.
(22) Ist. Mazz. n. 3639. Il medico di Porto Maurizio non figura nell'elenco degli iscritti al Congresso, di cui però è al corrente.
(23) Mazzini, *E.N.*, 20 novembre 1846, XXX, p. 279-280.

avrebbe ingelosito i sovrani? » E prosegue più oltre: « Il Pippo non vede di buon occhio questi movimenti se non per la speranza che, nascendo in seguito nuove deluzioni (sic) per tradite aspettative, si susciti forte reazione e si venghi ad un'aperta rivoluzione. Il partito esaltato con quello dei preti pare si leghino per distruggere l'attuale moderato... » ([24]). Quest'allusione, che si riferisce per altro alla situazione romana, sembra lasciare trasparire una condanna a posizioni estreme e radicali. Questa tesi sembra avvalorata dall'adesione del Ferrari, nel settembre 1847, al *Comitato dell'Ordine* promosso da Giorgio Doria ([25]). Ad esso appartengono liberali di varia estrazione: i moderati sono in netta maggioranza, ma non mancano i mazziniani. Il medico di Porto Maurizio sembra ora entusiasta del movimento per le riforme, e per le grandi manifestazioni genovesi che vedono un largo concorso di popolo. Mazzini lo ammonisce: « Spero che tu cominci a vedere la verità di certe mie osservazioni, come il popolo nostro sia animato da buoni istinti che un nulla basta a svegliare... »; ma, aggiunge, pur non disapprovando le manifestazioni, è necessario non lasciarsi trascinare unicamente dall'entusiasmo senza scopo, o di considerarle come « mezzo potente di educazione popolare e d'avviamento a grandi cose »: C'è il pericolo di dare troppo peso alle riforme locali, e di perdere di vista la questione nazionale. « Rimanete pure nelle vie legali, gridate Viva Carlo Alberto » — prosegue Mazzini —, ma è necessario in ogni caso agire con lui o senza di lui ([26]). Il dibattito tra i due antichi amici prosegue più intenso tra il novembre 1847 e il febbraio successivo. « Le riunioni in casa Doria non saranno mai i clubs francesi » dice Mazzini a Napoleone con garbata ironia, e consiglia gli amici a seguire ed applaudire, senza vincolarsi « a teorie, a sistemi falsi e incompleti ». « Non dite — aggiunge —: l'iniziativa non può venire che dai principi... ma

---

([24]) Sulle opere del Mickiewicz e del Pepe, vedi Ist. Mazz. n. 3636, 20 aprile 1847. Nella stessa lettera Ferrari accenna all'invio, da parte di Maria Mazzini, di scritti di Cesare Balbo a Londra. Per i giudizi su Pio IX, Ist Mazz. n. 3647, 17 agosto 1847.

([25]) Sul Comitato dell'Ordine vedi Archivio Ist. Mazziniano, *Carte Doria*, cart. 2 e 3, e B. Montale, *Vincenzo Ricci*, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, 1968, III-IV, pp. 448-451.

([26]) Mazzini, *E.N.* XXXIII, 94. A Ferrari, 17 novembre 1847.

dite: abbiamo concessioni; gioviamocene... Non domando che facciate la parte di unitari o di repubblicani; domando che non diate una falsa educazione ai giovani » ([27]).

Dopo la rivoluzione siciliana del gennaio '48 Mazzini, che segue con estrema attenzione le vicende italiane anche attraverso la stampa, deplora in una lettera a Ferrari un articolo della *Lega* — organo del Comitato dell'Ordine — sull'insurrezione di Sicilia. C'è un rischio di isolamento e frattura se Napoli non insorge e se si batte contro gli isolani. « Volevate — ironizza l'esule — che aspettassero la libertà dal vostro triumvirato? » e prosegue più oltre: « Non giurate sulle parole di uomini di governo o di utopisti moderati. Giudicate Carlo Alberto dai fatti »([28]). Nel febbraio Mazzini chiede a Ferrari « ragguagli immediati su eventuali costituzioni », mettendolo ancora in guardia contro il blando costituzionalismo dei moderati: « Sei costituzioni *octroyées* non realizzano certo un'Italia potenza di primo rango »([29]).

Anche se è certo che i rapporti tra i due amici non si interrompono, perché almeno tramite Maria Mazzini il medico riceve regolarmente notizie, una documentazione diretta e dettagliata manca tra i primi di marzo e il settembre 1848. Napoleone Ferrari attraversa nei primi mesi — come il Benza e altri ex mazziniani del '33 — una fase moderata in cui mostra fiducia nelle riforme e nella guerra regia. Sembra trattarsi però per lui soltanto di una parentesi, non di un approdo come avviene definitivamente per parecchi antichi compagni. E' noto che sino allo armistizio Salasco molti, che in passato avevano abbracciato idee rivoluzionarie, ritengono possibile una soluzione moderata e dinastica del problema nazionale. Dopo l'insuccesso militare alcuni, delusi, si allontanano dalla politica, altri ritornano su posizioni radicali vicine a quelle del Mazzini. Ferrari non è un combattente, né una figura di primo piano; serba tuttavia fede all'antica amicizia e non nega il proprio aiuto per una serie di

---

([27]) MAZZINI, *E. N.* XXXIII, 111 - A Ferrari, 23 novembre 1847. *Ibidem* p. 235, 13 gennaio 1848.

([28]) MAZZINI *E.N.*, XXXIII, 290, 29 gennaio 1848. A Napoleone Ferrari.

([29]) MAZZINI, *E. N.*, XXXIII, p. 334. A Ferrari, 12 febbraio 1848. Il 21 febbraio (p. 354, ibidem), Mazzini prega l'amico di raccogliere firme per il suo indirizzo ai Siciliani.

questioni forse apparentemente meno impegnative, ma ugualmente importanti. Deve certo avere influenza su di lui — anche se manca una documentazione precisa — il mazzinianesimo acceso ed entusiasta del nipote Nicolao, volontario del '48, membro del Circolo Italiano, combattente alla difesa di Venezia nel '49 ([30]). Nel settembre 1848 Mazzini scrive a Napoleone chiedendo anche a lui di adoperarsi per una nuova azione di propaganda rivoluzionaria, per preparare le forze ad un imminente moto insurrezionale lombardo ([31]).

Nel febbraio 1849, quando l'esule rientra in Italia e la sua nave fa sosta nel porto di Genova, Ferrari — sembra — si reca a bordo per riabbracciarlo ([32]).

Dopo la fine dell'esperienza rivoluzionaria, che si chiude con la caduta di Roma e quella di Venezia, altri vuoti nell'epistolario mazziniano non permettono per qualche tempo di ricostruire dettagliatamente l'azione del medico di Porto Maurizio e la misura della sua collaborazione con Mazzini, di cui non conserva la fede e le illusioni ma a cui non lascia mancare appoggio concreto in molte circostanze. La proverbiale prudenza porta forse Ferrari a non lasciare una precisa documentazione, che potrebbe comprometterlo di fronte alla polizia. Sappiamo però che egli frequenta assiduamente Maria Mazzini, di cui è medico curante; che si assume, come in passato, compiti di varia natura e incarichi per conto dell'esule; che è l'uomo a cui Mazzini indirizza con assoluta fiducia amici politici. La farmacia Cavanna in Piazza Nuova è il recapito indicato a coloro che debbono recarsi a Genova, e diviene il punto di riunione di chi desidera notizie da Londra o chiede suggerimenti ed orientamenti per l'azione politica. Ferrari è amico di Quadrio, uno dei

---

([30]) Su Nicolao Ferrari, vedi B. MONTALE, *Nicolao Ferrari*, in *Bollettino della Domus Mazziniana*, 1964, II, pp. 5-59. Sino alla morte del nipote, avvenuta per colera nel 1855, Napoleone lavora, mantenendosi prudente nell'ombra, a fianco di Nicolao, uno fra i più fidati, attivi ed entusiasti collaboratori di Mazzini.

([31]) MAZZINI, *E.N.*, XXXV, 332. A Ferrari Mazzini si rivolge poi invitandolo ad « utilizzare le disposizioni del popolo genovese per un principio, e finirla ». *Ibidem*, XXXVII, p. 52. Dal novembre 1848 il medico di Porto Maurizio è seriamente ammalato per qualche tempo. « Mi duole per l'infermità di Napoleone » scrive Mazzini il 26 novembre. *E.N.* XXXVII, pag. 157.

([32]) CREMONA COZZOLINO, *Maria Mazzini* cit. p. LXXXVII.

più intransigenti repubblicani; è a stretto contatto con i redattori dell'*Italia e Popolo* e con gli esponenti operai della Consociazione; si occupa anche, con Bettini, di problemi finanziari. Una collaborazione costante, dettata forse più dall'amicizia che dall'intima convinzione di possibilità di successo. Mazzini, che riprende a scrivergli direttamente, definisce gli antichi amici « buoni ma senza fede nell'iniziativa italiana » e fa notare a Napoleone: « in tutte le mie profezie toccanti principi generali ho avuto ragione ». « Mia madre mi parla sempre di te come del suo consigliere e del suo più vecchio e fedele amico » gli scrive con accenti di riconoscenza ([33]).

Ferrari assiste sino all'ultimo Maria Mazzini, e dopo la sua morte diviene l'esecutore testamentario di lei. Mazzini scrive sovente all'amico per dargli indicazioni sulla destinazione di molti oggetti — libri legali, di medicina e altro — che egli non può conservare con sé. « Non dimenticherò mai che le fosti vicino come un figlio in mia assenza » dice commosso a Napoleone. E poiché quest'ultimo lo ammonisce a non gettare tutti i mezzi che sua madre gli ha lasciato in imprese irrealizzabili, gli risponde: « Ti parlo come ad un fratello, come a chi fu di conforto a mia madre più che non ho potuto esser io. La raccomandazione che mi fai sul non cacciar via il mio è sentita da me come se mi venisse da lei... ».Afferma di non aver mai ecceduto certi limiti; solo una cosa, però, può costringerlo a spendere una somma considerevole ([34]). I propositi dell'esule sono certamente sinceri in quel momento: in realtà i soldi dell'eredità verranno quasi totalmente spesi per la causa italiana ([35]).

La corrispondenza che precede il moto del 6 febbraio mostra come Ferrari sia incaricato della parte finanziaria dell'organiz-

---

([33]) MAZZINI, *E.N.* XLVII, p. 143. A N. Ferrari, dicembre 1851. Nell'agosto 1850 Ferrari si rende garante presso la polizia per l'esule Mauro Macchi. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Gabinetto di Prefettura*, pacco 74, 20 agosto 1850.

([34]) MAZZINI, *E.N.* XLVII, p. 376 e 384,19 e 31 agosto 1852.

([35]) Napoleone Ferrari scrive a Pietro Cironi il 14 gennaio 1856 « dalla morte della madre a quest'epoca egli ha ritirato e consumato quasi 50.000 franchi tra capitali e frutti... ». Cremona Cozzolino, *Maria Mazzini* cit., p. 195. Mazzini impegnerà quasi tutti i suoi beni per la causa italiana. Nel 1870 il Municipio di Genova gli rilascerà un certificato di nullatenenza (nella città natale).

zazione: sottoscrizioni, raccolta fondi, collegamenti con le associazioni operaie ([36]).

Subito dopo il fallimento del tentativo milanese, con ogni probabilità corrono tra Ferrari e Mazzini parole aspre. Certo il medico, come molti altri nell'ambito della democrazia genovese, condanna tentativi che ritiene inutili e destinati all'insuccesso. « Le tue riflessioni sono forzatamente giuste — scrive l'esule —; le accetto quindi e mi ritraggo dall'attività, coll'ira e con un vuoto da non dirsi nel cuore. Quanto a me individuo, oggimai non me ne cale; se mi prendono, sia; e fosse meglio così... » ([37]). Ma non c'è rottura tra i due; il dialogo continua più intenso, e Ferrari raccoglie i fondi per l'*Italia e Popolo;* è a contatto con Bixio, Acerbi, Medici; finanzia Orsini per il suo tentativo di Lunigiana, e lo aiuta poi, a fuggire dal carcere di Mantova ([38]). Dall'epistolario mazziniano appare come l'attività sia, in questa fase, particolarmente viva: quasi tutti gli esponenti democratici sono in contatto col Ferrari che ha in questo periodo un ruolo non secondario, soprattutto per quanto riguarda l'azione rivoluzionaria di Felice Orsini. Sono gli anni del distacco di molti antichi repubblicani da Mazzini, e di involuzioni moderate verso una collaborazione con la monarchia sabauda. L'esule nelle sue lettere lamenta imprudenze, dissidenze e tradimenti ([39]). Napoleone rimane comunque l'uomo di fiducia. Mazzini gli scrive manifestando l'intenzione di venire a Genova, e chiede a lui un recapito sicuro per un suo breve soggiorno clandestino ([40]). Il parziale dissenso non impedisce

---

([36]) Sulla raccolta di fondi per il partito vedi MAZZINI, *E.N.* XLVII, p. 79, 16 dicembre 1852; sui contatti con Tassara, esponente degli operai, *ibidem*, p. 155. Entrambe le lettere sono dirette al Ferrari.

([37]) MAZZINI, *E.N.* XLVIII, p. 331 - A Ferrari, 7 marzo 1853.

([38]) Sulla raccolta fondi per l'*Italia e Popolo* - di cui è redattore il nipote Nicolao - *E.N.*, XLIX, p. 9 (marzo 1853) e L., p. 145 (novembre 1853); sui contatti con Bixio, Acerbi, Medici *E.N.*, XLIX, 9; sui rapporti con Orsini, *ibidem*, e *E.N.* XLIX, p. 295. Sull'azione per favorire la fuga di Orsini, vedi CREMONA COZZOLINO cit., p. 96 e *Lettere di Felice Orsini* a cura di A.M. GHISALBERTI, Roma 1936; p. 205 e 217. (E' riportata una lettera del Ferrari ad Orsini). Sugli aiuti del Ferrari ad Orsini in S. Andrea *E.N.*, L. p. 36.

([39]) MAZZINI, *E.N.*, XLIX, p. 331 - A Ferrari, 31 agosto 1853.

([40]) Sul progetto di venuta a Genova, e l'incarico di trovare un rifugio al sicuro da persecuzioni poliziesche, vedi Mazzini E. N. XLIX, p. 192. A Ferrari, 12 maggio 1852.

quindi un aiuto costante e prezioso. Quando Mazzini si tratterrà abbastanza a lungo a Genova nel 1856 e nel 1857 inviterà tutti i suoi collaboratori a fargli pervenire la corrispondenza presso la farmacia Cavanna, al dottore: indirizzo sicuro che resterà tra i pochi validi per mesi. In questo periodo ha modo di apprezzare una volta di più l'« eccellente dottore », che definisce « l'uomo più esatto di questo mondo » ([41]).

Con il fallimento del moto genovese del 1857 l'abitazione del Ferrari, viene perquisita, senza esito alcuno: ancora una volta l'estrema cautela lo salva da possibili incriminazioni ([42]).

Nei mesi successivi, poiché i recapiti di Ferrari sono « bruciati », la corrispondenza con Londra continua tramite Filippo Bettini. C'è poi una lunga pausa nei contatti, dovuta ad una malattia del medico di Porto Maurizio. Negli anni '59-'61 — nel periodo, cioè, in cui si arriva all'unità d'Italia — le notizie relative a Ferrari sono scarse. Con ogni probabilità l'antico cospiratore del '33 di fronte alla soluzione monarchica e moderata del problema italiano si è arreso, giudicando quanto meno utopistiche e velleitarie le posizioni del Mazzini. Il legame di affetto che non viene mai meno sembra avere una fase di stanchezza; l'esule riceve infrequenti notizie del Ferrari da altri.

Sembra che il medico si sia recato per qualche tempo fuori Genova, a Bologna. Nel '63 c'è ancora traccia di una corrispondenza diretta che dura sino alla vigilia di Mentana, ed è rivelatrice di stanchezza, di delusione, di un'amarezza comune ai due vecchi amici. Mazzini non chiede più, ormai, appoggio concreto a chi appare ormai come svuotato e che, pur condividendo ora idee e giudizi, non sente più la forza di lottare e ha definitivamente chiuso il capitolo della battaglia politica. L'esule pone Napoleone tra « quei che mi amano come individuo », e per quanto riguarda la situazione italiana mostra ancora fede

---

([41]) MAZZINI, *E.N.*, LVII, 222; LVIII, p. 188. Mazzini, che si trova clandestinamente in Genova dal giugno al novembre 1856, indica come recapito sicuro il dottore presso la farmacia Cavanna.

([42]) « Le abitazioni del dottore e di tutti gli altri sono state perquisite », MAZZINI, *E.N.*, LVIII, p. 235, in A.S.G., Gabinetto di Prefettura, pacco 113, un dottor Ferraris (sic) viene indicato nel 1858 come corrispondente di Mazzini in Genova

di riscossa, in un futuro però lontano: « Essa raggiungerà il fine ch'io da molto le indico; ma io non vedrò quel fatto » ([43]). Il dialogo con Ferrari prosegue due anni più tardi: « Sono fedele, come tu sai, al passato e agli antichi affetti. Non lasciarti occupare da melanconia per salute o altro. Questa vita non può essere eterna, ma non è la sola... » Ed esprime il proprio profondo dolore per « la corruzione che la monarchia va stendendo sulla Italia nascente, perché di quella gli effetti durano. Quanto al resto — conclude — andiamo a repubblica: né avversi né tiepidi possono impedirlo » ([44]).

Nel 1866, dopo l'umiliante esperienza della guerra, Mazzini si rivolge all'amico, che da Porto Maurizio ove si trova ora gli ha forse chiesto se intende accettare un'eventuale amnistia. « Non mi sento di accettare perdono e oblio da chi or più che mai ha disonorato e disonora il mio paese. E il paese stesso si disonora colla codarda inerzia della quale fa prova... Sentirei, vivendo in Italia, tutto il peso della vergogna che gli Italiani si lasciano accumulare tranquillamente sulla fronte. E' meglio morire in esilio ». E chiude chiedendo notizie di Benza: « Vive Benza? Lo vedi? Che dice? Ricordami a lui con antico affetto, bench'ei si sia messo troppo presto l'animo in pace » ([45]). Molti, troppi tra gli antichi amici del '33, transfughi o delusi e sfiduciati hanno abbandonato Mazzini.

Alla vigilia di Mentana, l'esule scrive a Ferrari disapprovando Garibaldi che continua ad agire cercando la collaborazione col re: « Il giorno in cui la monarchia andasse a scriver Custoza sul Campidoglio e Lissa sul Vaticano mi coprirei, come gli Israeliti, la testa di cenere. Dissento quindi da Garibaldi nei suoi tentativi, e nel come... » ([46]).

L'ultima lettera nota dell'esule al vecchio amico è del settembre, e riguarda la corrispondenza tra Mazzini e la madre, che dovrebbe essere ora restituita al mittente ([47]). Poi, anche se a Porto Maurizio giungono ugualmente notizie, i legami si allentano notevolmente. Malgrado ciò, avviene di fatto un avvi-

---

([43]) MAZZINI, *E.N.*, LXXIV, p. 176. A Napoleone Ferrari, 29 aprile 1863.
([44]) MAZZINI, *E.N.*, LXXXI, p. 279. A Napoleone Ferrari, 1865.
([45]) MAZZINI, *E.N.*, LXXXIV, p. 6. A Napoleone Ferrari, 2 settem. 1866.
([46]) MAZZINI, *E.N.* LXXXV, p. 158. A Napoleone Ferrari, 31 luglio 1867.
([47]) MAZZINI, *E.N.* LXXXV, p. 205. A Napoleone Ferrari, 16 set. 1867.

cinamento, che traspare dalle lettere scritte da Napoleone Ferrari alla nipote Elisa. I due antichi compagni esprimono comuni giudizi sulla situazione italiana, manifestando la propria amarezza, dopo quarant'anni di lotte e di sacrifici, per una realtà tanto diversa dalle speranze di un giorno. Nel marzo '69 Ferrari parla di tristi notizie sulla salute di Mazzini, e insieme accenna alla situazione difficile in cui si trovano i repubblicani: « qualche arresto, dissensi nel partito, e il poco guadagno, secondo ciò ch'io vedo, che fa il vero principio di libertà » ([48]). Forse la nipote lo invita a non accorarsi troppo per quanto accade, a pensare ad altro; ed egli risponde: « E' vero che sarebbe meglio mandare al diavolo tutta quanta la politica dacché non può trarti che a disperare di tutto, e quel ch'è peggio di tutti, tranne quei pochi rari che il cielo ci lascia se non a conforto, almeno ad esempio: e giova non di meno prestar loro tutto il culto possibile, e quella religiosa ammirazione, onde non scadano nell'opinione e non li insozzi l'audace calunnia. L'apatia e lo stoicismo bisognerebbe averlo abbracciato più da giovani, ma dopoché queste idee, e queste tendenze e questi studi hanno formato il pascolo dell'intera tua vita, l'animo non può assolutamente abbandonarli... ». Parla del processo al *Gazzettino Rosa*, di cui prevede la condanna, e conclude: « V'è speranza che essi seminino e il raccolto sia nostro » ([49]). Ferrari parla anche della salute di Mazzini, a cui professa appunto « religiosa ammirazione », e afferma che, anche se le cose vanno meglio, egli non può non soffrire moralmente per la situazione italiana.

In una lettera ad Elisa del dicembre il quadro della vita politica della penisola è quanto mai desolante: «E' cosa ben triste, mentre tutto s'agita intorno a te, e tanto si ciarla e si stampa, dovere rimanere chiusi nella solitudine di una camera per non dover urtare contro opinioni che fanno per servilismo e retrogradismo a calci colle tue convinzioni, o tacere dinanzi alle stesse, inghiottendo un amaro che ti lascia un animo ognor più desolato. Tale io mi trovo in questo paese come a domicilio coatto, in

([48]) Napoleone Ferrari alla nipote Elisa Ferrari Cremona, 29 marzo 1869, ARCH. IST. MAZZINIANO, n. 19959.
([49]) Ferrari ad Elisa, 6 giugno 1869, IST. MAZZ. n. 19960.

relazione appena con due o tre amici d'un moderantismo tale che agghiaccia l'animo. Tu mi chiedi che cosa io pensi di questi attuali avvenimenti: parmi che la sconcia storia delle sconcezze nostre politiche stia in questi due termini: una prepotenza e dispotica pressione da una parte ed un servilismo e indecorosa sommissione dall'altra. Noi siamo in piena reazione; il vento che spira dalle Tuillierie (sic) e che spinge e governa solo la nostra barca è funesto e contrario ad ogni principio liberale. Nel nostro parlamento non dominano che misere passioni, meschine recriminazioni, viste individuali che puzzano più di pettegolezzi che di generosa politica: nessuno s'innalza al vero, nobile e grande concetto italiano... e intanto la corruzione filtra sempre più dall'alto al basso in tutte le amministrazioni: l'immoralità è all'ordine del giorno *puro e semplice;* gli animi si sviano dal giusto concetto, e per fino quel buono spirito e retto tatto del popolo di cui fu sempre pieno lo si va guastando. E tu vedrai che questo Ministero, che in realtà può dirsi un'anomalia del tempo e un anacronismo, uscirà vittorioso dalla presente lotta, e non sarà battuto sulla questione di Roma né sull'altra dell'esercizio provvisorio. Con due uomini al timone come Menabrea e Gualterio ove si può mai andare a riuscire? Beato chi potesse dire come la notte di Michel Angelo: « Non veder non sentir m'è gran ventura ». E aggiunge qualche giorno più tardi: « La politica nostra m'addolora... e vo' ripetendo quei versi del Petrarca: Che s'aspetti non so io, che s'agogni — Italia che i suoi guai non par che senta — vecchia, oziosa e lenta — dormirà sempre ,e non fia chi la svegli? » (50). Sterili recriminazioni, che hanno tuttavia un particolare significato nella bocca di chi ha operato a lungo per recare un contributo concreto alla costruzione di un'Italia che aveva sperato diversa.

Non v'è cenno, nelle lettere del Ferrari, alla soluzione del problema romano; questa lacuna non è tuttavia importante, perché appare chiaro che il medico è ormai ritornato con Mazzini anche dal punto di vista politico. « Di politica grava assai il parlarne — scrive nel febbraio 1871 commentando gli avvenimen-

(50) Napoleone Ferrari alla nipote Elisa, 19 e 26 dicembre 1869, Ist. Mazz. n. 19961 e 19958.

ti di Francia —; imbecillità da parte nostra, in casa nostra; brutalità da quella dei Prussiani, grandezza e magnanima fermezza dei francesi... » La nuova Francia repubblicana suscita ora le sue manifeste simpatie; la vittoria di Garibaldi a Digione gli fa esprimere un commento ammirato: « Gli italiani fuori d'Italia sono sempre eroi e lasciano sempre nobili e storici ricordi. E bisogna dire che quando si combatte per un Santo principio la forza del braccio e dei cuori si moltiplichi in ragione delle difficoltà ». A diverse riprese Ferrari mostra commiserazione per la Francia ridotta alla disperazione: non risulta però quale sia il suo giudizio sugli avvenimenti della *Commune* di Parigi. (51). I contatti forse solo indiretti con Mazzini, e la partecipazione attenta alle vicende del repubblicanesimo italiano continuano per tutto il 1871. Napoleone parla alla nipote della *Roma del Popolo;* parla soprattutto della cattiva salute dell'amico che lo preoccupa costantemente: « E' vero che il mio amico fu gravemente ammalato — scrive a fine dicembre—, e lo è tuttora; però le ultime notizie sono più consolanti, e si spera possa superare anche questa. Egli è tormentato ora da un'asma che l'obbliga a letto; negli intervalli un po' liberi scrive pel nuovo giornale *Roma del Popolo.* Si trova per somma sciagura a Lugano, ove il freddo è eccessivo. Passai, è verissimo, delle ore dolorose per questo; e se non fosse la troppa distanza e il pericolo del freddo sarei già corso ad abbracciarlo » (52).

Queste parole sono rivelatrici di un profondo affetto che non ha avuto pause, al di là di momentanee divergenze, per tutta una vita. Ferrari, ormai settantunenne, logoro, amareggiato, non rivedrà più Mazzini. Apprenderà la dolorosa notizia della sua morte a Porto Maurizio, ed accorrerà a porgergli in Genova l'ultimo saluto. « Tu avrai letto — scrive alla nipote Elisa — di tutte le onoranze e testimonianze funebri rese da Genova a quel sommo, delle quali apparentemente maggiori non si potevano

(51) Napoleone alla nipote Elisa, 23 febbraio 1871. « Rifugge troppo l'animo da tanto mare di sangue » - Ist. Mazz. n. 19962. *Ibidem*, n. 19663, 26 febbraio 1871: « Povera Francia! Se era grave la colpa dell'orgoglio le se ne fa fare un'ammenda sproporzionata. La passeggiata delle aquile tedesche per le vie di Parigi è la ferita più viva e pungente al suo amor proprio. I tedeschi esigono troppo. Potrebbero anche pentirsene ».

(52) Ferrari ad Elisa Cremona, 24 dicembre 1871, Ist. Mazz. n. 19664.

rendere; e l'ordine e la regolarità con cui ogni cosa si esegue è forse una prova del sommo dolore da cui ogni animo era compreso. Ma se sono lodi postume, che non riparano al dovere che si aveva di secondarlo con tutte le forze quando era in vita... a lui non saranno accette se non sono almeno accompagnate da un giuramento solenne inviolabile e mai più violato di attuare e realizzare il suo concetto, e i suoi principi informandoci tutti alla sua virtù. Tuttavia sono persuaso che quella funzione unita a tutte le altre dovette sconcertare tutto il partito contrario e far pensare la monarchia. Se il popolo sarà franco, e non si lascerà sviare, da questa si può trarne auspici. Io conobbi la sua morte dai giornali mentre da più di un mese mi trovavo al Porto; volai in Genova per trovarmi all'arrivo della sacra salma; fui membro della Commissione creata dall'Associazione Operaia, e fu unanimemente riconosciuto il mio diritto, ch'io propugnai in seduta della stessa, d'essere a fianco al feretro nella funzione di domenica unito agli altri suoi più intimi amici. Le relazioni vere che puoi leggere sono quelle dell'*Unità Italiana*, che è il giornale del Partito in Genova » ([53]). E' una lettera significativa, di cui abbiamo riportato tanta parte, perché illuminante sullo stato d'animo di Ferrari, che *vola* per essere accanto alla *sacra* salma. Le manifestazioni esteriori non hanno importanza se non corrispondono — o se non si tradurranno — in un coerente impegno d'azione. Ma il vecchio medico rivela anche la piccola debolezza, la comprensibile vanità di essere in prima fila, come premio per la sua costante, discreta fedeltà all'amico scomparso.

Morto Mazzini, manca ai repubblicani una guida; il partito è più che mai discorde e diviso; Garibaldi, più uomo d'azione che politico, continua a suscitare diffidenze e avversioni tra i mazziniani ortodossi. Di tale stato d'animo è ancora interprete scrivendo ad Elisa Napoleone Ferrari: « In quanto a Garibaldi, sta bene che tu lo veda. Il suo nome, e più la sua persona, sarà sempre una gloria, ed una illustrazione italiana. Io credo però che sarebbe stato assai meglio si fosse tenuto lontano da un sì stretto contatto ([54]); la sua popolarità lo perde, e forse a que-

---

([53]) Ferrari ad Elisa Cremona, 22 marzo 1872, Ist. Mazz. n. 19965.
([54]) Ferrari allude alle simpatie monarchiche di Garibaldi, ed alle sue

st'ora quanto ha guadagnato nel partito moderato governativo, tanto ha perduto nel partito democratico rivoluzionario, di cui è capo nato fatto dalla stessa natura. Dio voglia almeno che egli riesca nei suoi progetti. In quanto a conciliazione di partiti, non fidartene tanto... » ([55]).

Non esiste, per gli anni successivi, una documentazione che rechi elementi nuovi per un più completo giudizio politico. Ferrari ormai vecchio, amareggiato, emarginato dall'attività politica, sopravvive per nove anni all'amico. Muore infatti in Genova il 16 luglio 1881 ([56]).

Questo breve profilo biografico del medico di Porto Maurizio non ha pretese di assoluta completezza, e si basa fondamentalmente sulle carte Ferrari conservate presso l'Istituto Mazziniano di Genova. Dal loro studio si possono trarre alcune conclusioni parziali. Il mazzinianesimo della maggior parte dei giovani che vivono l'esperienza della Carboneria e della prima Giovine Italia accanto a Mazzini (in particolare ci si riferisce a coloro che provengono dalla Riviera di Ponente) è quasi sempre episodico, e si esaurisce comunque con l'accettazione della soluzione moderata al problema nazionale. I casi personali dei Ruffini e del Benza sono tra i più significativi, mentre per il Cuneo il discorso è diverso e assai più complesso. Le defezioni in ogni caso sono forse motivate non tanto da un rifiuto assoluto di principi, quanto da una realistica accettazione di situazioni di fatto, di fronte alle quali Mazzini appare utopistico e velleitario. Napoleone Ferrari, il prudentissimo « dottore », ha il suo *momento* moderato, le sue divergenze nei riguardi dell'amico, le sue fasi di scetticismo e di scoraggiamento: ma la sua affettuosa vicinanza è costante, il suo appoggio fedele un punto fermo tra tante diserzioni, abbandoni, polemiche. Mazzini sa che presso la farmacia Cavanna c'è sempre qualcuno di cui si

---

iniziative per formare blocchi democratici inseriti nel gioco parlamentare.

([55]) Ferrari ad Elisa Cremona, 18 marzo 1873, Ist. Mazz. n. 19966.

([56]) Archivio Istituto Mazziniano, *Cartella* 54, n. 12829. Estratto di morte del Ferrari, rilasciato dal Municipio di Genova. In esso si certifica che il medico, deceduto in Genova il 16 luglio 1881, è di anni 81. Si tratta evidentemente di errore, perché la data di nascita esatta del Ferrari è desunta dai documenti universitari.

può fidare, per un'indicazione letteraria, una raccolta di fondi per il partito, un recapito non *bruciato,* un consiglio disinteressato e affettuoso.

Sa soprattutto che c'è chi lo sostituisce accanto a sua madre sino all'ultimo; chi può talora dissentire e dirlo con lealtà, senza per questo abbandonare la battaglia, sia pure in preziose posizioni di retrovia.

Ferrari negli anni posteriori all'unità si rende conto che Mazzini, come uomo del futuro, ha sostanzialmente ragione. Che non è possibile fondare saldamente l'unità nazionale senza un principio morale ed educatore, senza un concorso e una base popolare, senza dare una solida premessa ed un contenuto allo sviluppo del nuovo stato.

Dopo gli arresti del '33, e almeno sino agli anni posteriori a Porta Pia, la presenza nel Ponente di mazziniani, o ex mazziniani, non si traduce in azione politica repubblicana di qualche rilievo. Si tratta comunque di un discorso approssimativo, che può ovviamente consentire alcune eccezioni. Con ogni probabilità tanto la forte presenza moderata quanto quella cattolica costituiscono un ostacolo, e sono una delle ragioni per cui la penetrazione mazziniana appare limitata.

Questa è però soltanto un'ipotesi di lavoro, su cui il discorso è più che mai aperto.

NILO CALVINI

LA LIGURIA OCCIDENTALE TRA '700 E '800

La storia della Liguria occidentale durante l'epoca napoleonica fu già a lungo studiata sotto l'aspetto militare da parte di molti storici francesi e italiani: le battaglie napoleoniche furono ricostruite quasi giorno per giorno, episodio su episodio. Anche molti cronisti liguri hanno segnato pazientemente i passaggi di truppe, hanno narrato piccoli scontri, elencato il numero dei fanti e dei carriaggi; ma da tutta questa mole di notizie e di dati poco si ricava sulle condizioni di vita e sullo spirito delle popolazioni dei paesi liguri durante quei tormentati anni. Trascurando perciò in questo studio gli avvenimenti militari cerchiamo di ricostruire la situazione economica e le condizioni di vita in quei turbinosi anni decisivi nella storia.

La popolazione della Liguria occidentale in massima parte era contadina: poche erano le città dove potevano fiorire industrie anche allo stadio artigianale, o dove esisteva una intera classe commerciale. In quasi tutto il territorio ligure la popolazione viveva su una economia terriera con proprietà molto frazionata: di conseguenza pochi erano i nullatenenti ma anche pochi i grandi proprietari terrieri che adoperassero numerosi salariati. Anche la parte della popolazione strettamente costiera, che viveva sulle attività marinare, aveva la stessa mentalità e concezione di vita: piccole imprese a condotta familiare; patroni di una propria nave, dove spesso erano imbarcati i figli e i parenti, usata per il piccolo commercio; pescatori proprietari di una sola barca; rarissimo il caso del proprietario di più navi che dirigesse una azienda commerciale e mercantile.

In questo clima di modesta autosufficienza familiare, di

duro quotidiano lavoro per la vita, di limitate risorse che rapidamente sparivano al primo apparire di una carestia o all'improvviso fortunale, fecero poca presa le idee e le teorie rivoluzionarie; le celebri tre magiche parole di *libertà, fratellanza, eguaglianza*, anche se suonavano come nuove, non sconvolsero gli animi di quelle popolazioni che in certo qual modo già le applicavano da secoli.

I piccoli ma numerosissimi paesi liguri, che costituivano la grande maggioranza della popolazione, si reggevano con l'antico, medievale, metodo della elezione dei propri Anziani e dei Consoli eletti annualmente dal popolo stesso in base agli antichi statuti. Questa era già democrazia, era libertà ed eguaglianza. Si poteva parlare di qualche prepotenza nobiliare solo in Savona, Albenga, Porto Maurizio e pochissimi altri centri dove eventualmente poteva vivere una famiglia considerata nobile-prepotente; ma anche in queste città, dove le condizioni di vita erano un po' diverse da quelle che si svolgevano nelle centinaia di paesi liguri marittimi e montani, non esisteva vera e intima lotta di classe; non era sentito dalle masse il desiderio di libertà e di uguaglianza. Affiorava piuttosto in alcuni centri lo spirito di indipendenza misto a speranza di vendetta contro antichi soprusi: specialmente in Savona, che si considerava oppressa da Genova che nel 1528 le aveva rovinato il porto e la costringeva a vivere alle dipendenze del porto genovese. Negli altri paesi c'era soltanto l'eterno malumore contro il governo della Repubblica che imponeva le avarie, le tasse, e costringeva a ridurre le già misere entrate. Anche in questo caso però siamo ben lontani dal desiderio di libertà in senso giacobino, ottenuta cioè con rivoluzione, complotti o spargimento di sangue.

Ecco dunque perchè i moti rivoluzionari, i canti del *ça ira*, la intensa propaganda francese che pure investì frontalmente e pesantemente la Liguria occidentale per vicinanza geografica, per comunione di vita, per strettezza di rapporti commerciali, non fecero presa sugli animi dei Liguri negli anni 1789-92 e non eccitarono che pochi spiriti, trascurabile minoranza numerica. Anzi possiamo affermare che ben lungi dall'esaltare ed entusiasmare i nostri antenati, quelle teorie durante questi primi anni spaventarono: la tradizione, l'attaccamento al lavoro paterno, la tenacia nelle proprie abitudini respingevano ogni tenta-

tivo di novità: l'idea della rivoluzione, del cambiamento non solo non allettava, ma atterriva i più.

Ma il moto rivoluzionario francese non fu di breve durata: la propaganda durò molti anni; le idee continuavano a penetrare, con insistenza e fermezza. Nel 1792 cominciarono a far presa, sia pure in concomitanza con particolari situazioni locali, su alcuni uomini che forse senza quella spinta avrebbero ancora tollerato pazientemente vecchie situazioni.

A Castelfranco (ora Castelvittorio) sia pure per motivi occasionali di pascolo e di confini, scoppiò una vera rivolta popolare: il 26 dicembre 1792 circa 200 uomini, sobillati da quattro o cinque individui esiliati dalla Francia, al canto del *ça ira* si recarono a catturare una grossa mandria di pecore che pascolavano sul territorio di Castelfranco, ma appartenevano ad un pastore della vicina Briga. La reazione delle autorità (il governatore di Sanremo inviò 40 uomini e procedette ad una serie di arresti), attesta la preoccupazione del governo per l'estendersi delle idee rivoluzionarie: il padrone del gregge si dichiarò pronto a pagare i danni causati dalle pecore; ma l'episodio era terminato solo nelle sue manifestazioni esterne: gli animi erano eccitati; le autorità segnalarono con maggior evidenza che gli abitanti di Castelfranco insieme ai canti francesi urlavano «Vive la Naction» e minacciavano « di mandare alla Lanterna » molte persone che con il furto del bestiame non c'entravano affatto (1).

Anche i disordini di Porto Maurizio dello stesso 1792, originati dalla scelta della località della nuova chiesa, scelta che aveva scontentato la plebe e acuito l'odio contro i benestanti definiti nobili, rivelarono nel loro sviluppo contrasti più profondi: molti cittadini dei più ricchi erano dovuti fuggire ad Oneglia a causa delle minacce di impiccagione che loro arrivavano dal popolo, imbevuto di giacobinismo. Lo stesso commissario Cesare Lamba Doria inviato dal governo di Genova per mettere la calma, scrisse alcune lettere allarmanti; alla fine, minacciato egli stesso di morte, chiese il permesso di trasferirsi a Ceriana. Il governo dovette mandare un rinforzo di 500 uomini tolti dalle

(1) Cfr. N. CALVINI, *Disordini in Castelfranco durante la Rivoluzione francese* in *Rivista Ingauna intemelia*, n.s., anno III, (1948), n. 2, p. 28.

già scarse forze di Genova (280 uomini), di Savona (100 uomini), di Albenga (60) e di Vado (60) [2].

Uguali voci e simili sentimenti circolarono negli stessi anni anche a Taggia: il governo della Repubblica si dimostrò assai preoccupato del serpeggiare delle nuove idee, sebbene limitate a poche persone [3].

La situazione per il goveno genovese, già così tesa, divenne quasi drammatica con il 1794 quando, annunziata da tante lettere dei rappresentanti della Repubblica nella Liguria occidentale, cominciò ai primi di aprile l'invasione del territorio ligure da parte delle truppe francesi. Sembrava un grave ma provvisorio disagio per un passaggio di mezzi e di uomini, una situazione incerta ma transitoria che doveva cessare con la proclamata neutralità di Genova e con le proteste diplomatiche [4]. Presto però la situazione apparve ben più grave: la diplomazia non era sufficiente a fare sgombrare gli invasori del territorio neutrale, anzi nemmeno riusciva a frenare i prepotenti intrusi. Le forze militari liguri, inadeguate comunque alla situazione, non erano state neppure schierate per arrestare l'inizio della invasione; non era dunque nemmeno pensabile che potessero essere utilizzate dopo pochi giorni, quando cioè le truppe francesi si erano inoltrate nel territorio ligure per quasi cento chilometri.

I Francesi, arrestata la loro fulminea avanzata alle porte di Savona, non solo dimostravano apertamente l'intenzione di non sgombrare il territorio invaso, dichiarato neutrale con inutile insistenza dalla Repubblica, ma cominciarono a comportarsi da padroni e a pretendere, come tali, rispetto in teoria e rifornimenti in pratica.

Le pretese di viveri, le requisizioni sbrigative alle popolazioni che invano facevano giungere disperati reclami alle autorità francesi e appelli di aiuto al governo di Genova, misero sempre più in gravi difficoltà la Repubblica. Questa poi per colmo di

---

(2) A.S.G., Diversorum, f. 375.
(3) A.S.G., Confinium. f. 172.
(4) In realtà nei primi giorni (aprile 1794) il passaggio dei francesi non causò danni. G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno* 1814, in *Atti Soc. Ligure di St. Patria,*

tragica ironia, cominciò anche ad essere minacciata di invasione dalle potenze coalizzate che la accusavano di connivenza con i rivoluzionari e di eccessiva tolleranza al sopruso francese ([5]).

L'invasione francese è dunque per la Liguria priva di significato militare, ma ha un forte risvolto politico ed economico: aumento della diffusione delle idee rivoluzionarie propagandate da scelti commissari politici che accompagnavano l'esercito francese; aumento della miseria che si trasforma presto in dura e penosa fame causata da distruzioni e saccheggi; diminuzione di lavoro produttivo da parte dei contadini impauriti e sfiduciati e viceversa accresciuto numero di uomini da sfamare perchè l'esercito francese vuole vivere con i prodotti locali.

Come prima conseguenza apparve uno stridentissimo contasto tra i promessi benefici, che secondo il vanto dei propagandisti rivoluzionari francesi e nostrani sarebbero derivati dal nuovo regime, e la constatazione che il nuovo stato di cose non arrecava nessun giovamento al popolo; le teorie di libertà, uguaglianza, fraternità non trovavano maggiore applicazione pratica di quanto non ne avevano già prima. Finché c'erano ignoranza e illusioni, i fautori del nuovo regime democratico aumentavano; ma quando la realtà della vita quotidiana, appunto negli anni di occupazione francese dal 1794 al 1796, dimostrò che nulla era cambiato per i contadini, per i pastori e i marinai, anzi i danni, le requisizioni, l'arroganza dei nuovi padroni causavano aumento di miseria, cominciò a serpeggiare l'odio contro i rivoluzionari.

« Guerra ai castelli e pace alle capanne » diceva Filippo Buonarroti attivo commissario politico che si era insediato

---

vol. LVIII, 1930, scrive a p. 35 che « si chiusero da principio le officine e botteghe, e si faceva solitudine ovunque udivansi i tamburi di quella gente sì temuta e sì misera; ma veggendola poi raccolta, ritenuta e quasi tanto modesta che parevano non giacobini, ma monaci e frati, la confidenza tosto rinacque, e accorrevano le genti al loro passaggio, com'erano usate di accorrere alle processioni. Lo stesso Massena, tanto accusato di rapacità nelle susseguenti campagne, quanto lodato mai sempre per intrepidezza, fu visto in una locanda del Porto Maurizio contentarsi per tutta cena di cacio e pane, e la vanguardia di lui, entrando in Oneglia, città nimica, rispettò le cose sacre e si astenne eziando dalle private ».

([5]) P. Nurra, *La Coalizione Europea contro la Repubblica di Genova*, in *Atti Soc. Ligure di St. Patria*, vol. LXII, 1933.

ad Oneglia nel 1794 per dirigere la propaganda rivoluzionaria nella Liguria occidentale, ormai occupata dalle truppe francesi. Ma in realtà i suoi uomini fecero guerra a tutti; cominciarono con le requisizioni dei locali per alloggiare le truppe: in qualche paese furono occupate le chiese di minore importanza e gli oratori. In tal modo non si danneggiavano le persone, ma si offendeva il vivo senso religioso delle popolazioni che male nascondevano il loro malumore nel veder danneggiati quegli edifici costruiti con tanta fatica ed entusiasmo: a Pietra i Francesi occuparono l'oratorio di S. Bernardo e due altre chiesette minori; a Pieve il convento degli Agostiniani che in quegli anni serviva da parrocchia; i Pievesi riuscirono a stento ad evitare anche la occupazione della chiesa dei Cappuccini e quella di un convento di monache.

Poco dopo aumentarono le pretese: si poterono considerare fortunati quei paesi dove le truppe si accontentavano degli oratori e delle chiese: in molti casi gli abitanti dovettero cedere le loro case, non soltanto agli ufficiali che venivano ospitati volentieri nella speranza di cattivarne la benevolenza, ma anche ai soldati. Vincenzo Spinola, commissario genovese a Sanremo, scriveva al proprio governo nell'aprile del 1795 che interi battaglioni pretendevano di dormire nelle case private e « i particolari furono nella dura necessità di dormire fuori del proprio letto, per scansare gli alterchi con i Francesi ». A Finale fu distribuito « ciecamente e violentemente per ogni casa un numero indiscretissimo di truppa », come scrive il rappresentante di Genova, per un totale di 2500 uomini. Ad Albenga per evitare tale imposizione di ospitalità nel 1795 gli abitanti si dichiararono pronti a riparare il Seminario che i Francesi stessi avevano pochi mesi prima danneggiato asportandone anche i mobili, con un danno valutato L. 156.954. Ancora a Pietra nuove truppe arrivate nel dicembre del 1795 non vollero più dormire negli oratori: ben ottocento uomini pretesero alloggiare nel convento dei Domenicani, nell'ospedale e nelle case private.

Le prepotenze per ottenere alloggi si accompagnarono a quelle ancor più gravi per i beni e i viveri. Daremo solo qualche cenno dell'inteminabile elenco che si potrebbe compilare dalle lettere dei rappresentanti del governo della Repubblica nei vari paesi liguri: non parliamo delle richieste, contemporanee al pre-

lievo della paglia, del fieno e della legna, avanzate al momento di ogni arrivo di reparti in qualunque paese, come primo conforto per trascorrere la notte... almeno in chiesa! Sapendo che la Liguria occidentale era zona di produzione di olio i Francesi procedettero ad enomi requisizioni di tale prodotto, in quantità ben maggiore di quella necessaria alle truppe dimoranti in Liguria: evidentemente ne volevano rifornire gratuitamente anche i reparti francesi operanti su altri fronti. A Porto Maurizio furono requisiti i muli e un carico di 800 mine (quasi 800 quintali) di grano, riso e fagiuoli destinati a sfamare la popolazione di Porto Maurizio. A Cervo — scrive il podestà — « vogliono mangiare e non pagare li osterianti, o li pagano con minacce o percosse ». A Carcare furono pretesi, senza pagamento, oltre mille rubbi di fieno, una decina di barili di vino, farina, 10 cantari (quasi 5 quintali) di castagne, 34 buoi, 120 pecore e agnelli, 108 coperte, 58 paglericci. A Finale nel dicembre 1795 erano alloggiati 3500 uomini che essendo mancanti di tutto asportarono perfino i pali dei vigneti: « Il soldato — scriveva il governatore de Marini — non ha di sussistenza se non il bottino che ha fatto nella passata battaglia e quello che va facendo nelle campagne ». Ad Albenga presero 140 mine di grano destinate alla popolazione affamata, requisirono le bestie da soma e L. 3000 appartenenti alla Cattedrale. Anche i paesi interni delle vallate subirono danni e spogliazioni: a Ortovero e a Pogli « vanno armata manu nelle botteghe, ed in esse rubano a man franca con percuotere anche i proprietari delle stesse, siccome incontrando per le strade qualche particolare gli prendono i denari e la robba, e qualche volta ancora vibrano contro degli stessi dei colpi di sciabola e di fucile ». A Cosio e a Mendatica i Francesi rubarono perfino gli alveari, asportarono 300 muli, bruciarono alcune case, rovinarono gli oratori. Oneglia fu la città che soffrì maggiori danni perché considerata colpevole di essere sabauda e piazzaforte dei corsari: subì gravissime e severe requisizioni di olio, paglia, fieno: nel solo gennaio del 1796 il commissario politico Ritter emise un decreto di requisizione di 2250 cantari di olio (oltre una tonnellata). Alle requisizioni dovevano sottostare anche i cittadini genovesi che possedevano beni nel principato di Oneglia .

Impossibile elencare i danni lamentati per furti nelle città,

nei paesi, nelle campagne: non saranno stati colpevoli soltanto i soldati francesi, ma ad essi era sempre data la colpa: scomparvero persino tubi di piombo di condutture d'acqua, oggetti di rame, vestiario, lenzuola ecc. Misteriosi atti di vandalismo come taglio di ulivi e viti, completarono il già triste quadro della situazione.

Paurosa impressione incuteva la prepotenza dimostrata anche dagli ufficiali e dai commissari politici che si comportavano da predoni e non da ospiti in un paese neutrale. Essi intervenivano anche nella amministrazione, specialmente in quella della giustizia, compiendo vere illegalità ed attentati alla sovranità dello stato anche in quel delicato settore. A Nizza fecero arrestare alcuni emigrati francesi che erano imbarcati su navi genovesi; a Ventimiglia ed a Sanremo nel gennaio del 1795 pretesero operare arresti di cittadini considerati nemici politici; ad Oneglia il Buonarroti volle giudicare certi Giuseppe Amoretti e Giuseppe Natta arrestati dai Francesi a Diano; a Pietra entrarono nel carcere per prelevare un emigrato. Richieste di giudicare anche cittadini liguri furono avanzate a S. Stefano, a Diano, a Porto Maurizio, ad Alassio. A queste pretese faceva duro riscontro il rifiuto opposto dalle autorità francesi alla richiesta di consegnare a quelle genovesi i ricercati liguri che si erano rifugiati sotto la protezione dei prepotenti invasori. Nel loro comportamento gli invasori non dimostrarono alcun senso di giustizia né capacità di distinguere almeno il maggiore dal minore nemico: ne fece triste esperienza il paese di Balestrino che per essere sede del castello del marchese del carretto fu totalmente saccheggiato. La maggior parte di quei miseri contadini dovette rifugiarsi nei paesi confinanti.

Una lista dei danni subiti nei primi due anni di occupazione francese (1794-95) anche se dichiarata incompleta, è veramente impressionante (6): sono compresi in quell'elenco una cinquantina di paesi; alcuni segnano cifre assai rilevanti, superiori alle 100.000 lire, come Zuccarello, Toirano, Boissano, cui possiamo

(6) L'elenco citato, ma non fu certo il solo presentato dai paesi liguri, è edito da N. CALVINI, *La Liguria occidentale nell'epoca napoleonica*, raccolta di estratti da *Rivista Ingauna Intemelia*, anno IV, (1949) n. 3-4; anno V (1950) n. 1 e 3-4; anno VI (1951) n. 1-2 e 3-4, p. 73 e segg.

aggiungere Calizzano con 98.000 lire di danni. Altri reclamano rimborsi che sembrano minori, ma se teniamo conto che si tratta di località di poche centinaia di abitanti comprendiamo facilmente che le spoliazioni sofferte furono ugualmente ingenti: Verezzi L. 22.000; Mendatica L. 26.000; Erli L. 50.000; Bussana L. 22.900; Pieve L. 38.000 il comune, L. 92.000 i privati, ecc. (7).

Perfino uno dei generali dell'armata francese di stanza in Liguria riconobbe lo scempio effettuato dai suoi uomini ed intuì il disonore che li avrebbe colpiti: fra i vari proclami di esaltanti rallegramenti il generale Scherer dichiarava ai suoi uomini « che molti si sono disonorati con eccessi di furto, d'incendio, e con cattivi trattamenti verso le donne. Il vostro cieco furore si è portato a questi eccessi disonoranti anche nei Paesi Genovesi, che non vi han fatto alcun male, e che non hanno voluto entrare nella coalizione dei vostri nemici ».

A tanti mali si aggiunge anche quello di una epidemia, allora definita di febbre putrida - biliosa, che infuriò nella Liguria occidentale dal dicembre 1794 alla primavera del 1795; poi si ripetè in forma analoga nel 1800. La scarsità dei viveri aveva ridotte le forze di difesa naturale dei corpi, le infezioni erano enormemente aumentate per la sporcizia lasciata ovunque dalle truppe in transito: i podestà dei vari paesi invano si lamentavano perché le truppe lasciavano per strada ogni sorta di immondizie; perfino cadaveri di uomini e carogne di animali venivano abbandonati o mal sepolti. Toccava spesso ai Liguri provvedere o rimediare a questo ingrato ufficio.

In queste condizioni il morbo ebbe facile e spaventosa diffusione: colpì specialmente i Francesi (nella sola Oneglia nel gennaio 1795 si ammalarono più di 1000 uomini che dovettero essere trasportati a Nizza) ma anche le popolazioni locali subirono gravi perdite, nuovi disagi e dolori (8).

---

(7) Pare che nessun paese sia stato rimborsato. Soltanto Triora, secondo una nota di F. Ferraironi, *Ricordi della Repubblica Ligure in Triora* (1797-98), in *Rivista Ingauna Intemelia*, 1952, n. 1, p. 22, ricevette dai Francesi un rimborso di L. 3237 per danni causati dal passaggio e dalla permanenza di truppe.

(8) Per l'epidemia del 1795 cfr. N. Calvini, *La Liguria occ.*, cit., p. 55 e segg.; per quella del 1800 cfr. V. Vitale, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo*, in *Atti Soc. Ligure di St. Patria*, vol. LIX, 1932.

Una breve interruzione al diffuso pessimismo, uno squarcio di azzurro in tanto cielo tempestoso fu il cambio di governo, da aristocratico a democratico, imposto da Napoleone alla Repubblica nel 1797. Si riaccese nel popolo una qualche speranza di vita più tranquilla e meno misera, una ripresa di fiducia nel futuro alimentata dai discorsi dei pochi fanatici e forse illusi sostenitori delle teorie francesi.

Il popolo minuto, specialmente quello della riviera, non comprese bene la situazione che in verità non apparve chiara nemmeno alle persone colte, tanto era difficile allora valutare il momento storico. Sentendo vantare ancora una volta la libertà, non più come un bene regalato dai Francesi, ma come una cosa nuova finalmente raggiunta e conquistata, il popolo ligure interpretò la democrazia come fine di tanti patimenti, come la liberazione dal giogo; poi purtroppo anche come licenza a fare quanto voleva, provocando episodi di violenza (9).

Il popolo cioè sperò che quel cambiamento di governo corrispondesse ad un ritorno all'autonomia ligure, al ritiro delle truppe francesi; sperò in un governo nostrano più umano e comprensivo che curasse meglio i diritti dei poveri, che ponesse fine a quelle prepotenze militari che molto più delle prepotenze dei nobili si erano fatte sentire nella realtà quotidiana.

Gli alberi della Libertà, tanto elogiati come simbolo di benessere morale, furono piantati in tutti i paesi e considerati come simbolo di un benessere economico dell'immediato futuro (qualche volta si parla infatti di albero della cuccagna, con evidente riferimento a benefici materiali).

Sotto questa luce di entusiasmo e di illusione vanno considerati i roboanti discorsi pronunziati dalle numerose deputazioni che si recano a Genova a complimentarsi con il nuovo governo. E a questi entusiasmi nati dal desiderio di un benessere materiale si uniscono quelli, cui ho accennato prima, delle città desiderose di giustizia, città che si ritenevano ingiustamente oppresse e che vedevano finalmente giunto il giorno della ri-

(9) B. Gandoglia *In Repubblica*, Finalborgo, 1913, pp. 574 e 594 e segg. narra le lotte di Noli contro Spotorno e la rottura di porte e finestre della chiesa e del palazzo comunale.

vincita (se non proprio quello della vendetta!)

Così Sanremo, ribellatasi nel 1753 alla Repubblica, duramente punita militarmente ma rimasta in rabbiosa lotta diplomatica per oltre trent'anni ([10]), interpreta il cambio di governo come una rivincita ed esprime al nuovo governo la sua calda adesione, dimostrando nel contempo la sua netta opposizione ai rappresentanti del vecchio regime. Una deputazione di cittadini si reca subito dal governatore genovese residente a Sanremo, Orazio Giustiniani, per intimargli le dimissioni dalla sua carica e la consegna delle chiavi dell'odiata fortezza costruita dai Genovesi per tenere sottomessa la popolazione sanremese. L'iniziale resistenza del Giustiniani e del comandante del presidio militare rischiò di provocare una ribellione generale, ma un fortunato accordo evitò il ripetersi delle giornate del 1753 ([11]). E' dunque evidente che a Sanremo l'inizio di una nuova era di libertà di uguaglianza era intesa in senso anti-genovese non tanto contro l'aristocrazia, quanto contro un governo ritenuto tirannico, del quale il popolo voleva vendicarsi.

Altrettanto Savona, che si riteneva rovinata nei suoi commerci da due secoli e mezzo di governo aristocratico genovese, vide nella caduta della nobiltà una giusta punizione e sperò in una ripresa di prosperità economica ([12]).

([10]) Sanremo non aveva mai perdonato a Genova la dura repressione militare ed economica esercitata a suo danno dalla capitale: esili, carcerazioni, requisizioni, persino l'abbattimento del campanile del duomo e l'asportazione delle campane e dell'archivio comunale! Aveva per un trentennio inoltrato domande e ricorsi all'Imperatore; un cittadino sanremese, G.B. Sardi, si era trasferito a Vienna e vi aveva dimorato fino alla morte avvenuta quasi alla fine del secolo, per meglio curare le pratiche presso il Consiglio Aulico. Ed i risultati non erano mancati: Genova aveva temuto effettivamente le rappresaglie imperiali e per difendersi aveva dovuto darsi politicamente alla Francia, sopportando di conseguenza gravi danni. Gerolamo Serra, nelle sue *Memorie* (cit. p. 8) si lamenta a sua volta del contegno di Sanremo e dimostra che Genova non aveva ancora perdonato Sanremo per tali proteste; egli considera la ribellione di Sanremo la causa prima, anche se indiretta, della cessione della Corsica alla Francia.

([11]) G. Rossi, *Storia di Sanremo*, Sanremo, 1867, p. 280.

([12]) Per l'entusiasmo dei Savonesi al primo apparire del nuovo governo cfr. F. Bruno, *Savona e la Repubblica democratica Ligure*, in *Atti Soc. Savonese di St. Patria*, vol. VIII, 1925, p. 3 e segg. Il Bruno crede che questo entusiasmo sia durato anche nei mesi e negli anni successivi; egli però fonda il suo lavoro solo sui documenti ufficiali della Municipalità, sui proclami da leggere e affiggere in pubblico, sulle frasi enfatiche degli oratori, sui *Te Deum* recitati in chiesa per ordine del gover-

Il 14 giugno 1797, appena in città si diffuse la notizia che il Bonaparte aveva intimato alla Republica di Genova un cambiamento di governo, Savona inviò al generale un delegazione di quattro cittadini che si congratularono con lui per il provvedimento adottato; e poco dopo, rivolti ai rappresentanti del nuovo governo democratico appena instaurato in Genova, dichiararono, quasi dimenticando di parlare pur sempre ad un governo genovese, il loro aspro risentimento anti-genovese: « Due secoli e più di oppressione avevano soffocato nei nostri concittadini il sentimento dei loro diritti. Il tuono fulminante della Libertà scoppia finalmente ed il di lui rimbombo si comunica fino nella tomba della schiavitù, ove Savona giaceva sepolta da ducento settanta due anni » ([13]).

Caratteristico è anche l'atteggiamento di moderata e prudente adesione al nuovo stato di cose da parte del comune di Noli: questo come alcuni altri (ad esempio Diano e Sanremo) sborsando grosse somme si era procurato esenzioni da gabelle e privilegi commerciali che con il cambio di governo rischiavano di essere dimenticati nei radicali cambiamenti previsti. I deputati si felicitano a Genova con il nuovo governo ma chiariscono « che questo popolo desidera vivere nella libertà che da sei secoli e più si è compenata ». Non vogliono la nuova libertà giacobina; sono preoccupati di perdere quella che hanno acquistato e conquistato da secoli, testimoniata e documentata nelle pergamene custodite in archivio e oggetto di tanta preoccupazione nei momenti di disordini politici ([14]).

Passata comunque la breve euforia del giugno 1797 tutti i paesi liguri si accorsero che nulla era cambiato in meglio. La vita quotidiana, la cosa cioè che più importava alla grande maggioranza delle popolazioni, andava sempre più peggiorando e immiserendosi. Basta scorrere le storie locali del 1798 e anni

---

no francese. Non si accorge perciò che l'entusiasmo popolare era invece presto cessato a causa della miseria e della fame.

([13]) F. Noberasco, *Il clero del Savonesato nell'affermarsi della Repubblica Democratica Ligure*, in *Atti Soc. Savonese di St. Patria*, vol. X, 1928. Curioso il fatto che l'oratore abbia voluto sottolineare la durata della schiavitù in 272 anni, facendola risalire cioè al 1525, mentre la sua precisione... è solo di effetto... La distruzione del porto di Savona risaliva al 1528; la sottomissione della città al 1523.

([14]) B. Gandoglia, *op. cit.*, pp. 509 e 572.

successivi per rendersi conto che tutto andava in deperimento: la causa prima non era il nuovo regime, era lo stato di guerra, il blocco inglese sul mare, le spese aumentate, i commerci interrotti, cui si aggiunsero persino l'inclemenza del tempo, che causò varie carestie, ed una tragica epidemia che nel 1799-1800 fece numerose vittime. A Noli fin dall'aprile del 1798 la popolazione si accorse che la libertà era perduta: dovette pagare, come quella degli altri paesi, tasse fin sulle finestre (L. 2 ogni finestra), sopportare la requisizione di ori e argenti delle chiese e di altri edifici religiosi ai quali il popolo era molto affezionato (ed erano oggetti preziosi comprati dal popolo, spesso dopo tanti sacrifici); furono asportati 5 rubbi, 8 libbre e 6 oncie di argento, pagato L. 78 alla libbra. Quasi per amara ironia i popoli dovevano ogni anno, a cominciare dal 1798, celebrare con esultanza la festa della Rigenerazione (il 26 maggio) e quella della Federazione (14 giugno) anniversario del cambio di governo da aristocratico a democratico. Intanto proseguivano le requisizioni di farina, orzo, granone, fave, riso. Il comune di Noli chiese la restituzione almeno dei sacchi vuoti « giacché questi non li puonno mangiare »! ([15]).

A Laigueglia nel 1798 furono requisiti ben 9 rubbi e mezzo (circa 76 chili) di oro e di argento dalle chiese, oratori e confraternite tra le proteste del popolo affezionato a quegli oggetti con attaccamento che quasi rasentava la superstizione; si trattava al solito di gioielli comprati con faticosi risparmi e donati per voto. Nessuna meraviglia che a Laigueglia, come in tante altre località, parte degli oggetti requisiti venissero riscattati da privati che li tennero poi in proprietà, concedendoli in uso alla chiesa alla quale erano stati tolti. Sempre a Laigueglia nello stesso 1798 si verificarono ancora le note prepotenze francesi: soldati che vollero essere ospitati nelle migliori case, distribuendo insulti e dando luogo « a piazzate disgustose » anche se « mancava un oggetto, un ninnolo, non reclamato dalla necessità, ma da un semplice capriccio ». Anche i membri della Municipalità, che come in tutti gli altri paesi erano stati eletti tra i fautori del nuovo regime rivoluzionario, erano insultati con

([15]) B. Gandoglia, *op. cit.*, p. 606 e segg.

l'accusa di non fare abbastanza per i Francesi ([16]).

Savona che con il discorso dei deputati al nuovo governo aveva chiaramente espressa la speranza di una ripresa economica e commerciale ed era particolarmente fiduciosa nell'inizio di una nuova era di libertà e di attività, vide sin dal 1798 la maggior rovina del suo porto per vasti depositi di sabbie che lo rendevano inutilizzabile. Già troppe erano le spese, e troppo scarse le entrate, per disporre dei capitali necessari al riadattamento. Inoltre le navi inglesi rendevano assai fortunosa la navigazione: non pareva opportuno contrarre grossi debiti comunali per un incerto guadagno. Sembrava dunque ripetersi il triste momento vissuto 270 anni prima, proprio quello che gli oratori avevano rievocato per esaltare la diversa situazione. « La fame, e il bisogno, atroci consiglieri, scatenavano i peggiori istinti di sopraffazione, di violenza, di frode »... « la popolazione era esausta, delusa, inacerbita dalle sofferenze di anni e dallo spettacolo quotidiano di ingiustizie e di corruzione » ([17]).

Proprio in Savona il giansenista Francesco Garrega inviato dal governo repubblicano quale missionario urbano si adira contro il clero e contro il popolo che si dichiarano ostili a giurare la Costituzione di quel governo che pure i Savonesi avevano salutato con tanto entusiasmo al suo primo apparire ([18]).

A Savona le requisizioni dei beni ecclesiastici furono particolarmente sentite: tutto fu tentato per salvare almeno gli ori e gli argenti donati nei secoli alla Madonna della Misericordia, cui i Savonesi erano particolarmente devoti. La Municipalità temette che quella requisizione provocasse un tumulto generale, difficilmente domabile. Una deputazione di cittadini fu inviata a Genova per implorare l'eccezione alla confisca di quegli oggetti preziosi. Tutto fu inutile: la requisizione fu effettuata di

---

([16]) A. Maglione, *Vent'anni di storia del paese di Laigueglia*, Lodi, 1911, pp. 27, 34 e segg.

([17]) Per la tragica situazione della città, e specialmente del porto, di Savona nel 1798-99 cfr. I. Scovazzi, *Alberi e Croci. Sette anni di storia sabazia* (1794-1800), in *Atti Soc. Savonese di St. Patria*, vol. XXIX, 1957, p. 80 e p. 90 e segg.

([18]) I. Scovazzi, *Alberi e Croci* cit., p. 53. Nella premessa a questo studio lo Scovazzi ricostruisce l'ambiente culturale savonese alla fine del sec. XVIII citandone i maggiori esponenti; tra essi si distinsero anche alcuni giansenisti e loro simpatizzanti.

notte nel vano tentativo di mantenere il segreto. Il 15 aprile 1798 anche quei preziosi furono imbarcati per Genova ([19]).

La situazione andò ancora peggiorando nell'anno seguente: requisizione di campane, vessazioni e soprusi. « Continue erano le grida di fame e faceva dolore il sentire come viveva in quei giorni la povera gente, consistendo tutto il loro vitto giornaliero in alcune erbe e radici cotte e non altro » ([20]).

Anche a Cairo, dove Napoleone aveva vinto la celebre battaglia (la località doveva essergli ben cara!) furono commesse nel 1799 atrocità, violenze ed uccisioni con minaccia di distruzione dell'intero abitato. « Dopo aver esatte somme indicibili e quanto di bello e buono avevano i capi di casa, spogliate le mogli dei loro ornamenti, debellata la chiesa dei suoi arredi, non sazii, (i Francesi) trassero sul genovesato, in ostaggio, molti amministratori, buoni possidenti ed ecclesiastici per cui si pagarono da genovesi somme non indifferenti per soddisfarli »([21]).

Né mancarono le fucilazioni a coloro che si ribellavano; fu evitata a stento la morte minacciata ai responsabili della Municipalità per non poter soddisfare a pieno le richieste di 100 brente di vino, 190 rubbi di farina, 70 mine di meliga, 100 rubbi di fieno. Per pagare le spese esorbitanti che gravavano sul paese il comune di Cairo dovette vendere molti beni e contrarre enormi debiti di cui ancora nel 1822 dovevano essere pagati gli interessi ([22]).

Sempre analoga disastrosa situazione appariva nella altre zone della riviera ligure; ad Oneglia, la fame, le fucilazioni, i saccheggi resero sempre più drammatiche le condizioni di vita. Le vendette personali e le taglie imposte sulle persone in vista, seminavano l'odio tra i cittadini aggiungendo miserie e lutti privati a quelli generali della zona. Fu promessa una ricompensa di L. 500 a chi avesse procurato l'arresto del padre Berardi dei Minimi;

([19]) Ampio resoconto di questo avvenimento è riferito nella *Cronaca* di G. B. Cassinis edita da I. Scovazzi - F. Noberasco, *La rivoluzione democratica e l'impero napoleonico a Savona secondo una cronaca contemporanea*, in *Atti Soc. Savonese di St. Patria*, vol. XI, 1929, p. 35.

([20]) *Cronaca* di G. B. Cassinis cit., p. 74.

([21]) Così riferisce un documento dell'epoca riportato da E. Zunino, *Cairo e le sue vicende nei secoli*, Cairo, 1929, p. 201.

([22]) E. Zunino, *op. cit.*, p. 202.

furono minacciati di morte, di taglio di uliveti, di incendio di case intere popolazioni della vallata: Lucinasco e Aurigo subirono l'incendio con la fucilazione di due abitanti; altri presi in ostaggio furono portati in Ventimiglia e forse liberati in seguito.

Dopo una breve parentesi di tranquillità dovuta all'arrivo degli Austriaci alleati dei Sabaudi nella primavera del 1800, ecco il ritorno dei Francesi dopo la battaglia di Marengo e il ripetersi di tante angherie ([23]).

Nelle altre località l'occupazione austriaca non arrecò nemmeno questa breve interruzione ai continui disagi: anche durante la breve permanenza dell'esercito austriaco nella Liguria occidentale continuò la scarsezza di viveri e la paralisi del commercio; le cronache locali continuano a segnare, sebbene con leggera diminuzione, requisizioni di viveri e di alloggi, ordini di sfollamento da case e terre, prepotenze d'ogni genere.

Con la vittoria napoleonica a Marengo, i Francesi ritornarono ad essere padroni incontrastati della Liguria e non mancò in qualche caso la vendetta per qualche gioia dimostrata al momento della loro fuga, ritenuta dai più definitiva. A Ventimiglia vennero persino distrutte alcune utili opere difensive colpevoli soltanto di essere state fatte dagli Austriaci nella breve loro permanenza durante la primavera dell'anno 1800. Gli anni che seguono il ritorno dei Francesi « sono anni di scoraggiamento e di abbandono... Ventimiglia compiva l'ultimo punto della parabola descritta dal suo decadimento, il quale l'avrebbe condotta alla finale distruzione se i vantaggi naturali della sua posizione e le sue tradizioni gloriose della sua chiesa non le avessero infusa poi novella vita » ([24]).

Anche ad Alassio e ad Albenga la situazione era drammatica: languiva il commercio, era bloccato il traffico marittimo fonte principale di rifornimento di viveri e di guadagno; i prezzi, specialmente dei generi alimentari, erano spaventosamen-

---

([23]) G. M. Pira, *Storia della città e del Principato di Oneglia*, ristampa 1961, p. 447 e segg.

([24]) G. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia, 1886, p. 285. Sebbene qui il Rossi alluda alla diminuita importanza della città per la riduzione dei suoi confini territoriali, tuttavia le malinconiche parole citate si riferiscono al cupo e triste momento storico causato soprattutto dal danno economico-commerciale subito dalla città per l'invasione francese.

te aumentati ([25]). La paurosa situazione generale si può compendiare in queste cifre: dal 1797 al 1800, oltre alle contribuzioni straordinarie e alle spese per l'occupazione militare, la Liguria aveva versato alla Francia L. 6.208.102 in contributi e ben L. 28.011.069 in vettovaglie! La situazione finanziaria presentava un pauroso deficit L. 4.500.000 in entrata, contro L. 14.000.000 in uscita ([26]).

Negli anni successivi la vita interna del paese non subì profonde modifiche: le vittorie napoleoniche esaltavano gli animi; davano coraggio ed entusiasmo ai superstiti; ma la miseria e la fame continuarono a regnare in tutta la Liguria. Unico miglioramento: le truppe francesi di stanza nella Repubblica erano notevolmente diminuite; il teatro della guerra si era spostato al nord, in nazioni lontane. Non si temevano più invasioni austro-sarde in Liguria né sbarchi di truppe inglesi di terra che procedessero ad una riconquista stimata impossibile senza l'appoggio degli eserciti austriaci e prussiani. E questi eserciti erano duramente provati come ben dimostrarono le vittorie napoleoniche che costrinsero i coalizzati al trattato di Luneville (1801) e alla pace di Amiens (1802) cui si sperava seguisse la liberazione del mare ligure dalla flotta inglese.

In quel momento di euforica pace Napoleone concesse una nuova Costituzione alla vecchia Repubblica (1802). Cristoforo Saliceti appena arrivato da Parigi a Genova con il testo della nuova Costituzione aveva cercato di dimostrare che con essa era sancita e riconosciuta la libertà e l'indipendenza della Liguria. Veniva eletto un nuovo Doge, Gerolamo Durazzo, un nuovo Senato (ma i nomi dei Senatori erano stati suggeriti, cioè imposti, da Napoleone) che si divideva in cinque magistrature: Giustizia, Interno, Finanze, Guerra e Marina, Magistrato Supremo. La Liguria occidentale fu suddivisa nelle giurisdizioni degli Ulivi (Finale) e di Colombo (Savona). Alcuni paesi mandarono ancora una vol-

---

([25]) G. Rossi, *Storia della città e diocesi di Albenga*, Albenga, 1870, p. 330 e segg. Il Rossi in verità parla in generale della fine del secolo, non solo del periodo napoleonico. A. Maglione, *op. cit.*, p. 41-59.

([26]) D. Presotto, *Aspetti dell'economia Ligure nell'età napoleonica: le manifatture tessili* in *Atti Soc. Ligure di St. Patria* n. s. vol. III, 1969, p. 289. L. Bulferetti e C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento* (1700-1861), Milano, 1966.

ta i propri rappresentanti a congratularsi con il nuovo governo; ma fu tutta esteriorità e apparenza, non una cosa sentita dal popolo; rimase quasi ignorata nelle cronache contemporanee della Riviera. La maggioranza comprese che la situazione generale non sarebbe mutata; che solo un radicale cambiamento avrebbe potuto troncare tutti i disagi e arrecare la sperata ripresa.

In quei momenti il popolo ligure sentì le prime voci di progetto di annessione della Liguria alla Francia. La propaganda per accogliere benignamente questa annessione fu facile: piuttosto che persistere in quel miserevole stato di cose il popolo preferì tentare una nuova vita. Si aprivano ancora le speranze per un futuro migliore. I Francesi non avrebbero più dimostrata la ormai consueta alterigia e superiorità contro il popolo colpevole di voler mantenere una neutralità disarmata e odiata! La Liguria da terra di conquista sarebbe diventata territorio nazionale; c'era da sperare solo bene nel mutamento: il popolo avrebbe avuto solo le tasse, le leve di soldati ma non le angherie e le prepotenze. Bisogna poi considerare che i trionfi militari di Napoleone, ormai dominatore dell'intera Europa, l'atmosfera di eroismo, la leggendaria sua invicibilità, la grandiosità dei suoi piani e dei progetti avevano aperto gli animi a nuove idee, ad aspirazioni di grandezza, a fantasie e illusioni. I fautori delle idee napoleoniche con i loro roboanti discorsi finirono con l'offuscare anche le menti più lucide e con l'entusiasmare anche i più cauti. Inoltre l'annessione della Liguria alla Francia svegliava ancora una volta quel vago e sopito ma non annullato senso di vendetta contro Genova nei centri più ostili alla vecchia capitale, specialmente a Savona. Qui si riaccesero le speranze, un poco effettivamente avverate, che il porto sarebbe stato più attivo perché comodo scalo per il Piemonte ([27]).

In questo clima di speranza la votazione favorevole per la annessione fu quasi unanime dovunque; solo a Genova dispiacque la perdita del ruolo di capitale di uno stato almeno in teoria indipendente, per retrocedere a quello di capoluogo di diparti-

([27]) Il Cassinis afferma che in effetti al momento dell'annessione (1805) il Piemonte iniziò forti acquisti in Savona di molti generi altrove irreperibili: panni di tela inglesi, caffé, zucchero, sale, tabacco, pepe. I. Scovazzi - F. Noberasco, *La Rivoluzione* cit., p. 217.

mento; nella capitale della vecchia Repubblica, più che una soddisfazione generale con speranza di migliori fortune, serpeggiò una rassegnazione all'ineluttabile fato. Sembra quasi un presentimento misterioso (infatti questo atteggiamento non si può attribuire ad una quasi impossibile lungimiranza politica) alla deprecata annessione al Piemonte cui, quella alla Francia, spianò la via ([28]).

A Savona l'annessione fu chiesta quasi all'unanimità: imponenti manifestazioni popolari ne accolsero la proclamazione; con gioia fu sostituita la bandiera genovese con quella francese che subito sventolò da molte finestre, anche di privati, sulle torri e sui campanili ([29]).

Non è improbabile che oltre ai motivi su esposti di quasi disperazione popolare o di vecchi rancori comunali, in qualche paese la compattezza di voti a favore dell'annessione alla Francia sia derivata da un timore di eventuale vendetta francese sulla già maltrattata popolazione ligure. Un voto di ripulsa poteva essere interpretato come un gesto offensivo di riprovazione del regime che i trionfi napoleonici in quegli anni avevano consolidato. Tipico a questo proposito è il fatto verificatosi a Laigueglia (e forse anche altrove): votarono 82 persone; allo scrutinio i voti risultarono 81 favorevoli e uno contrario. Qualcuno temette rappresaglie e subito indagò: chi aveva votato contro era un prete, certo Pietro Giovanni Franco. La popolazione riferì alle autorità che si trattava di un povero pazzo; il vescovo Angelo

---

([28]) V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1955, vol. I p. 526, mette in evidenza che l'annessione alla Francia facilitò quella al Piemonte perché il crollo di Napoleone provocò direttamente il crollo politico di Genova, che non era considerata più indipendente; inoltre la annessione alla Francia aveva offeso moralmente l'Austria e l'aveva militarmente allarmata poiché ne completava l'accerchiamento. Solo Napoleone aveva dimostrato chiarezza di vedute nel futuro: abdicando a Fontainbleau disse a Fabio Pallavicini: « E voi altri Genovesi che cosa diverrete dopo la mia abdicazione? sarete voi Austriaci? o del Re del Piemonte? Se volete ricuperare la vostra indipendenza, compratevi Talleyrand. » (G. SERRA, *Memorie*, cit. p. 144.).

([29]) F. BRUNO, *I Francesi* cit., p. 8. L'autore con dure espressioni attribuisce parte di questo entusiasmo ai sentimenti anti-genovesi, sempre vivi nel popolo savonese. Analoghe espressioni in F. NOBERASCO, *Un grande prefetto napoleonico, il conte Gilberto G. Chabrol de Volvic* in *Atti Soc. Savonese di St. Patria*, vol. VI, 1921 e in SCOVAZZI - NOBERASCO, nella premessa al vol. *La rivoluzione democratica*, cit.

Vincenzo Dania, l'amico personale di Napoleone, sospese « a divinis » il testardo oppositore ([30]).

Dall'annessione alla Francia si sperarono dunque molti vantaggi, perciò furono sincere le grandiose manifestazioni di giubilo popolare, le sfarzose luminarie, i canti del *Te Deum* e le funzioni religiose celebrate anche in tutta la riviera occidentale. Il nostro territorio costituì un Dipartimento francese cui fu dato il nome, tanto caro a Napoleone, di Montenotte; a Savona, capoluogo del Dipartimento, fu inviato il prefetto Nardon, accolto il 2 settembre 1805 con incredibili feste e sincera gioia. Pochi mesi dopo egli però veniva sostituito e nell'aprile del 1806 prendeva il comando del Dipartimento il conte Felice Chabrol de Volvic. Uomo intelligente ed energico, questi tentò finalmente, come era nei voti di tanta gente e da molti anni, di far tornare in Liguria una vita di normale attività e prosperità economica. Valendosi opportunamente di consiglieri locali pratici dei più urgenti problemi, conoscitori delle necessità della vita interna e degli umori delle popolazioni, lo Chabrol concepì piani grandiosi di ripresa commerciale e industriale tali da farlo passare alla storia come degno dipendente di Napoleone. Pensò a stabilimenti siderurgici, cercò minerali di ferro e lignite, tentò di riorganizzare la pesca, anche quella del corallo che aveva dato ricchezza ad alcuni paesi ponentini per diversi secoli. Frenò il disboscamento, anzi fece piantare alberi, diffuse nuove piantagioni, specialmente quella delle barbabietole da zucchero, prima molto trascurate nella Liguria occidentale. Progettò grandiosi lavori di restauro nel porto di Savona e, inquadrandosi nei grandi disegni napoleonici, iniziò giganteschi lavori per le vie di comunicazione ([31]).

Nei suoi progetti napoleonici lo Chabrol comprese anche quello di un canale navigabile tra Savona e l'Adriatico: per molto tempo tenne occupati ad esso tre ingegneri che utilizzando bacini, gallerie e chiuse ne dimostrarono la possibilità.

([30]) A. MAGLIONE, *op. cit.*, p. 65.

([31]) F. NOBERASCO, *Un grande prefetto*, cit. Lo stesso Chabrol pubblicò un'opera di eccezionale interesse per tutti i problemi agricoli, commerciali e industriali: *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovì formant l'ancien Département de Montenotte*, Parigi, 1824.

Riorganizzò, specialmente per Savona, il commercio della frutta e degli agrumi; ripristinò le antiche fabbriche di mattoni e di terraglia; organizzò i lavori per una nuova conduttura di acqua potabile in Savona. ([32]).

Né trascurò l'istituzione di scuole pubbliche, specialmente a Savona, Alassio, Finale Borgo e Marina; in questo campo il suo lavoro fu facilitato dall'opera già svolta da Scolopi, Lazzaristi e Barnabiti ([33]).

Ma a tanta buona volontà dei capi locali e a tante speranze nel popolo ligure, corrisposero scarsi risultati pratici: le superiori necessità di stato, le direttive napoleoniche che trascurando i problemi degli umili si ispiravano a progetti tanto grandiosi da raggiungere talvolta i confini della fantasia e del sogno, fecero spesso fallire la incipiente rinascita ligure.

Il decreto imperiale del 1805 di sequestro delle merci inglesi, inasprito l'anno seguente con l'estensione del blocco a tutte le merci di provenienza britannica, riduceva ancor più il già misero commercio marittimo; a questo inferse l'ultimo colpo la legge del 1810 che aumentava di 10-12 volte i dazi sulle merci in entrata. Né giovava importare merci dai mercati del Levante o della Spagna: non davano guadagno perché erano sottoposte a spese gravissime di assicurazione; comunque appena inoltrate a Milano il fisco napoleonico le gravava di onerose tasse: cinquanta chili di cotone, valutati in Portofranco 350-370 franchi, costavano 510-550 franchi giunti al mercato di consumo ([34]).

Nel 1811 il prefetto di Genova, quello di Savona e la Camera

([32]) F. Bruno, *I Francesi cit.*, pp. 40-50 e segg. Gli scrittori savonesi attribuiscono molto merito di queste iniziative ai suggerimenti dati allo Chabrol dal savonese Giuseppe Nervi.

([33]) Per l'opera dello Chabrol a favore dell'istruzione cfr. R. Boudard, *L'organisation de L'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie Impériale de Genes entre* 1805 et 1814, Parigi, 1962, p. 96 e segg. Sull'importanza dell'insegnamento degli Scolopi a Savona e a Carcare cfr. C. Russo, *Contributo degli Scolopi Liguri al Risorgimento*, in *Atti Soc. Savonese St. Patria*, vol. XXXIV, 1962; A. M. Ferrero, *Le Scuole Pie in Savona* in *Atti Soc. Savonese di St. Patria*, N. S., vol. I, 1967 e E. Costa, *Aspetti e momenti del Risorgimento Savonese* (1814-1870) in *Atti Soc. Savonese di St. Patria*, N.S., vol. V, 1971.

([34]) Per questi dati e per quelli sotto riportati mi sono servito del lavoro di D. Presotto, *Aspetti* ecc. *Le manifatture tessili* cit., p. 290 e segg.

di Commercio di Genova lanciavano al governo francese disperati appelli per sbloccare il commercio marittimo poiché aumentavano gli infelici che non sapevano come mantenere le loro famiglie. Ma non era possibile migliorare in poco tempo la situazione: mancavano ormai le navi grandi e piccole. I cantieri lavoravano meno di prima e non avevano affatto rimpiazzato le enormi perdite subite in tanti anni di guerra. Lo Chabrol invano tenta di dimostrare che anche in questo settore le cose non vanno male: nella sua *Statistique* dice che le navi di grande cabotaggio sono 215 e quelle di piccolo sono 493; ma i dati del tonnellaggio rifatte le somme attestano che si tratta di ben misera flotta: circa 9.150 tonnellate per le grandi; cioè 42 tonnellate di media ciascuna; e 3.840 tonnellate per le piccole cioè 8 tonnellate di media: ben poco le une e le altre! (35) Anche i carpentieri di Savona, che nel 1797 erano 477, nel 1809 sono scesi a 291 (36).

L'industria della seta, un tempo così fiorente, nel periodo napoleonico versò in gravissima crisi: nel dipartimento di Montenotte dai 502.000 chili di bozzoli del 1811 si passò ai 395.660 del 1813. Parimenti diminuiva anche il numero dei telai in funzione a Genova, dove confluiva anche il greggio proveniente da Savona. Nel 1814 due terzi dei tessitori, rimasti privi di lavoro, vinti dalla miseria, vendevano il materiale delle loro attrezzature, precludendosi così anche la possibilità di una prossima ripresa (37). Il pur lodevole tentativo napoleonico di impiantare coltivazioni di cotone in Liguria aveva dato esiti negativi: il prefetto Chabrol nel novembre 1812 riferiva al suo governo a

(35) CHABROL, *op. cit.*, t. II Tabella annessa alla p. 383. Che si tratti di cifre scritte « con intenti politici facilmente spiegabili, intesi a far risaltare come cospicua una consistenza navale avente in effetto ben misero valore » è messo in evidenza da C. DE NEGRI, *Il bricche dei Liguri* in *Quaderni della Associaz. Ligure di archeologia e storia navale*, Genova, 1956, n. 4. L'Autore riferisce anche una statistica del I gennaio 1815 relativa all'ex dipartimento di Montenotte che conferma quella dello Chabrol: 287 navi con 12.030 tonnellate. La sola Repubblica di Ragusa, continua De Negri, negli stessi anni, ha lo stesso numero di navi (278) che però raggiungono una stazza doppia: tonnellate 24.772.

(36) CHABROL, *op. cit.*, t. I p. 282. Lo stesso autore ammette che i marinai liguri erano solo 7.000, assai meno che nel 1787 (*op. cit.*, t. II, p. 380).

(37) D. PRESOTTO, *Aspetti* ecc. *Le manifatture tessili* cit., p. 299 e segg.

Parigi che nel dipartimento di Montenotte, dopo quattro anni di vari esperimenti, aveva ormai la certezza che la coltura del cotone non avrebbe potuto mai diffondersi.

La filatura e la tessitura del cotone erano in diminuzione: prima del 1809 in Savona operavano 300 telai ciascuno dei quali produceva 32 pezze all'anno; alla fine del 1809 la produzione era ridotta alla metà. Né diversa era la sorte delle manifatture di panni di lana: ne esistevano una ad Ormea e una a Savona. La prima prosperò nei primi anni del secolo grazie alle forniture di panno all'esercito, ma poco dopo le sue condizioni precipitarono per la concorrenza di fabbriche francesi; la seconda, abbastanza prospera fino al 1809 decadde subito dopo per la diminuzione delle richieste; nel 1813 il prefetto Chabrol invocava dal Ministro degli Interni ordinazioni di panni di lana perché la fabbrica era completamente priva di lavoro. La stessa crisi colpì la fabbricazione di calze di lana. Persino la produzione di merletti, opera di centinaia di donne, specialmente di Albisola, la cui esportazione ancora nel 1806 aveva fruttato circa 30.000 franchi, era pressoché scomparsa dopo pochi anni.

Anche per le cartiere le cose andavano male: delle 165 esistenti nella vecchia Repubblica Ligure, solo 81 rimanevano nel 1812: 53 nel dipartimento di Genova, 28 in quello di Montenotte. Il valore globale della produzione di carta era sceso nel 1812 a franchi 143.472 dai 287.000 degli anni precedenti. Le concerie di pelli erano in decadenza per l'aumento del costo delle materie prime necessarie, in particolare del tannino di Sicilia ([38]).

L'unico settore che sotto il dinamismo napoleonico ricevette vero impulso fu quello delle vie di comunicazione. E' noto quante strade Napoleone progettò e iniziò a costruire in tutti i territori conquistati o almeno attraversati dai suoi eserciti; rientrava tanto nei suoi piani di battaglia quanto nelle riforme legislative del tempo di pace il rapido collegamento di una località all'altra e il facile raggiungimento di terre che sembravano lontane. Anche la Liguria occidentale conobbe queste benefiche iniziative napoleoniche: molti centri abitati costieri erano isolati

([38]) D. Presotto, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: cartiere e concerie,* in *Atti Soc. Ligure di St. Patria,* vol. V, N.S., fasc. I p. 165 e segg.

dalla parte di terra; le comunicazioni erano soltanto marittime: Oneglia e Porto Maurizio smaltivano il loro florido commercio di olio quasi esclusivamente per via mare; Alassio e Albenga stentavano a mantenere i collegamenti con Ceva, Mondovì e Cuneo attraverso passi quasi inaccessibili, mulattiere ripide e sconnesse. Migliore la situazione di Finale, collegata con due vie montane al Piemonte e con una litoranea a Pietra. Savona era collegata con l'interno da due mulattiere, ma sempre insufficienti a sopportare un aumento di traffico. Con il blocco continentale del 1806 e con l'aumento dei rischi della navigazione i tre prefetti dei Dipartimenti liguri furono concordi nell'invocare urgenti lavori di viabilità; specialmente la Liguria occidentale era stretta in una morsa. In verità Napoleone diede vita ad un coraggioso programma di riorganizzazione delle vie liguri di comunicazione per facilitare il commercio; il porto di Savona doveva svolgere la sua funzione di rifornimento e di scalo opportunamente collegato con i paesi litoranei e l'entroterra: ma gli sforzi non furono adeguati, benché superiori a quelli fatti per il porto di Genova, che era in deciso regresso. Ad ogni modo la rete stradale della Liguria occidentale conobbe l'operosa iniziativa napoleonica, specialmente per l'assiduo interessamento del prefetto Chabrol. Furono progettate strade per collegare la Liguria con Torino e la Francia, furono aperte gallerie con duro lavoro nella roccia; ma i vari progetti assorbirono ingenti capitali, costarono enormi sacrifici e costrinsero molti imprenditori a chiedere l'annullamento dei contratti. Molti comuni dovettero offrire migliaia di giornate lavorative gratuite per il proseguimento dei lavori ([39]).

([39]) D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: i lavori pubblici*, in *Atti Soc. Ligure di St. Patria*, vol. VII, fasc. I. 1967, p. 177 e segg. e M. QUAINI, *Una regione in via di trasformazione: la Liguria occidentale nell'età napoleonica. Vie di comunicazione e strutture territoriali nel Dipartimento di Montenotte*, in *Atti Soc. Savonese di St. Patria*, N.S., vol. V, p. 73.

Il Quaini (p. 79) dà grande rilievo ai lavori stradali dell'amministrazione francese: è noto che quel settore fu particolarmente curato, in tutta Italia e anche fuori, da Napoleone, che, per il Dipartimento di Montenotte, trovò nello Chabrol un alacre sostenitore; ma purtroppo i lavori rimasero fermi agli inizi (e talvolta neppure a questi). La effettuazione di una parte di quei grandi progetti spettò al governo sabaudo, molto interessato a sfruttare quello sbocco al mare che attendeva da

A confronto degli eccezionali progetti, i risultati sembrarono scarsi, ma in realtà, tenuto conto delle possibilità di transito ottenute in quegli anni, possiamo dire che l'epoca napoleonica è stata propizia. Ma solo in quello: e la popolazione che provava sempre più la fame e la miseria perdette la fiducia anche nei risultati dell'annessione alla Francia.

In meno di un decennio le speranze concepite nel 1805 erano crollate. Nel dicembre del 1812 lo Chabrol veniva trasferito a Parigi: le ultime illusioni di ripresa svanivano. La fortuna napoleonica cominciava a crollare; le leve dei nostri soldati si facevano sempre più pressanti, il numero dei morti in guerra cresceva e gettava dolore nelle famiglie e sinistra ombra sulla figura dell'imperatore.

Specialmente la Liguria, tutta legata al mare, vide, nonostante i numerosi bollettini esaltanti le vittorie in paesi lontani, il progressivo aumento della potenza britannica. Il mare ligure era in sicuro potere delle navi inglesi che specialmente negli ultimi anni del regime napoleonico si consideravano padrone anche del litorale: il 10 maggio 1812 davanti a Laigueglia la flotta inglese sconfisse e distrusse un convoglio di 16 navi liguri. Altro tipico esempio è quanto avvenne nel marzo del 1813 a Bordighera: una fregata inglese si avvicinò a terra e mise in mare le scialuppe per impadronirsi persino delle barche che pescavano in prossimità della costa! Disturbata dalle batterie di terra, la fregata rinunciò alla sua pretesa che però attesta la mentalità del momento. Nel luglio si ripeté analogo fatto nelle stesse acque: un vascello e due fregate inglesi, dopo un bombardamento su Bordighera, nonostante la risposta delle batterie costiere, sbarcarono uomini presso la Madonna della Ruota e nella zona di Arsiglia; distrussero i cannoni e le navi liguri, presero in ostaggio il *Maire*, che poi rilasciarono perché soddisfatti di aver dato la prova di essere i padroni del mare... e della terra ([40]). Alassio

---

secoli! Che gli animi si siano comunque riscossi da un secolare torpore e abbiano attinto a nuove idee ed energie non è un fenomeno chiuso al Dipartimento di Montenotte ma riguarda l'intera Europa.

([40]) G. MOLINARI, *Cenni storici sulla Bordighera*, Sanremo, 1869, p. 17 e segg. L'Autore non nasconde le sue simpatie per le « brave legioni Francesi, comandate dall'invitto Napoleone » (p. 36) ma deve ammettere che gli Inglesi « diressero le loro navi a proprio gradimento ».

nel 1814 non aveva più neppure uno dei suoi 70 bastimenti ancora naviganti alla fine del secolo precedente ([41]).

I *Te Deum* per i trionfi non esaltavano più gli animi: a Laigueglia, dove nel periodo dal 1807 al 1811 erano stati chiamati alle armi 80 uomini, dei quali 7 erano morti in guerra, nessuno volle sottoscrivere offerte, per quanto richieste con insistenza, per l'erezione della colonna di Vendome. La popolazione emigrò in cerca di terre più fortunate; nel giro di pochi anni (1808-1810) gli abitanti scesero da 2800 a 1000 ([42]).

In questo mutato stato d'animo la Liguria vide transitare nei suoi paesi il papa Pio VII, reduce dalla prigionia di Fontainebleau. Per quanto fosse assai profondo lo spirito di religiosità dei Liguri, tuttavia possono sembrare eccezionali le dimostrazioni di entusiasmo (quasi, per certi episodi, possiamo parlare di fanatismo) se non consideriamo quelle grandiose manifestazioni come uno sfogo a tanta ira repressa, come una necessità di rivincita su uomini e cose ostili, come una speranza di giustizia divina a tanta prepotenza umana. Dopo profonde sofferenze patite in silenzio per un ventennio, sembrò giunto il momento tanto atteso in cui il popolo poteva dare libero sfogo al proprio desiderio di pace, di lavoro tranquillo e sereno, anche se duro, di fiducia nel domani e nel prossimo. Nelle feste in onore del pontefice si cercò di seppellire la tristezza, il terrore e il pianto dei lunghi anni passati. La persona del pontefice fu considerata un simbolo: la paziente resistenza ligure in contrapposizione alla prepotenza straniera; l'umiltà era vittoriosa della superbia; la vittima era trionfante sul tiranno prepotente. Il popolo, uguagliato nel dolore, dimostrò in quel momento fusione di idee e di comportamento. Gli screzi campanilistici sorti per poter vincere il paese vicino con maggior tributo di gloria al pontefice, ben lungi dal dimostrare residuo di odio tra infelici, attestano che ogni paese riteneva maggiore la consolazione quanto maggiore era la permanenza del papa. Scomparsi gli odi interni, i Liguri

---

([41]) I. GALLO, *Storia della città di Alassio*, Chiavari, 1888; parte II, p. 108. Analoghe notizie nelle memorie di molti paesi liguri: citiamo il caso di Laigueglia, che pure viveva un tempo sulla pesca: « il commercio fu annientato », scrive MAGLIONE, op. cit., p. 79 e riporta un lungo elenco di depredazioni corsare (p. 80 e segg.).

([42]) MAGLIONE, *op. cit.*, p. 73.

manifestavano il loro risentimento contro chi li aveva oppressi. Lo compresero i Francesi di scorta al papa, che tentarono di effettuare da Sanremo a Savona il viaggio per via di mare; tentarono cioè di evitare il crollo morale prima di quello politico ormai vicino.

L'attesa non fu lunga: la caduta di Napoleone era imminente e quando avvenne fu salutata da esplosioni di gioia. Narra Gerolamo Serra presente ai fatti: « Ovunque i Francesi non erano in forza, ricevevano insulti: si strappavano loro le decorazioni, la coccarda tricolore, si rimproveravano loro le passate insolenze, il caro dei viveri, il turbato commercio, i figliuoli rapiti alle sconsolate famiglie ». « Nei luoghi ai confini, nelle fedeli e sempre affezionate valli e montagne dell'Alpi e dell'Appennino, tutto era, e senza nube, allegrezza. Gli uomini attempati principalmente levavano voci di gratitudine al Cielo, illuminavano le loro Chiese parrocchiali, e coprivan di baci, come accertato ne fui io stesso, la coccarda genovese bianca e rossa, che avevano fino allora serbata, non senza pericolo, dentro i loro forzieri »(43). Le dimostrazioni di gioia attestavano ancora una volta che il popolo considerava fallito l'esperimento francese e preferiva ritonare al vecchio regime genovese. Anche Sanremo e Savona, le nemiche secolari di Genova, salutarono contente la fine del dominio francese. Molte popolazioni, memori del vetusto governo consolare ancora ben vivo nella memoria degli anziani, chiesero il ripristino dei consoli e l'applicazione degli antichi statuti (44). Il Governo Provvisorio, proclamato a Genova ridiventata capitale della rinata Repubblica, ricevette, come già nel 1797, le deputazioni dei vari paesi che venivano ad esprimere la loro soddisfazione di essere ancora una volta liberi e indipendenti. Per quanto alcuni enfatici termini fossero talvolta usati a sproposito, abusivamente pronunziati, non sempre compresi o almeno male interpretati, questa volta più di prima essi corrispondevano alla realtà ed alla sia pur provvisoria, come dichiarato nell'intitolazione, situazione politica.

Ma l'illusione fu di breve durata: il governo fu sincero nei

---

(43) G. SERRA, *Memorie*, cit., pp. 129 e 141.
(44) Cfr. il mio lavoro *La Liguria occidentale nell'epoca napoleonica* cit., p. 118 e segg.

suoi propositi di indipendenza, ma fu veramente provvisorio e non doveva durare a lungo nella sua libertà; il vecchio mondo era crollato sotto i colpi mortali di tanto odio, patimenti, carestie, condanne al carcere e a morte, esilio imposto o scelto onde evitare il peggio, disorientamento morale ed economico: tutto aveva contribuito a modificare un intero sistema di vita e di mentalità: si chiudeva un periodo di storia che non poteva più rinascere, né permetteva il ritorno intatto e completo del precedente, aristocratico e arretrato. Il germe delle nuove idee rivoluzionarie, in quel momento aborrite ma ormai profondamente radicate, continuò a lavorare anche nell'inconscio di chi voleva dimenticarle. L'annessione della Liguria al regno sabaudo stava per completare l'annientamento del vecchio mondo ligure.

Ben lo compresero i responsabili del Governo Provvisorio che con ligure tenacia e volontà lottarono con tutte le forze per mantenere la promessa, e già intravista, libertà e indipendenza.

Il primo momento vissuto dalla rinata Repubblica di Genova fu di giustificata euforia e di ingenua credulità nelle parole del generale Bentinck (26 aprile 1814) presentatosi non soltanto come capo militare, quale effettivamente era, ma anche come uomo politico quale in realtà non era: in quel breve periodo iniziale gli uomini del Governo sognarono il ripristino dell'antica Repubblica reintegrata nei suoi confini ante-rivoluzione, e addirittura l'incorporamento del territorio sabaudo di Oneglia e Loano che costituivano due spine morali e materiali nel litorale genovese.

Ma l'euforia e l'ingenuità durarono poco: nelle istruzioni ad Agostino Pareto che il 6 maggio 1814 si recò a Parigi quale rappresentante del Governo Provvisorio ad una conferenza generale per i preliminari di pace e per il futuro assetto europeo, si intravede giustamente interpretata la volontà dei vincitori: ingrandire il regno di Sardegna a spese della Repubblica Ligure. Fu infatti specificato al Pareto che doveva chiedere il possesso di Oneglia anche a costo di dover cedere Ventimiglia ed eventualmente Sanremo. Queste cittadine potevano essere unite alla già sabauda contea di Nizza e soddisfare le richieste piemontesi. Alla Repubblica di Genova la eventuale loro perdita non sembrava dolorosa: Ventimiglia era lontana e ormai poco utile alla prosperità ligure; Sanremo con la sua ribellione del 1753 aveva

creato continui fastidi alla Repubblica, ricorrendo all'autorità imperiale per molti decenni, puntando su un giuoco di alleanze antigenovesi e suscitando non poco allarme nella diplomazia ligure. Il Presidente del Governo Provvisorio, Gerolamo Serra, scriveva in quei giorni alcune frasi (allora non pubblicate) con le quali rinfacciava a Sanremo di essere stata la causa prima degli allarmi che avevano costretto la Republica a cedere la Corsica alla Francia ([45]). Tuttavia il Serra mostrava di credere nella fedeltà espressa da Sanremo al Governo Provvisorio: il Pareto se ne doveva valere per dichiarare a Parigi che tutta la Liguria, anche quella occidentale, era fedele e desiderava mantenere l'antica forma di libera Repubblica ([46]).

Ma diversamente pensavano i capi dei governi presenti alla Conferenza di Parigi; ben lo sapeva il re di Sardegna che ricevute assicurazioni in proposito si preparava non tanto a conquistare, sia pur per mezzo di discorsi e note diplomatiche, la Liguria, incominciando da quella occidentale, quanto ad occupare quel territorio da secoli agognato. Per lui non era dunque il momento della preparazione e nemmeno quello della esecuzione di un piano lungamente accarezzato ma quello della conclusione. E questa sembrava tanto vicina che già il 16 maggio giungeva a Genova la notizia da Sanremo dell'imminente arrivo delle truppe austro-sarde per la presa di possesso in nome del re di Sardegna.

Il governo della Repubblica protestò a Parigi; fece appello al Bentinck chiedendone l'appoggio, ma dalle risposte e dagli atteggiamenti comprese che doveva trattare su basi meno ottimistiche e adattarsi alla volontà dei despoti che volevano organizzare l'Europa secondo piani già delineati. Il re di Sardegna, onde far crollare le ultime illusioni genovesi, aveva già preso possesso di Oneglia, Loano, Serravalle e Carosio: dimostrava di non voler accondiscendere a cessioni, e nemmeno trattare permute di territorio. Il 21 maggio il Governo Provvisorio comunicò al Pareto le prime incertezze sulla propria sorte; a quella data sembra aver inizio la lenta agonia della Repubblica, destinata a morire senza potersi rassegnare perché le voci pietose di soccorso più che

---

([45]) G. SERRA, *Memorie* cit., p. 8.
([46]) Questi avvenimenti sono qui ripresi dalle mie precedenti ricerche, esposte in *La Liguria occ.*, cit., p. 130 e segg.

alleviarne il dolore le prolungarono inutilmente la disperata volontà di lottare.

Alla fine di maggio la parte occidentale della riviera, per una profondità di circa trenta chilometri, le veniva tolta *de facto:* era il territorio da Ventimiglia a Taggia che gli Austriaci presero in consegna per darlo, non in cambio ma in dono, al re di Sardegna.

Mentre il Bentinck riduceva sempre più il proprio appoggio fino a farlo cessare del tutto con la sua partenza per la Sicilia (il 29 maggio), Genova si trovava sempre più diplomaticamente isolata e moralmente depressa. Il ministro inglese, lord Castlereagh, rammaricandosi che il Bentinck avesse promesso più di quanto fosse in suo potere, assicurava « che l'Inghilterra prendeva molto interesse a Genova », ma eludeva le pressanti domande del Pareto sul destino della Repubblica. Intanto prendeva tempo dicendo che tutto si sarebbe deciso nel futuro Congresso di Vienna. Ma quando questo finalmente ebbe inizio il rappresentante genovese Antonio Brignole Sale ebbe la sensazione che tutto fosse già stato deciso a Parigi. Nelle istruzioni affidategli, redatte il 3 agosto 1814, si sente già la rassegnazione alla rinuncia di una parte di Liguria, ma ancora è viva la speranza dell'indipendenza: « la perdita dell'estrema parte della riviera occidentale farebbe meno danno al nostro commercio, meno vantaggio all'altrui ». Il governo è disposto a cedere quella parte di Liguria cui è meno affezionato; ma non pensa in quel momento a sentimenti affettivi, quanto piuttosto a motivi economici (è un territorio che rende poco) e a quelli strategici (gioverà poco al nemico). Proponeva un confine lungo il fiume Argentina che poi attraverso la cresta dei monti, giungesse alle sorgenti del Tanaro e ai Monti di Nava. Prevedendo però che questa rinuncia sarebbe stata considerata esigua, il governo di Genova passava subito ad altra offerta: portare il confine al fiume Impero! Da questa proposta dobbiamo però dedurre che il Serra e gli altri responsabili del governo genovese adeguavano il proprio animo a quel cinismo tanto diffuso nelle alte sfere che a Vienna stavano imponendo il riassetto europeo. Questo confine infatti dimostrava l'intenzione di Genova di tacitare e calmare le pretese sabaude, senza tener conto né della volontà né della storia secolare dei popoli. Genova avrebbe ceduto al re di Sar-

degna non solo l'ostile Sanremo e l'indifferente Taggia, ma anche la fedele Porto Maurizio; mentre sarebbe entrata in possesso della sabauda Oneglia! Queste due città che per secoli avevano dimostrato, a parole e anche con i fatti, il loro attaccamento ai rispettivi governi, nemici tra loro, ora con un semplice tratto di penna avrebbero dovuto mantenere l'inimicizia scambiandosi però le parti! Non questo pauroso ed impossibile cambio di idee veniva considerato dannoso: si lamentava solo la eventuale perdita di 41.506 abitanti.

Non erano finite qui le rinunce che Genova era disposta ad accettare: abbandonata l'idea di avere qualche compenso, essa prometteva l'eventuale cessione della Liguria occidentale fino alla piana di Albenga, lasciando pure questa al re sabaudo, con una perdita di 104.855 abitanti.

Povera Liguria occidentale, ridotta al ruolo di merce di mercato, considerata prezzo da pagare al vincitore.

Giustificabile invece l'ultima proposta: cedere tutto il territorio delle riviere; far vivere la Repubblica nella sola città di Genova messa però in condizione, con opportune norme economiche, di poter vivere sul suo commercio: dignitosa restrizione territoriale, modesta pretesa di apparenza, ma fiera salvezza di indipendenza e di onore anche dinanzi ai sette secoli di storia di espansione e di potenza.

Usciva alle stampe in quei giorni un opuscolo del savonese Domenico Boselli che sembrava ispirato ad una moralità sconosciuta in quei giorni di mercato di popoli. Ben lungi dal risollevare questioni campanilistiche il Boselli assumeva un elevato atteggiamento politico noto, nell'Italia del 1814, soltanto alle menti più elette. Esprimeva il desiderio italiano per l'indipendenza dallo straniero; diffondeva una concezione federalistica, sia pur determinata da ragioni contingenti; ed infine scendeva in un dettaglio locale sostenendo la necessità della indipendenza della Repubblica di Genova, appellandosi anche, egli pur savonese, alla tradizione anti-sabauda dimostrata da Genova durante secoli ([47]). Ai membri del Governo Provvisorio non piacque

([47]) L'opuscolo del Boselli, dal titolo *Nota di un Italiano*, fu edito a Parigi dal Didot. E' stato riprodotto con saggio introduttivo da C. Russo

però il pensiero del Boselli: la sua origine savonese lo rendeva sospetto: si temette che la confederazione proposta potesse mettere alla pari Genova con Savona effettivamente compresa tra le città che dovevano farne parte. Per questo l'opuscolo fu considerato di scarso aiuto: il Governo non ne raccolse il contenuto se non per controbattere qualche frase, mentre la annessione dell'intera Liguria al Piemonte si faceva sempre più sicura e prossima.

Strano che anche un economista piemontese, se pure per altra via, arrivasse però alle stesse conclusioni: non essere opportuna al regno di Sardegna l'annessione della Liguria. E' questa una voce singolare che discordando da quelle piemontesi veniva ad unirsi a quelle liguri. Lo diceva Gian Francesco Napione che fondava il suo ragionamento sul puro aspetto economico: trovava dannosa l'annessione perché le spese che il Piemonte avrebbe sostenute per organizzare la Liguria avrebbero sorpassato le entrate che la Liguria avrebbe procurato alle casse dello Stato; poneva a base della ricchezza ligure il commercio, e il denaro dei cittadini genovesi; non riteneva che le riviere avrebbero arrecato benessere economico al governo. Le ricchezze dei privati provenivano da beni e da capitali situati o impiegati fuori della Liguria. L'annessione di questa al Piemonte non significava pertanto apporto di ricchezza: in caso d'inimicizia tra Genova e il Piemonte questo si sarebbe trovato padrone solo di squallide mura, di un Banco fallito, di magazzini senza merci, perché i proprietari avrebbero impiegato altrove i loro capitali. Proponeva egli dunque, ad annessione avvenuta, di mercanteggiare con i ricchi possidenti il riacquisto della loro indipendenza, versando nelle casse dello stato piemontese « un ampio compenso in denari, od almeno sicuramente un prestito di parecchi milioni », cosa facile per i Genovesi che dovrebbero solo stornare in Piemonte almeno parte dei capitali ora versati in Inghilterra. Favorito poi il commercio del porto, anche per interessa-

---

e I. Scovazzi in *Atti Soc. Savonese di St. Patria*, XXIV, 1942, p. 172 e segg. Il Russo, p. 184, già mette in giusto rilievo il fatto che il Boselli, pur essendo savonese, non accenna « al sentimento di attrattiva, più che di repulsione, che Savona in genere e tutta la Liguria occidentale provava per il Piemonte ».

mento del re di Sardegna, l'introito genovese sarebbe aumentato anche a vantaggio del Piemonte che avrebbe potuto chiedere nuovi prestiti rendendo così più solidale e più fruttuoso il reciproco aiuto. In questo modo « si potrebbero ristabilire le Regie Finanze, ridotte in gravi ristrettezze dopo tanti disastri, e che mai non potranno supplire alle gravissime spese necessarie colle sole entrate ordinarie ». Eccessiva davvero la fiducia del pur esimio economista nelle possibilità finanziarie genovesi che avrebbero dovuto supplire non soltanto alle paurose perdite dei comuni liguri duramente provati in tanti anni di blocco inglese sul mare e di occupazione francese, ma anche a quelle dei comuni piemontesi che avevano potuto mantenere attivo un pur modesto commercio terrestre sorretto da una produzione agricola migliore e superiore a quella ligure. Queste rosee sue previsioni — concludeva poi — sarebbero state coronate dall'immortalità del nome di Vittorio Emanuele, che aveva ristabilita la Repubblica Ligure ([48]).

Questo parere non fu naturalmente divulgato: lo stesso Napione lo inviò al re ad annessione avvenuta; comunque a nulla avrebbe giovato la conoscenza di tale proposta: l'indipendendenza di Genova non poteva scaturire da decisioni prese dai due stati interessati, ma da quelle dell'intero Congresso, dove confluivano interessi di tutta l'Europa.

Ecco allora gli estremi tentativi genovesi per evitare la deprecata fusione: offrire il dominio di Genova all'Austria che l'avrebbe aggregata alla Lombardia, o alla Spagna, o a qualche principe Borbone che ne avrebbe fatto un proprio ducato. E quando nell'ottobre tutti questi ripieghi si dimostrarono inutili e destinati a fallire fin dalla nascita, il governo non si fece scrupolo di tentare la via delle raccomandazioni ai potenti o la corruzione di qualche influente personaggio! Ma anche questo era ormai inutile: Genova nell'ottobre apprendeva che poteva solo ottenere privilegi dal re di Sardegna che ormai era signore anche della Liguria.

Tralasciando qui le ripercussioni in Genova di tale notizia

([48]) Ho riportato i brani più significativi di questa nota del Napione nel mio lavoro *La Liguria occ.*, cit., p. 150, nota 29.

divenuta presto realtà, possiamo affermare che quasi tutta la Liguria occidentale si preparò con gioia alla nuova annessione: il 29 dicembre 1814, appena tre giorni dopo il celebre proclama di Gerolamo Serra che annunziava la fine del Governo Provvisorio e della Republica Ligure, Gio Carlo Colonna d'Istria, capo degli Anziani di Savona scriveva: « La gioia dei Savonesi si poté in questa circostanza manifestare con quella pienezza che loro manifestava l'adempimento dei loro voti e la brama di quelle relazioni che in tutti i tempi li avevano di già riuniti per genio e per vantaggi al Piemonte » [49]).

Da Sanremo una deputazione di cittadini (quegli stessi che già avevano espresso la loro gioia per il risorto Governo provvisio della Repubblica Ligure), appresa « la consolante notizia ufficiale che tutto il Stato di Genova era cesso al Re di Sardegna » si recò a Torino « per presentare al Sovrano li umili ossequi della città di Sanremo » ([50]). Si potrebbe credere che anche queste frasi, come quelle già espresse dalle deputazioni in occasione dei precedenti cambi di governo, fossero vane parole di circostanza, non sentite nel cuore ma imposte dalla necessità del momento. Considerato però che anche in occasioni precedenti esse erano pronunziate per la viva e vera speranza che il cambiamento del governo preludesse al miglioramento economico (e pertanto erano almeno in parte sincere) si può ritenere che ora più che mai esse fossero pronunziate con cuore aperto. Il governo sabaudo, più di quello genovese che aveva imposto tasse, domate le proteste, trascurato i sudditi nei momenti difficili, e più di quello francese che aveva procurato tanti lutti e danni, si presentava ancora come una meta nuova e dava adito a speranze nei futuri tanto sospirati miglioramenti.

Non erano soltanto Savona e Sanremo favorevoli all'annessione al Piemonte. Un agente segreto, Ippolito Screiber, ginevrino d'origine ma ufficiale al servizio sabaudo, scriveva a Torino, nell'ottobre del 1814, di avere a lungo girato nella Riviera

---

([49]) E. Costa, *op. cit.*, p. 29.

([50]) Cfr. N. Calvini, *La Liguria occ.*, cit., p. 131 nota 3. Per le feste in Sanremo cfr. C. B. Musso, *Relazione delle feste celebrate nella città di Sanremo il 22 gennaio* 1815, Nizza, 1815. Per il sentimento popolare della Liguria occidentale cfr. G. Martini, *Storia della Restaurazione della Repubblica di Genova*, Asti, 1858, p. 164 e segg.

di Levante e di Ponente e di aver sempre constatato che i sindaci, i funzionari e i sudditi in caso di annessione sarebbero stati « affezionati e fedeli » ([51]).

Difficile oggi penetrare a fondo nello spirito dell'epoca, distante non solo per gli anni trascorsi ma specialmente per la mentalità cambiata dagli importanti avvenimenti successivi: dobbiamo però ammettere che il governo genovese organizzato nel 1814 per la creduta rinascita della Repubblica Ligure aveva ancora in sé i vecchi difetti di decadente chiusura alle nuove forze che la rivoluzione aveva messo in luce.

Sacrosanta l'idea della indipendenza e certo buone le intenzioni di salvare la secolare e gloriosa Repubblica, ma antiquata la mentalità degli uomini chiamati a quel difficile ripristino. Gli sforzi dell'avvocato Benedetto Perasso invitato dal Bentinck a rinnovare e a correggere la gretta costituzione del 1576 che radunava il comando in mano alla nobiltà ereditaria, erano caduti nel vuoto. I vari tentativi del Perasso e anche di Nicolò Ardizzone, esponenti del ceto medio, di allargare la sfera dei futuri dirigenti, non approdavano a nulla. Stava dunque per nascere un governo arretrato, ancora una volta chiuso ad ogni spirito vivificatore, che poca attività avrebbe espletato particolarmente nella Liguria occidentale. « Le riforme — riconosce uno storico genovese che visse nel periodo immediatamente successivo ancor ricco di ricordi personali — e le modificazioni alla Costituzione del 1576 non erano sufficienti a soddisfare le esigenze delle liguri popolazioni. Infatti con la nuova forma di Governo si riproduceva la distinzione di due classi; l'una, che godeva dei diritti politici, sia ereditariamente, sia per un censo elevato; l'altra, che ne era priva, ed a cui venivano guarentiti soltanto i diritti civili: istituzione, che distruggeva quel livellamento politico, al quale il dominio francese le aveva abituate, il che le moltitudini apprezzano più della libertà civile » ([52]).

Le grandi potenze comunque avevano già decisa l'annessione della Liguria al Piemonte; la polizia segreta del re sabaudo

---

([51]) N. CALVINI, *La Liguria occ.*, cit., p. 131 e segg., nota 3. *pubblica di Genova*, Asti, 1858, p. 164 e segg.

([52]) M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica Ligure nel* 1814, Genova, 1863, p. 122.

compilò presto la lista dei liguri *buoni* e dei *cattivi* e con sorpresa notiamo che Savona non era considerata molto bene, pur essendo una delle città più liete per l'annessione: delle 46 persone segnalate come le più cospicue, solo 18 godevano di buone referenze! Anche in un altro elenco di persone da onorare con onorificenze sabaude la Liguria occidentale era poco rappresentata: proposte per la croce a cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, 5 persone a Savona (Carlo Rico, Luigi Multedo, Carlo Colonna, Pietro Gavotto, Agostino Montesisto) e due ufficiali di Laigueglia (conte Lengueglia e tenente De Giorgis). Poco numerosi anche i soggetti ritenuti degni di cariche amministrative: una trentina in tutto il litorale da Savona a Ventimiglia ([53]).

Vi era dunque da ambo le parti una posizione di guardinga attesa e di reciproco studio; furono necessari molti decenni prima che l'annessione divenisse realtà.

([53]) V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure* (1814-1816) in *Atti Soc. Ligure di St. Patria*, vol. LXI, 1933. p. 616 e segg.

GIULIO GIACCHERO

LA VITA ECONOMICA SAVONESE NELL'OTTOCENTO

Quando le fortune napoleoniche declinarono e il vuoto di potere fu colmato da una parvenza di repubblica ligure, favorita da lord Bentinck, che illuse sulla possibilità di ricostituire uno Stato retto dalla costituzione del 1576, vi furono a Genova e a Savona moti discordanti.

Nella capitale il cosiddetto ceto ascritto, o aristocratico, e la borghesia, indaffarata nelle contrattazioni mercantili e nei traffici portuali, erano risolutamente avversi ad una sottomissione al regno sabaudo. I primi agognavano un ritorno al potere che l'annessione al Piemonte avrebbe precluso; i secondi temevano non soltanto la perdita della indipendenza ma irreparabili danni al commercio con l'estero e agli affari di transito che richiedevano l'applicazione di tenui gravami fiscali e libere navigazioni e liberi scambi: forme di vita che urtavano contro la mentalità degli uomini di governo subalpini soprattutto inclini a giudicare i fatti economici al metro delle convenienze agricole, e da secoli abituati al ricorrente ricorso agli strumenti di un rigido protezionismo, nell'ansia di preservare il paese dalle carestie e di impedire l'esodo delle buone monete d'oro e d'argento.

I savonesi, al contrario, si erano dimostrati, senza esitazioni e in larga maggioranza, favorevoli all'annessione al regno di Sardegna. La diversità degli orientamenti, che poteva anche cogliere di sorpresa chi si fosse abituato a credere che un solo interesse e una sola vocazione ispirassero la gente ligure, aveva profonde radici in un lontano passato.

E' tuttora vivo un detto popolare che si rifà ad Andrea

Doria come all'uomo che scavò un incolmabile fossato fra savonesi e genovesi. Le vicende sono ben note: i primi avevano puntato sul partito e sulle armi di Francia; i secondi sull'alleanza con la Spagna. Nel 1528 Genova prevalse, e la repubblica fece pagare con troppa ferocia il dissenso diroccando le mura e le fortificazioni e intasando di pietrisco il porto rivale. Qui non si arrestò la punizione: ai savonesi fu anche revocato ogni diritto a battere moneta e restò severamente limitato il traffico con l'estero, salvo pochi casi minutamente delimitati e regolati.

Quell'increscioso capitolo di storia non restò contenuto nei limiti di una subitanea esplosione di rancore e di una sete di vendetta di tipica impronta comunale. Trascorse qualche decennio e una rassegnata convivenza subentrò alle inguaribili inimicizie delle generazioni che si erano tanto aspramente combattute, ma non per questo vennero meno le ragioni di malcontento e di lamentela di savonesi per la politica economica perseguita nelle aule della Casa di San Giorgio e di Palazzo Ducale. Essi, infatti, continuarono a sopportare un duro infrenamento alle loro risorse d'iniziativa e d'intraprendenza marittima e mercantile che aveva origini assai anteriori a quel 1528, tragica risultante di una lunga rivalità.

A somiglianza di Venezia, che fin dal Trecento aveva definito l'Adriatico un proprio golfo, con quella dizione intendendo che tutto il commercio estero del suo dominio in quel mare doveva prima passare per la Serenissima quivi sottostando ai diritti doganali in entrata e in uscita, Genova, agli inizi del Quattroccento, aveva affermato la sua supremazia sul mare compreso fra gli estremi delle riviere, e analogamente pretendeva che le sue navi trafficanti nel Mediterraneo venissero a « prendere gli spacci » nel suo porto solo tollerando, per le città e le borgate ai suoi fianchi, il cabotaggio compiuto con barche d'esiguo tonnellaggio.

Questo comportamento di fronte alle popolazioni del dominio di terraferma assai bene spiega le ragioni dei ripetuti e quasi totali interramenti del porto savonese anche quando esso già era stato liberato dalla zavorra rovesciatavi all'epilogo della triste vicenda sopra ricordata: mancava, infatti,

nella molta desolazione che aveva colpito quell'emporio, il motivato stimolo a difendere un approdo ormai reso inutile per le troppe preclusioni all'accosto delle maggiori navi.

La drastica regolamentazione che privilegiava il maggior porto,a detrimento di quello savonese, subì qualche correzione nel corso del Sei e del Settecento di fronte ai mutamenti e ai propositi allarmanti manifestati in ispecie dai duchi di Savoia e dai re di Spagna. Nel 1613 Carlo Emanuele I aveva costituito il portofranco di Nizza e Villafranca dotandolo di amplissimi privilegi. In quegli stessi anni gli spagnoli, anche sollecitati dai governatori di Milano, a loro volta attestavano di voler riconsiderare il dominio del Finale, che penetrando nell'appennino giungeva (a differenza della terra di Oneglia in mano dei Savoia) a confinare col Monferrato così creando un corridoio verso la valle padana del tutto sottratto alle ingerenze genovesi. Più tardi quegli stessi spagnoli affrontarono con impegno lo studio di un loro porto a Varigotti, luogo contenuto entro i confini del Finale.

Quelle ambizioni, per fortuna di Genova, restarono infrenate da ostacoli di varia natura: il portofranco di Nizza, inteso come emporio per alimentare un profondo hinterland. subiva in primo luogo il danno di una eccessiva eccentricità e urtava, inoltre, contro un impervio collegamento col Piemonte per la via del colle di Tenda alla quale, per le loro magre risorse finanziarie, i duchi savoiardi mai riuscirono a dare una definitiva e durevole sistemazione. Tale itinerario ancora restava alla fine nell'estate, e quasi sempre impraticabile alle carovane di muli durante i mesi invernali. La Spagna, a sua volta, proprio quando sembrava decisa a costruire il porto di Varigotti e a dare un nuovo assetto al Finale, entrava, all'epilogo della guerra dei Trent'anni, in una tanto grave condizione di dissesto monetario ed economico da farle archiviare non solo quel disegno ma tanti altri propositi pur necessari alla difesa dei suoi possesi italiani.

Tuttò ciò era motivo di profonde inquietudini per i genovesi, anche tormentati dai vistosi contrabbandi effettuati da La Spezia e Sarzana verso il granducato toscano, e dalla crescente espansione dei traffici del porto di Livorno, le cui franchigie erano tanto copiose da farlo preferire ai vascelli

inglesi e olandesi che vi sbarcavano in grande copia droghe e coloniali, metalli, tessuti e grani da riesportare poi su molte rotte, quella genovese compresa. Questi assilli indussero i Magnifici di Palazzo Ducale a riesaminare la funzione dei porti ai fianchi. Sono del Seicento le prime discussioni sul progetto di istituire un portofranco a La Spezia sussidiario di quello genovese operante dal 1590 (ma poi, al momento di concludere, prevalse la rinuncia per tema di abdicare al proprio privilegio), di attivare il transito a Sestri Levante verso la bassa padana, ed anche, finalmente, di reinterpretare le funzioni di Savona, la quale fu agevolata mediante minimi diritti di transito (normalmente venti soldi per collo) verso il Monferrato e il Piemonte allo scopo di deviare capitani e mercanti da altri approdi, anche illeciti, nella riviera di ponente.

Era una collaborazione sopra un campo assai ristretto la quale tuttavia valse, nel corso del secolo XVII, a far conseguire un lento ma benefico addolcimento dei contrasti, sui quali prevalsero crescenti occasioni per manifestare una mutua solidarietà: e prove sintomatiche si incontrano nel lealismo dei savonesi e nel loro impegno a difendere la repubblica quando, nel 1625, il duca Carlo Emanuele I le mosse guerra nell'intento di costituirsi un agevole sbocco al mare, e nella prontezza di Genova a soccorrere Savona, nel 1648, quando quest'ultima fu paurosamente dilaniata dallo scoppio delle polveri conservate nella fortezza.

Ed anche quando il governo riuscì ad eliminare la spina nel fianco con l'acquisto, nel 1713, del feudo di Finale, per l'ingente somma di un milione e duecentomila pezzi d'argento da otto reali pagata a Carlo VI d'Austria, l'inclinazione ad agevolare Savona, pur con i molti limiti di cui quella politica era contrappunta, non subì attenuazioni. Meritano, a questo proposito, d'essere citate le parole inserite nel capitolo XVI del portofranco del 1751: riconfermando precedenti consimili norme, esso concede allo scalo savonese diritti che, in qualche parte, ricalcano quelli riservati ai genovesi, e riconoscono alla gente di ponente un loro naturale diritto a provvedere ai traffici con le terre che stanno alle loro spalle. Dichiara, infatti, il documento: « Quelle mercanzie, poi, di genere ordinario che a dirittura, ossia senza scali interposti, giunge-

ranno nel porto di Savona, denunciate a tenore degli ordini, e riconosciute procedere di là dai limiti con detti rispettivi pagamenti e strade, potranno pure spedirsi con quel porto franco per il Piemonte e il Monferrato. Sarà però strettamente proibito il poterle rispedire per via di mare (intendi: in tal caso dovevano essere trasportate a Genova per essere sottoposte alle vigenti gabelle), come pure il farsi di esse travasamenti in quel porto ».

In sostanza Savona veniva, con qualche addolcimento, mantenuta nella sfera delle vecchie preclusioni, e non poteva sperare in qualcosa di più e di meglio di un semplice transito nei due sensi; per tutto il resto, in virtù dei privilegi spettanti a Genova sul suo golfo, doveva rassegnarsi a cedere il passo alla supremazia della capitale.

I rapporti fra le due città continuarono, con varianti di poco rilievo, caratterizzati da siffatti intendimenti che ben poco respiro lasciavano alla intraprendenza dei mercanti, quando avvenne il fatto nuovo: la comparsa sulla scena di Napoleone, calato in Italia a vincere clamorosamente col furore delle sue soldatesche, manovrate da un raziocinio deridente la dogmatica delle vecchie scuole militari, e a sovvertire gli stati per ristrutturarli secondo insospettati e spregiudicati intendimenti.

Il Buonaparte non fu, sul piano economico, provvidenziale alla penisola, e ancor meno al genovesato nella fattispecie: predò, impose taglie, reclutò di prepotenza molte migliaia di giovani per mandarli a farsi massacrare sui campi d'Europa, ma in tanto sommovimento non mancarono le buone riforme alle quali la società italiana, e non soltanto quella, più non avrebbe potuto, e voluto, rinunciare anche negli anni della minuta e caparbia fatica dei restauratori di vecchi e franati ordinamenti.

In questo quadro Savona visse una seducente avventura. Napoleone, negli anni dell'Impero, aveva destinato a Savona, come prefetto del dipartimento di Montenotte, un uomo — Gilbert Joseph Gaspard Chabrol de Volvic — il quale dimostrò una inconsueta larghezza di vedute non solo valorizzando il porto per quel che i traffici allora consentivano, stimolando l'agricoltura, attingendo alle allora pingui foreste alle spalle.

tracciando strade, sfruttando le miniere di ligniti di Cadibona, e introducendo la coltivazione della barbabietola. Egli aveva anche songato di fare di Savona un importante punto d'appoggio della costruzione napoleonica per corrispondere alle esigenze di pronti e grandi spostamenti di uomini e di materiali. Lo scopo doveva essere raggiunto collegando quel porto ad una fitta e vasta rete idroviaria, con nuovi canali o canalizzando i fiumi, da Acqui ad Alessandria e di qui all'Adriatico

Egli era consapevole che l'ingegneria francese, proprio per le grandi esperienze maturate in terra di Francia in ispecie dagli anni del lungo regno di Luigi XIV in poi, possedeva le risorse scientifiche e le collaudate esprienze tecniche per portare a compimento la progettata impresa. Si trattava di creare l'allacciamento dal porto al terminale idrico di Acqui sorpassando l'appennino, in parte mediante chiuse, col metodo che un secolo dopo sarebbe stato applicato per il transito del canale di Panama, e in parte mediante una galleria nel cuore della montagna. L'Imperatore esaminò, almeno nelle linee essenziali, il progetto; i vantaggi della grande impresa lo interessarono, e mandò ingegneri perchè studiassero il problema sul posto e riferissero. Costoro vennero a Savona, valutarono sotto il profilo tecnico, militare ed economico le possibilità di realizzare l'impresa, e redassero un rapporto favorevole.

Il progetto, purtroppo, incappò, non molto tempo dopo, nelle nefaste giornate di Lipsia e di Waterloo, e nemmeno ebbe un principio di esecuzione, ma non per questo esso decadde dal pensiero dei savonesi. Per un breve momento, dopo secoli, essi avevano respirato in una atmosfera di potenza e di grandezza, ed avevano potuto sperare in un illimitato impiego delle loro congeniali risorse, per la qual cosa le generose ansie che Chabrol de Volvic aveva infuso nelle loro anime non dovevano più placarsi. Tralascio le molte proposte e riproposte di un secolo per ricordare un episodio eloquente. Quando, nel 1916, Paolo Boselli assunse la carica di presidente del consiglio, in un momento che si sarebbe poco dopo dimostrato drammaticamente angustiante per le sorti della nazione, alcuni suoi concittadini si recarono a Roma per complimentarlo ed esprimergli il loro affettuoso attaccamento ma

anche per ricordargli che quella poteva essere la volta buona a porre mano al concretamento del mai abbandonato progetto.

Le vicende fin qui ricordate contribuiscono a spiegare lo stato d'animo dei savonesi al domani del Congresso di Vienna: un senso di distacco dalla capitale della tramontata repubblica e una fiduciosa inclinazione ad entrare nella sfera del mondo politico subalpino, e dei suoi interessi economici, che volevansi interpretare in larga parte coincidenti con le aspettative savonesi. Siffatti incontri fra Torino e Savona non sarebbero mancati, ma essi dovevano maturare su tempi molto più tardi di quelli che l'impazienza di evadere dalle angustianti miserie faceva prevedere alla popolazione della provincia.

Un vecchio operatore economico molti anni or sono osservava, con pacata arguzia, che la storia delle gravi delusioni savonesi, seguite all'entrata della Liguria nel regno di Sardegna, in gran parte correva sui binari della rete ferroviaria. Prima di esaminare quali progressi il tenace lavoro dei savonesi finì per conseguire, in ispecie nella seconda metà del secolo, vincendo le molte avversità frapposte dalla natura e dagli uomini, convien di queste ultime tentare una ragionata enumerazione; e le vicende che, per l'appunto, toccano la questione ferroviaria meritano la precedenza. Di ferrovie si cominciò a parlare, con impegnativi intenti, in Liguria e nel Piemonte, può dirsi al domani della inaugurazione della linea Stockton-Darlington avvenuta nel 1825. Il 25 novembre fu, infatti venduto il primo biglietto per viaggiare su quella linea, e nemmeno due mesi dopo veniva presentata una istanza al governo subalpino rivolta ad ottenere la concessione di una linea ferroviaria da Sampierdarena a Torino, alla quale avrebbe dovuto accompagnarsi qualche sostegno d'ordine finanziario.

Se pronti erano stati i genovesi nell'intendere quale profonda trasformazione la strada ferrata preannunciava nei traffici europei (tanto che già nel 1840 Giuseppe Médail di Bardonecchia invitava, con ardenti parole, Carlo Alberto a farsi promotore del traforo del Fréjus) altrettanto immediati furono gli appelli dei savonesi invocanti una ferrovia che li collegasse a Torino come il miglior mezzo per riscattare la loro provincia dalla povertà e dall'abbandono che l'affliggevano.

Le istanze trovarono ascolto, ma la scelta dei tempi ebbe uno spiacevole effetto: essa finì per determinare sensibili danni al savonese prima di arrecargli i sospirati benefici. Seguiamo la sequenza cronologica: le date spiegano le ragioni che portano a siffatta constatazione: il 20 febbraio 1854, presenti in piazza Caricamento, al cospetto della Casa di San Giorgio, il re Vittorio Emanuele II, l'arcivescovo, e futuro collare dell'anunziata, Andrea Charvaz, Cavour ed altri ministri, principi e dignitari, viene inaugurata la ferrovia che collega Torino a Genova. Nell'aprile del 1856 il Paleocapa inaugura il tronco da Genova a Voltri. Ci si muove, questa volta, verso Savona; gli animi si rinfrancano: diffusa è la speranza che i lavori proseguano, ma è una povera speranza che i fatti non suffragano. Occorsero, infatti, altri dodici anni perché la strada ferrata giungesse a Savona, e poi ne occorsero ancora quattro perché pervenisse al confine. La tanto attesa linea Savona-Torino, con la diramazione per Acqui, fu conseguita, infine, nel 1874. In definitiva si delinea uno sfasamento di circa vent'anni nel collegamento delle due città liguri con il capolinea torinese. In quegli anni la rete ferroviaria si era infittita da Acqui ad Alessandria, e da Novi e Tortona a Milano, e i carri ferroviari, in luoghi a poche decine di chilometri alle spalle di Savona, raccoglievano merci e passeggeri con diretto beneficio per Genova mentre per Savona continuava a sussistere, anzi ad aggravarsi, il diaframma appenninico.

Questo mutamento di rapporti ebbe effetti sensibili che le dogane registrarono con cifre sostanziate di un evidente significato. Savona era riuscita, in un recente passato, pur muovendosi in un ambiente poco propizio, a migliorare i suoi rapporti commerciali con il Piemonte ed anche ad espandere le sue attività portuali, nonostante esse restassero circoscritte al cabotaggio, con l'eccezione di qualche brigantino a palo impegnato per molti mesi a procacciarsi un nolo intessendo lontane navigazioni per conto di terzi, assai poco profittevoli al porto d'armamento. Ad ogni modo in quel trentennnio che procede dal 1820 al 1850 Savona, a poco a poco, aveva sanato non poche gravi miserie, suscitato interessi nuovi anche fuori dei confini, e partecipato a quella ripresa economica del regno che, non poche volte

anche inavvertitamente, aveva finito per rendere più vive e gagliarde le istanze politiche.

L'introito doganale muove da un provento dell'ordine di quattrocentomila lire annue negli anni quaranta; a più di un milione all'inizio del decennio successivo. Nel 1853 il ricavo fu di lire 1.392.170 e nel 1854 di lire 1.330.733. In questa prima flessione sono forse già presenti gli effetti del nuovo instradamento delle merci sulla linea ferroviaria che collega Genova a Torino; comunque il dirottamento diventa certo e drastico negli anni successivi: nel 1856 i ricavi doganali savonesi sono calati, con circa 530 mila lire, assai al disotto della metà, e nel 1858 la flessione porta ad un livello minimo di 230 mila lire. Quella variazione contabile avrebbe potuto lasciare indifferenti i savonesi, poco importando agli imprenditori industriali e ai mercanti da quale fonte il fisco traesse i suoi maggiori proventi, ma nel caso in esame il comportamento di una dogana che nel giro di un decennio aveva ridotto i suoi ricavi ad un quinto, o ad un sesto, dei precedenti, aveva anche connotati sociali che non potevano essere trascurati per il loro duro significato; tutto questo significava il persistere della provincia savonese, pur tanto ricca di risorse, in una posizione estranea all'impetuoso flusso della rivoluzione che ormai da più di mezzo secolo, squassandola, rinnovava tecnicamente e socialmente l'Europa, e l'approfondimento, pericoloso, di uno sfasamento già sensibile, fra gli standard di vita introdotti nell'occidente europeo e i grami redditi e i miseri sostentamenti della popolazione locale.

Le occasioni di istituire confronti si erano accresciute in conseguenza della riforma delle giurisdizioni amministrative frattanto intervenuta: dal 1815 al 1847 Savona era stata ridotta ad una provincia della divisione di Genova, ossia a qualcosa che, più tardi, sarebbe stato indicato come un semplice circondario; poi la Liguria era stata ripartita in quattro divisioni, e Savona aveva, questa volta, assunto le funzioni di capoluogo di uno dei territori. Ciò significava, in una sfera di dignità e di autonomia, un potere di disamina diretta, ed anche l'assunzione di accresciute responsabilità di fronte alla gente della riviera e del contado. La riforma, nonostante rispondesse a scopi, in tutto, o in parte, estranei a moventi di giustizia, provvedeva a sanare un torto. Ma poco tempo trascorse che

ai savonesi, ed anche ai genovesi, altri ne venivano inflitti sia scorporando, ad opera del Rattazzi, i territori di Acqui e di Novi dalla Liguria per assegnarli alla provincia di Alessandria, sia riducendo a due le quattro divisioni loro assegnando come capoluoghi Porto Maurizio e Genova.

In virtù di quella malaugurata riforma del 1862, destinata, con modeste varianti, a restare in vita fino al 1927, Savona fu, per la seconda volta, ridotta alle funzioni di circondario con un declassamento che necessariamente ebbe conseguenze negative per l'intero territorio e per la città: quest'ultima dovette sopportare la perdita di non pochi uffici, la rinuncia a sue proprie scelte, e una umiliante sudditanza nei rapporti con gli organi centrali. Fu così offerta l'occasione a nuovi scontri fra le due popolazioni ed anche fu favorita la riesumazione di vecchi rancori che qualche maggiore prudenza avrebbe potuto evitare.

In questa prospettiva delle ripetute amarezze, i savonesi ebbero una nuova occasione di aggiungerne quando si trattò di togliere l'arsenale militare da Genova per trasferirlo altrove. Avevano posto le loro speranze in parecchi provvedimenti senza riuscire ad ottenerne uno valido e duraturo: era umano che ora s'impegnassero a dimostrare la convenienza di Vado come sede della nuova base navale del regno sardo anche se una disamina realistica avrebbe potuto indurli a non scendere in lizza. Il loro prevedibile insuccesso ebbe più di una ragione: mancò al Cavour la risolutezza necessaria per dissuadere quella popolazione dal perseguire una rivendicazione inopportuna. Vado, pur mostrandosi come una sede indubbiamente idonea, ebbe la sfortuna di trovarsi contrapposta una località — ossia la rada della Spezia — che presentava risorse ancora superiori. Inoltre, ad alimentare le rivendicazioni e le polemiche, era, incautamente, intervenuto Damiano Sauli, il quale, tuttavai, aveva una sua giustificazione quando incoraggiava i savonesi a porre in evidenza le loro ragioni. Ad alimentare le illusioni era infatti intervenuto un decreto reale del 18 luglio 1852 il quale testualmente dichiarava: « E' fin d'ora autorizzato lo stanziamento nel bilancio del 1853 del Comune di Savona di un fondo di lire dodicimila per far fronte agli studi che il Consiglio Comunale ha deliberato in seduta 17 aprile

1852 di far praticare intorno al Golfo di Vado nell'oggetto di comprovare la convenienza di stabilirvi un Arsenale Marittimo Militare ». Proprio facendo fulcro su questa premessa il Sauli — colonnello del Genio di grande estimazione, e in quel tempo assai lodato come autore del primo bacino di carenaggio in muratura costruito nel porto di Genova — aveva deciso di assumere le difese dei savonesi, raccogliendo i suoi argomenti in un libro assai discusso: «Di un nuovo porto militare che si propone di costruire nella rada di Vado presso Savona onde collocarvi la marina da guerra giusta l'autorizzazione avutane... ed in confronto di quello che si vorrebbe stabilire al Varignano nel golfo della Spezia ».

Anche quella volta non se ne fece nulla, e i savonesi ebbero un'altra ragione per credersi relegati in un angolo dimenticato della penisola. Le polemiche e le manifestazioni di malcontento non furono però inutili; esse contribuirono a promuovere una lenta ma fruttifera reinterpretazione di quel che Savona, integrata dalla rada di Vado, poteva significare come porto al servizio del regno, come base industriale, come ambiente agricolo ed artigiano, e come mercato di consumo. Gli uomini più attenti, infatti, sentivano che la maturazione degli eventi era inevitabile, e che l'inserimento in un ciclo economico ascensionale si faceva, anno per anno, sempre più prossimo, anzi diventava imminente nonostante le avversità che avevano caratterizzato il primo mezzo secolo.

Una triste verità deve, a questo punto, essere posta in luce: il vero dramma di Savona non soltanto consisteva nei differimenti all'impianto delle ferrovie, nella ritardata industrializzazione e nella cronica inattività del suo porto ma nella condizione di vita della sua gente con un reddito artigiano e rurale inadeguato; priva di un varco alla sua miseria all'infuori delle emigrazioni temporanee o definitive di esito assai dubbio; ed afflitta da una mortalità eccessiva con in più lo sconforto di chi vede, o intende, l'altrui floridezza e soffre la schiavitù dell'indigenza.

Il censimento del 1822 relativo al territorio savonese (inteso nei limiti della circoscrizione del 1950) aveva accertato una popolazione di 118.614 anime redistribuita fra 69 comuni; il capoluogo ne contava 12.311; e la restante parte si trovava

sparsa fra la marina e la campagna. Trentacinque anni dopo Savona aveva aumentato la sua popolazione a 18.959 abitanti, ma il territorio esterno al capoluogo, con 118.540 anime, in sostanza era rimasto sui precedenti livelli di 106.303 unità.

Da una parte si registrava un modesto inurbamento intervenuto ad integrare l'aumento naturale della popolazione; dall'altro stava un conto all'incirca in pareggio che sottintendeva una eccessiva mortalità infantile, e una rilevante emigrazione ovunque si prospettava un'occasione di lavoro anche pagato da una misera mercede.

Quei desolanti fattori trovano, almeno in via approssimata, una misura statistica: nel decennio 1828-1837 la mortalità infantile, dalla nascita ai tre anni, risultò, nella città di Savona, del 38,1 per cento, e negli altri comuni del circondario del 45. Genova, a sua volta, registrò il 22,7 e il 46,3; Albenga il 36 e il 47,6. La media per l'intera Liguria fu del 29,4 per i capoluoghi di Sanremo, Oneglia, Chiavari e La Spezia, oltre i tre ricordati, e del 45 per tutti gli altri. Se ne può desumere che il savonese soffriva per un'afflizione non soltanto sua, ma subito dopo conviene aggiungere che, purtroppo, esso occupava una posizione di punta. Conclusioni analoghe suggeriscono le statistiche relative alla emigrazione, nonostante che per gli anni d'esordio del fenomeno di massa esse risultino lacunose e debbano essere copiosamente integrate dall'apporto della emigrazione clandestina. Ad ogni modo, stando alle rilevazioni d'ufficio, risulta per il 1854-1863 una emigrazione totale dal savonese di 10.742 persone: ossia più di quante emigrarono dal genovesato (9.235) e dai circondari di Albenga e della Spezia (rispettivamente 7.621 e 3.347). Solo dal chiavarese — con 16.672 persone — l'esodo fu più rilevante. In ogni caso la maggiore attrattiva era costituita dall'America latina. Il tempo dei grandi flussi verso le regioni settentrionali era ancora lontano; infatti degli emigranti savonesi 7.519 scelsero gli approdi dal Brasile alla Plata e appena cinque puntarono sull'America del nord.

Sono stati finora enumerati e stratificati, pazientemente, ed in parte anche volutamente, soprattutto i fattori recessivi e negativi per due ragioni: perché essi, nei primi cinquant'anni dell'Ottocento, prevalgono, e vieppiù emergono, per l'inazio-

ne che pesa sul territorio e sulle popolazioni che vi sono insediate; in secondo luogo perché ora ci si trova la strada aperta a meglio intendere i recuperi realizzati poggiando sopra una grande risorsa di energia e di perizia che solo chiedeva di poter trovare un varco a mettersi in luce.

Il punto di partenza è oltremodo modesto. Nel 1827 l'occupazione industriale del circondario di Savona è di circa 2600 persone: di queste 1.165 operano a Savona, 453 a Varazze, 248 a Cogoleto, 128 a Bergeggi, 82 al Sassello, e la restante parte negli altri comuni. Definire « occupazione industriale » quella che opera l'anno 1827 nel Savonese in verità è improprio, ed anche in questo caso si tratta di un valore semplicemente indicativo, ma non per questo meno utile non disponendo di migliori rilevazioni. Le 832 persone classificate nel capitolo « tessile e vestiario » sono filatori e tessitori, uomini e donne, in larga parte retribuiti ad un tanto per lavoro eseguito non sempre nell'opificio dove prevalgono gli impieghi stagionali. Le stesse considerazioni valgono per i fabbri delle fucine del Sassello e di altri luoghi, per i carpentieri, i calafati, i maestri d'ascia e i loro lavoranti a Varazze, a Savona ed altrove. Conviene ancora insistere che circa 2600 persone addette all'industria — da intendere in un senso artigianale e stagionale sovente sporadico — sopra una popolazione di 110-115 mila abitanti, in un tempo in cui gli addetti, come salariati, ai commerci, dovevano risultare un numero esiguo, porta a riproporre la conclusione alla quale già pervenimmo, relativa alla povertà della economia savonese imperniata sopra un povero artigianato di conciatori, vetrai, ceramisti, muratori, falegnami, pescatori, e via dicendo e sopra un'altrettanto povera agricoltura, per la mancanza di attivi mercati, ma sulla quale poggiava egualmente la maggior parte della popolazione.

Elementi di compenso — insufficienti a riequilibrare il troppo grave ristagno, ma non per questo meno provvidenziali per evitare che la miseria calasse ai livelli della insopportabilità — furono i cantieri navali sparsi sul litorale da Savona a Varazze, ma soprattutto insediati in quest'ultima località dove nel mezzo secolo dal 1816 al 1865 furono varati un migliaio di bastimenti a vela per circa 180 mila tonnellate di portata. Quelle costruzioni alimentavano una occupazione

indotta che impegnava boscaioli, falegnami, fabbri (produttori di chiodi), tessitori di vele, cordai, scultori di polene, e tanta altra gente dell'artigianato rivierasco. La marina velica, a sua volta, prima di essere eliminata dai traffici sotto l'incalzare delle flotte a vapore, conobbe, proprio alla vigilia del suo tramonto, una splendida moltiplicazione di navi e di traffici su tutte le rotte del mondo.

Il fenomeno si manifestò, qualche anno prima della guerra di Crimea, come una normale conseguenza dell'aumento della popolazione europea e della contemporanea dilatazione del suo potere d'acquisto, e continuò, con incrementi continui, durante gli anni settanta senza che la marina a vapore riuscisse a contrastare quello sviluppo. Solo verso la fine del secolo, infatti, i vapori, ormai dotati di macchine a triplice espansione, e quindi capaci di ridurre in misura rilevante il consumo di combustibile, potranno mettere fuori gara i loro concorrenti che utilizzano la forza dei venti. Furono circa trent'anni di ardimenti armatoriali e di bravure di comandanti e marinai sulle rotte oceaniche che ormai vanno sotto il nome di epoca eroica della vela.

Quando si parla di costruzioni navali si è inclini, qualche volta per pigrizia mentale, a credere che durante tutto l'Ottocento spettasse al genovesato la incontrastata preminenza in quel settore industriale. La proposizione è vera, ma non in senso assoluto, quando il riferimento sia delimitato alle costruzioni in ferro, mercantili e militari, e in ispecie a quelle dell'ultimo trentennio del secolo; ma per tutto il tempo in cui la marina velica si mantenne protagonista dei traffici furono soprattutto i cantieri di Savona e di Varazze, con le loro eccellenti maestranze, a corrispondere il maggiore tonnellaggio alla crescente domanda di stiva del mondo armatoriale italiano. Poche cifre sono sufficienti a mostrare la preminenza delle genti del ponente. La direzione marittima di Savona accertò nella sua giurisdizione il seguente ritmo ascendente: tonn. 17.709 nel 1840-44; tonn. 23.323 nel 1845-49; tonn. 27.042 nel 1850-54; tonn. 35082 nel 1855-59. Sono, in totale, tonnellate 103.156 costruite, con ritmo crescente, nel corso di vent'anni, frattanto anche aumentando la stazza media delle unità da circa 40 a più di 100 tonnellate, mentre nell'area della direzione genovese si re-

sta, con 73.665 tonnellate, sensibilmente al di sotto. Ancora merita di essere aggiunto che in quel ventennio dal breve litorale da Varazze a Savona fu varata più della metà del naviglio velico, comprese le maggiori stazze, costruito in Liguria (tonn. 190.247).

Tanta vocazione a costruire solidi bastimenti a vela, con risorse nautiche molto apprezzate dai nostri armatori, restava integrata da un non meno rilevante concorso di uomini nelle matricole della gente di mare. Le statistiche del 1837 registravano 214 capitani di lungo corso, 369 padroni, ossia marinai autorizzati al comando di bastimenti destinati al cabotaggio mediterraneo e 5.157 fra marinai, mozzi, calafati, maestri d'ascia e carpentieri. Questa volta prevaleva Genova, ma nel computo delle sei direzioni marittime, Savona veniva subito dopo. Negli anni sessanta la stima della forza complessiva della gente di mare savonese raggiunse livelli circa doppi, e i progressi in campo marinaro altri ne ingenerarono: aumentò la massa salariale guadagnata negli stabilimenti e sui mari ma gelosamente preservata dagli sperperi per portarla integra a casa come un maggior presidio della famiglia; si moltiplicarono le occasioni di esportare prodotti locali — stoffe, ricami, ceramiche, filigrane, coralli e via dicendo — sotto la specie della tradizionale « paccotiglia », che doveva evitare le dogane per procacciare qualche maggiore lucro, e che i gabellieri del mondo, normalmente, erano rassegnati ad ignorare, così in pratica, assecondando la gente di bordo.

Ben presto la fausta congiuntura cantieristica, che aveva punteggiato la spiaggia di tanti piccoli e operosi stabilimenti, e l'infittita navigazione, furono integrate, come per una germinazione spontanea che ignorava i precalcolati programmi, da una fioritura di piccole e medie aziende industriali, per tanta parte dovute a gente venuta d'oltralpe: soprattutto savoiardi e francesi, con l'aggiunta di qualche inglese e tedesco. Quella gente, stimolata dalla dilatazione dei mercati a vedere largo sul mondo e a credere nel libero scambio, non soltanto aveva influenzato l'ambiente torinese profondamente correggendone il severo protezionismo agrario, ma si era fatta essa stessa, nel genovesato e nel savonese, portatrice di nuove esperienze che poggiavano sulla previsione di ormai prossime ed impetuose in-

dustrializzazioni alle quali il nostro paese, e il ponente ligure in ispecie, non avrebbero potuto sottrarsi. Conviene aggiungere che gli incitamenti e gli esempi degli stranieri convenuti sul litorale ligure a profittare dell'attesa favorevole congiuntura, e della quasi inesistente intelaiatura industriale, furono semi che rapidamente fruttificarono in un terreno fecondo, e la fatica dei pionieri presto si cangiò in una offensiva frontale dove era difficile intendere quali uomini prevalessero nell'intraprendere.

Mentre a Genova compaiono dapprima il Dufour, poi i fratelli Balleydier, il Taylor, lo Westermann, il Robertsyh, e via dicendo, a porre mano il primo ad una industria chimica, soprattutto rivolta alle lavorazioni del solfato di chinino, della mannite e di tanti altri prodotti, e gli altri a fonderie e a stabilimenti meccanici, e mentre ancora lo Chevillet e il Côte, francesi, introducono l'uso del gas illuminante, altri imprenditori, anch'essi provenienti d'oltralpe, si affacciano, in parallelo, al litorale savonese. Per lo più vi giungono con l'animo di chi tenta l'avventura con il nudo proposito di procacciarsi un lucro: ma l'umanità dell'ambiente e le attrattive della natura quasi sempre finiscono per esercitare in loro una compenetrazione che finirà per farli figli adottivi della terra dove vennero a sperimentare le loro imprese.

La migrazione dalle terre settentrionali alla riviera savonese, e alla sua retrostante campagna, non era un fatto nuovo. Già raccontava la tradizione di un trasferimento, poco dopo il Mille, di otto famiglie brétoni e normanne — i Blanchard, i Bourdon, i Borgnolle, i Bousson, i Bréaund, i Raquette, i Saraud e Varaud (dai quali derivarono cognomi tipicamente nostrani) — nella terra di Altare ad impiantarvi la tuttora fiorente industria del vetro. Ma, ritornando all'Ottocento, conviene avvertire che, a Savona come a Genova, quell'apporto forestiero risultò più evidente nel campo della fonderia e della meccanica. Francesco Bourniquez, già ufficiale dell'esercito napoleonico, impiantò a Savona nel 1840 la prima fonderia di ghisa della Liguria occidentale. L'iniziativa fu sorretta da buoni risultati. Si ricorda che nel 1858 lo stabilimento occupava 260 operai e lavorava tremila quintali di ghisa. Poco tempo dopo, anno 1861, i savoiardi Giuseppe Tardy e Stefano Benech impiantavano fra il porto e la torre di Sant'Erasmo una modesta ferriera che nel volgere di

quattro anni si rivelò capace, coi suoi 250 operai, di preludere ad una grande espansione fino a diventare uno dei maggiori stabilimenti siderurgici italiani.

Da quel tempo l'inserimento degli imprenditori stranieri, soprattutto francesi, nel tessuto connettivo dell'economia savonese si dilata a numerosi campi merceologici: Gio Batta Silvestre, con la collaborazione della moglie Lucia Allemand, fonda nel 1876 un'azienda per la lavorazione dei frutti canditi che presto avrebbe conquistato rinomanza europea; Joseph Chevillet intraprende lo sfruttamento delle ligniti di Cadibona; un altro Chevillet dota nel 1865 la città delle officine del gas; Paul Michallet, nel 1887, fonda a Vado una prospera industria dei materiali refrattari alla quale successivamente associa Clément Mathon; nel 1889, infine, il tirolese Benedetto Walter provvede Savona del primo deposito costiero di petrolio.

La enumerazione ha un significato esemplificativo: vi abbiamo posto l'accento soprattutto per mostrare quello che, ai tempi dell'annessione, il Piemonte era stato tardo a capire: ossia che Savona aveva caratteristiche, risorse, vocazioni per operare sopra un piano industriale e portuale di rilevanza europea, come l'apporto di quegli stranieri, che finivano per lasciarsi lietamente assorbire nell'ambiente locale, in modo eloquente dimostrava. Il loro apporto fu dunque prezioso, ma, tolto il diaframma delle incerte attese, lo slancio degli imprenditori locali, in ispecie nell'ultimo trentennio del secolo, ripetiamo, fu tanto risoluto e largo che l'apporto pervenuto d'oltralpe finì praticamente per armonizzarsi senza linee di discriminazione con quello che lievitava in seno alla popolazione locale.

Avvenivano intanto fatti nuovi. Savona aveva dato vita, quasi insensibilmente, ossia come ad una vicenda casalinga che non domandava strepiti e celebrazioni, ad un robusto armamento privato che nel 1873 era costituito da una ventina di ditte armatrici di poco meno di 200 unità per quasi cinquantamila tonnellate di portata, la qual cosa significava, rispetto a quindici anni prima, la triplicazione delle stazze e il dimezzamento dei bastimenti: e questo ancora stava ad indicare maggiori navigazioni di cabotaggio ed oceaniche.

Quel vigore imprenditoriale finiva per avere qualche risultato anche negli ambienti romani dove, quasi a titolo di ravve-

dimento, ci si proponeva di attestare consapevolezza verso questa negletta ma sorprendente Savona, città che aveva precorso Genova nella costituzione di una Cassa di risparmio; che aveva, fin dal '53, posto mano alla costruzione del teatro « Chiabrera », e poi ancora si era dotata, con i propri mezzi di una scuola nautica nel 1855. L'atto di stima venne nel 1865, quando ormai i malcontenti per il tardo impianto delle strade ferrate si erano fatti più acerbi, con il riconoscimento alla città di una sua propria e autonoma Camera di Commercio. In ogni altro caso l'istituto camerale andava di pari passo con la dignità di capoluogo di provincia: per Savona si faceva una eccezione, quasi confessando d'averle inflitto un grave torto che i tempi, per il momento, consentivano di riparare solo in parte.

La Savona degli anni Ottanta e Novanta sta al di là della barricata: l'arco risorgimentale che va da Alessandro De Stephanis, l'emulo di Mameli, a Giuseppe Sapeto, il missionario carcarese che sospinse gli italiani ad interessarsi all'Africa e ad intendere il profondo significato del taglio dell'istmo di Suez, a Pietro Paleocapa, che dei savonesi fu uno strenuo ed illuminato amico, e a Giuseppe Cesare Abba, è ormai concluso. Subentrarono nuove generazioni, e i vecchi o sono morti o vivono in solitudine con i loro ricordi. E la nuova generazione, nulla, per sua fortuna, ripudiando dell'eredità di opere e di intraprese ricevuta dai padri, batte molto, anche troppo talvolta, una strada realisticamente sostanziata di ambizioni e di mete economiche.

Lo sviluppo di Savona assume un carattere rigorosamente consequenziale: la città diventa un centro siderurgico e il suo porto una base di grande importanza per lo sbarco dei carboni; sorgono le officine Servettaz destinate ad ingenti espansioni, le officine del Letimbro di Kohler, le importanti vetrerie del Viglienzoni, la Fornicoke, fra le maggiori cokerie italiane, un grande cotonificio a Varazze, i cantieri navali per le costruzioni in ferro Migliardi e Venè e quelli del Solimano mentre, negli ultimi anni, esordiscono alcune aziende per la demolizione navale anch'esse destinate a rapidi sviluppi. Anche questa volta procediamo per esemplificazioni per sottolineare un fervore industriale che non può non ripercuotersi sui traffici portuali e sulla dimensione della città. Essa, infatti, alla fine del secolo, toccherà i 40 mila abitanti: circa il doppio rispetto a quelli

censiti nel 1861.

Proprio in quegli anni terminali avvengono ripensamenti che avrebbero portato ad una approfondita reinterpretazione dell'industria savonese.

Ci si rende conto che il pessimo terreno (sotto il profilo agricolo) che sta alle spalle di Vado costa poco e può essere bonificato con una spesa relativamente esigua. In più esso costituisce una potenziale zona operativa alla quale resteranno attribuite funzioni molto importanti non appena l'industrializzazione del paese imporrà di meglio intendere le risorse portuali del golfo. Questa è una direttrice di marcia che il secolo che tramonta indica a quello che sorge; una seconda indicazione richiama al grande comprensorio dell'alta valle Bormida da Altare a Cengio: in quest'ultima località è appena sorto un dinamitificio, anch'esso destinato a crescere dopo anni di alterne vicende. Quell'impianto apre la strada ai poderosi insediamenti delle industrie chimiche che trovano in quelle aree montane la loro più propizia ubicazione, e creano le premesse per la costruzione della funivia Savona-San Giuseppe di Cairo per l'avvio del carbone alla dilatantesi zona industriale. E il secolo finisce mentre il porto raggiunge un movimento complessivo dell'ordine di un milione di tonnellate, delle quali il carbone è finora la massima componente, ma già si intendono le tendenze ad una slargata tastiera merceologica; mentre Torino sempre meglio si persuade che il sistema Savona-Vado costituisce il suo porto naturale; e mentre ancora il comune procede a far sventrare tanti vecchi quartieri per lasciare il posto alla monumentale via Paleocapa, prossimo cuore della trasformata città. Tutto ciò ancora significa che, in embrione, l'Ottocento prende commiato lasciando, a chi abbia intelletto e cuore per intendere, sicure indicazioni sulle strade da battere e sulle imprese da tentare a coloro che sarebbero stati i protagonisti e i responsabili della nuova Savona. A questo fascino, intessuto di vecchi ricordi e di cose nuove, non si sottraevano Pietro Sbarbaro, nonostante i molti affanni della sua vita travagliata, e Anton Giulio Barrili che alla città dedicava affettuose pagine nel suo romanzo « La Sirena ».

La vita economica savonese dell'Ottocento ha, dunque, un andamento che, fatta eccezione per la costruzione dei ba-

stimenti a vela, può essere definito statico, e talvolta regressivo, nel primo mezzo secolo; lentamente, e poi sensibilmente, accelerato nella seconda metà. In questa prospettiva gli incrementi dei traffici portuali, e le attività che vi si affiancano — demolizione, riparazione e manutenzione navale, provveditoria e bunkeraggio — rappresentano un prezioso volano che impulsa tante altre attività secondarie. Tutto ciò avvenne — ed anche questo deve essere scritto per meglio intendere non solo i fenomeni economici ma anche le passioni e le ansie e gli sforzi continui di coloro che promuovevano conquiste sempre più rilevanti — in un clima di continue gelosie, di sospetti, ed anche di sorde o palesi ostilità nei rapporti col finitimo scalo ed emporio genovese dal quale, quanto più progredivano e miglioravano le comunicazioni ferroviarie e su strada, d'altrettanto si riducevano le distanze virtuali.

Anche se una coscienza nazionale e un senso delle responsabilità molto più profondi di quelli di un tempo impedivano duri scontri e inimicizie, al di là delle gelosie su specifici temi contingenti relativi ai traffici, qualcosa, a giudizio dei savonesi, era rimasta nell'aria degli uomori del 1528. Così si diceva a Savona, e qualche volta erano sospetti infondati, ma qualche altra si trattava di ragionate constatazioni che i poteri centrali di rado procuravano di attutire o di prevenire. La persistente sudditanza di Savona a Genova come semplice circondario di una provincia della quale era soltanto un aggregato; la formulazione dell'istanza per un consorzio autonomo del porto genovese fata nel 1899 dal marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo che lasciava in ombra una consimile esigenza per quello di Savona, le fatiche per riportare quest'ultimo scalo alla qualifica di porto di prima categoria nella seconda classe, finalmente conseguita nel 1884, la manifesta intraprendenza genovese di allargare con crescenti risorse l'angolo operativo del loro entroterra dall'alto Piemonte alla bassa padana (il quale proposito, pur risultando lecito in un campo di libere contese, non poteva non significare una preclusione o un intoppo contro le istanze del porto vicino) erano tutte occasioni per rinfocolare malumori e rancori, non gravi, in quanto intermittenti, e di tal natura da esaurirsi in campo mercantile, ma non per questo di meno augurabile eliminazione per lascia-

re posto ad intese feconde di cui gli spiriti aperti e generosi già nella metà dell'Ottocento antivedevano la convenienza. Della volontà di procedere al di là delle contese da varie fonti provenivano, infatti, confortanti prove, che non si sarebbero isterilite. Sostanziate di un nobile significato e veramente augurali erano, ad esempio, le parole che si ritrovano fin dal 1856 (tempo delle delusioni ferroviarie) in una « Geografia storica moderna universale « edita dal Pagnoni di Milano. « La grande rada savonese — dichiaravano quelle pagine anticipando un ormai concorde sentimento — è una propria succursale al commercio genovese, e delle sue disposizioni naturali non inutilmente Genova fu gelosa...

Ora Genova non è padrona, e né può altro essere che consorte. Nella fratellanza l'una può aiutar l'altra e per la linea litorale e per il mare ». Quella parola *consorte* l'anonimo redattore forse non l'aveva scritta a caso: Savona e Genova consorte, ossia *cum una sorte*, era per l'appunto un segno del loro destino.

Nota bibliografica

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Descrizione dei luoghi e terre appartenenti alla Serenissima Repubblica di Genova con dichiarazione degli introiti ed esiti spettanti alla medesima, compilato d'ordine de' Supremi Sindicatori* (Lavoro redatto l'anno 1629).

CHABROL DE VOLVIC GILBERT J. GASPARD, *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de la partie de la province de Mondovì formant l'ancien département de Montenotte*, Paris, 1824, (2 voll.).

CORSI LUIGI E NOBERASCO VINCENZO, *Ragioni sulla necessità della restaurazione della provincia di Savona*, Savona, 1862.

CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI GENOVA, *Quadri statistici, 1814-1869*. Genova, 1869.

GARONI NICOLO' CESARE, *Guida storica, economica e artistica della città di Savona*. Savona, 1874.

CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI SAVONA, *Istanza per il passaggio del porto di Savona dalla terza alla prima categoria*, Savona, 1881.

BOSCHETTI G. *Il porto di Savona dalla sua origine ai tempi nostri*, Torino, 1915.

BALDINO ETTORE, *Savona nel passato, nel presente nell'avvenire*, Savona, 1917,

SCOVAZZI ITALO - NOBERASCO FILIPPO, *Storia di Savona*, Savona, Società Sav. di St. P., 1926-1928, voll. 3.

FERRARI GIO BONO, *L'epoca eroica della vela. Capitani e bastimenti di Genova e della riviera di ponente nel secolo XIX*, Genova, 1941.

FERRO GAETANO, *Lo sviluppo storico delle vie terrestri di comunicazione facenti capo a Savona*, Savona, Società Sav. di St. P., 1957.

SCOVAZZI ITALO, *Savona e la Sabazia nel Risorgimento italiano*, Varazze, F.lli Botta (Società Sav. di St. P., 1960-1961 Atti, vol. XXXII-XXXIII).

FELLONI GIUSEPPE, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, 1961.

AIOLFI RENZO, *Savona nel Risorgimento*, Savona, 1963.

CAMERA DI COMMERCIO DI SAVONA, *1865-1965*, Savona, 1965.

CERISOLA NELLO, *Storia delle industrie savonesi*, Savona, 1965.

CERISOLA NELLO, *Storia del porto di Savona*, Savona, 1968.

GIACCHERO GIULIO, *Genova e la Liguria nell'età contemporanea. Un secolo e mezzo di vita economica, 1815-1969*. Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1970, (2 voll.).

GIACCHERO GIULIO, *Origini e sviluppi del portofranco genovese. 11 agosto 1590 - 9 ottobre 1778*, Genova, 1972.

GIACCHERO GIULIO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova, 1973.

LEONIDA BALESTRERI

STAMPA E OPINIONE PUBBLICA A SAVONA DAL PERIODO NAPOLEONICO AL 1870

Nonostante la sua consistenza e il vasto interesse che dal punto di vista della documentazione storica e dell'evoluzione delle idee va ad esso congiunto il giornalismo savonese dalle origini ad oggi ha suscitato sinora ben scarso seguito di studi. La bibliografia relativa è infatti più che limitata. A prescindere da un saggio del Noberasco (1) apparso nel 1928 sul *Giornale Storico e letterario della Liguria*, saggio nel quale ci si riferisce a due precedenti lavori dello stesso autore, si può affermare che in argomento non si abbia praticamente quasi nulla. Solo vi sono dei riferimenti, più o meno occasionali, nelle opere dello Scovazzi e dell'Aiolfi, e qualche articolo di giornali e riviste (2) che hanno dato al tema una certa inquadratura, peraltro inadeguata in rapporto a quello che il giornalismo savonese, pur con tutti i suoi limiti e la sua circoscritta diffusione, ha rappresentato nella storia della città.

Il primo problema da porsi per dare il via ad un'organica ricerca in argomento è questo: il giornalismo savonese ha avuto inizio, come si reputa, con la dominazione napoleonica? Restando sul concreto la risposta sembrerebbe facile e conclusiva, e in senso del tutto affermativo. In realtà qualche dubbio può rimanere. E' vero che personalmente non siamo riusciti ad individuare alcun elemento che possa far supporre con una

(1) FILIPPO NOBERASCO, *Il giornalismo savonese*, in *Giornale Storico Letterario della Liguria, gennaio 1928*, pp. 59-65.

(2) Tra questi, in particolare; RENATO BRUNO, *Il giornalismo in Savona*, in *Il Secolo* XIX, pagina di Savona, 5 febbraio 1950; e FURIO NALDINI, *Giornalisti savonesi del primo Novecento*, in riv. *Liguria*, giugno-luglio 1956.

certa fondatezza l'esistenza di fogli periodici nella città in epoca precedente, ma è altrettanto certo che qualche elemento di perplessità può pur sempre rimanere solo che si porti l'attenzione e si ragioni su tutte le possibili implicazioni deducibili da quella che era la posizione geografica e la struttura economico-sociale della città e, soprattutto dal fatto che in essa lo sviluppo della tipografia, presupposto e spinta al tempo medesimo all'affermarsi delle attività giornalistiche, ha avuto proporzioni più che notevoli sin da tempi lontanissimi, e precisamente — come è noto — sin dal 1474.

Questo è tuttavia un campo di ricerca che presenta molteplici ostacoli, anche in conseguenza di un dato puramente materiale, per quello, cioè, che dal punto di vista strutturale era il modo di presentarsi dei giornali dei tempi andati, fogli di piccolo formato, privi sovente di una periodicità regolare, e, come tali, quindi, facili ad andare dispersi.

Ciò che può essere detto o, quanto meno, supposto per Savona è possibile risulti suffragato dai riferimenti e addirittura da un certo parallelismo istituibile con un altro centro della nostra Riviera, e cioè Monaco.

Monaco — come è noto — è stato un centro editoriale di stampa giacobina veramente notevole, e non soltanto di foglietti propagandistici, ma anche di giornali veri e propri, che probabilmente non erano diffusi solo *in loco*, ma lungo tutta la Riviera.

Ora, c'è una certa coincidenza di situazioni ambientali tra Monaco e Savona se non altro perché centri della stessa regione, esse sono, l'una e l'altra, città di mare, città quindi che hanno naturalmente una certa ricettività non soltanto di uomini, ma anche di idee. Ciò, anche se al momento mancano prove concrete, potrebbe portare a non escludere del tutto che ci possano essere stati dei fogli giacobini editi nella zona di Savona, a meno che — si ripete — la città non si sia valsa di fogli stampati in altre regioni o, appunto, nella stessa Monaco.

Sono semplici supposizioni, queste, ma, anche se solo tali, esse vanno pure prospettate, per non lasciare alcuna zona in ombra nel difficile tentativo di una ricostruzione il più possibile adeguata della storia del giornalismo di un centro storicamente così importante quale è Savona.

Ma si rimanga nel concreto. Il problema giornalistico di

Savona è anche da vedersi in rapporto a quella che era la sua consistenza demografica. La città, nonostante la sua posizione e la sua importanza come centro marittimo, aveva una popolazione numericamente piuttosto ridotta. Nel 1812, cioè verso il finire della dominazione napoleonica, era a poco più di 16.000 abitanti; nel 1818, vale a dire quando già si era sviluppato il movimento migratorio conseguente all'annessione al Piemonte, la popolazione era scesa a 12.350 abitanti; nel 1848 (e ci si riferisce a questa data perché ormai già si era in un'epoca in cui il giornalismo stava prendendo ovunque una certa consistenza) la popolazone della città era di poco più di 19.000 abitanti, dei quali però — questo è il punto essenziale — 12.179 analfabeti. Ma, già di per sè così deprimente, questo dato non dice ancora tutto, dovendo esso essere integrato con un'altra constatazione, quella cioè che vi erano altre 725 persone che sapevano solo leggere, lo stesso che dire che, se potevano forse distinguere una firma, esse non andavano probabilmente molto più in là.

Siffatta situazione nel campo dell'istruzione spiega il perché, anche se a Savona sono usciti dei giornali, questi non abbiano avuto nel periodo risorgimentale, almeno sino ad una certa epoca, una lunga vita. Mancava una base, la base concreta di lettori in numero sufficiente, e questo giustifica la scarsa tiratura dei fogli locali. Cinquecento copie significava già il raggiungimento di un traguardo invidiabile, ma questa limitatezza della tiratura costituisce anche un dato che racchiude ed esprime il motivo di come sia difficile trovare materialmente i giornali savonesi, e indica il perché, correlativamente, le ricerche inerenti al giornalismo della città risultino straordinariamente difficili: mancano i testi. La locale Biblioteca Civica, ha almeno per certi periodi, una dotazione meno che sufficiente, e la Biblioteca del Seminario non va più in là di qualche raccolta, anche se ben conservata. Qualche cosa di buono si trova anche nella Biblioteca Universitaria di Genova. Ma tutto questo è ben lungi dal bastare, non offrendo il complesso del materiale custodito in queste sedi quello che si vorrebbe fosse il quadro completo delle vicende del giornalismo savonese del secolo scorso.

E in aggiunta a quelle già accennate una ragione specifica di questa incompletezza c'è, e merita di essere posta nel dovuto rilievo. I giornali savonesi del periodo del Risorgimento, fatte

le debite eccezioni, sono giornali che hanno in genere avuto vita effimera, spesso soltanto di qualche mese, sicché la rilegatura delle loro collezioni così smilze non è parsa a nessuno cosa necessaria. I giornali che sono stati conservati sono quelli che hanno avuto invece una lunga vita, o, almeno, una certa durata, fatto per cui si riteneva giustificata la loro accurata raccolta e conservazione appunto con opportune rilegature.

Dai dati dianzi citati relativi allo stato della cultura a Savona (argomento per il quale del resto ci si può richiamare a don Farris che ne è stato illustratore preciso ed approfondito) ([3]) si possono dedurre le molteplici difficoltà che si frapponevano localmente alla diffusione del giornalismo.

A complemento di tutto quanto già accennato quando si è trattato della consistenza demografica della città un altro elemento, di una certa singolarità, merita di essere posto nel dovuto rilievo. Il fatto, cioè, che la popolazione savonese, quanto a composizione, ha sempre registrato una netta prevalenza femminile. Questo può costituire un ulteriore elemento atto a spiegare il perché ci fosse un certo distacco — se così si può dire — tra la popolazione stessa e le pubblicazioni giornalistiche. Anche a prescindere dalla considerazione che l'alfabetismo era maggiormente diffuso tra gli uomini è da tenere presente che, per una generalizzata attitudine psicologica e per un altrettanto radicato orientamento di costume, il giornalismo, era, una volta, visto come una cosa tipicamente indirizzata agli uomini, quasi una loro esclusiva.

Discende da questo una conseguenza di valore essenziale, e che, cioè, lo stesso significato di opinione pubblica quale poteva essere considerata nei tempi andati deve essere ridimensionato, quanto alla sua consistenza in genere, e alla sua estensione in particolare. L'opinione pubblica quale oggi si intende, di una portata reale ed effettivamente avvertibile ed operante, la si può vedere soltanto dopo l'introduzione del suffragio universale, e se è così — come di fatto è — si deve ammettere che dall'Ottocento si passa nel nostro secolo. E agevole quindi com-

---

([3]) GIOVANNI FARRIS, *Cultura e scuola a Savona*, in *Atti del I Congresso Storico Savonese*, I parte, *Atti e Memorie della S.S.S.P.*, *V* (1971-72), pp. 45-72.

prendere che cosa questo significhi.

Poste queste premesse, si deve prendere atto che il primo giornale savonese degno di questo nome, ed il primo anche cronologicamente che ci sia stato dato di trovare rinvangando la storia della città, è quello che fu promosso dall'autorità napoleonica nel periodo in cui Savona ebbe ad essere annessa alla Francia.

Il giornale in parola è la *Gazzetta del Dipartimento di Montenotte*, uscita fra il 1805 e il 1814, spesso mutando il titolo, che, secondo le opportunità del momento, figura un po' italiano, e un po' francese.

La data della prima apparizione di questo foglio è il 22 settembre 1805, in veste di bisettimanale. Esso ha già una certa fisionomia moderna, almeno se la si rapporta ai tempi di allora, e, soprattutto, ha avuto questo di rimarchevole: è durato un lungo volgere di anni (4).

Ma, caduto il governo napoleonico, c'è a Savona, nel campo della stampa periodica, una lunga stasi, per cui la città rimane del tutto priva di giornali. Perché le cose cambino bisogna arrivare al 1821, al tempo dei famosi moti liberali.

Come organo appunto del gruppo liberale operante nella città sotto la guida del notaio Paolo Boselli esce allora *La Sentinella*, che si avvale in special modo della collaborazione del letterato Domenico Perani. Ma questo giornale vive tempo brevissimo, venendone pubblicati, in veste di bisettimanale, soltanto ventisei numeri. Si tratta dunque di un'esperienza protrattasi poco più di tre mesi, troppo poco insomma per affermare che Savona ha già in quel tempo un suo giornalismo.

Non si ignora poi quale giro di vite sia stato impresso dopo i moti del '21 dalle autorità piemontesi nel settore delle idee, e in quello della cultura in genere. Conseguentemente non soltanto a Savona, ma in tutti i territori appartenenti al Regno di Sardegna la spinta alla formazione di un'attività giornalistica vera e propria riceve il più duro dei contraccolpi.

Comunque, come prima esperienza di un giornalismo libero,

---

(4) Qualche accenno a questo foglio è in RENZO AIOLFI, *Savona nel Risorgimento*.

l'opera de *La Sentinella* racchiude un valore altissimo. Questo gionale, secondo quanto rilevato da Filippo Noberasco, patrocinava il costituzionalismo dei governi, la libertà e l'autodecisione dei popoli, e la federazione degli stati italiani. Un programma dunque per allora molto avanzato e, sotto certi aspetti, ricco di elementi di coraggiosa anticipazione.

Da *La Sentinella,* cioè dal '21, si passa, anzi — ben si può dire — si salta al 1849. Sembra peraltro non del tutto ingiustificato il dubbio che vi sia stato un vuoto così lungo, non inframezzato da alcuna interruzione. Si può infatti immaginare con una certa verosimiglianza che possa essere uscito qualche periodico, magari protrattosi solo per qualche numero, secondo quella che, purtroppo, nel periodo risorgimentale è stata la sorte quasi costante dei giornali savonesi.

Nel 1849 esce — si è detto — un settimanale, *Il Popolano Ligure,* organo del Circolo Popolare Italiano. Tale circolo — è peraltro da sottolineare — non ha alcuna caratteristica che in qualsiasi maniera lo apparenti a quello che nello stesso periodo è il Circolo Italiano a Genova. Il Circolo Italiano della Superba è infatti su posizioni progressiste molto avanzate, con nette caratteristiche mazziniane, mentre quello savonese, e di riflesso il giornale da esso patrocinato, ha un'impronta cattolico-liberale, in coerenza a quelle che sono talune radicate tendenze culturali della città e degli orientamenti prevalenti della sua classe dirigente.

Il giornale — ed anche questo è molto significativo — dura, sempre come settimanale, poco più di tre mesi. Nonostante la brevità della sua esistenza esso riesce tuttavia a svolgere una sua opera scavando in profondità in quella che — già si è detto — solo convenzionalmente si può definire l'opinione pubblica locale, rappresentata nel suo nucleo fondamentale dall'allora più che ridotto complesso degli aventi diritto al voto. Questa opera di penetrazione non manca di raggiungere risultati concreti: nel gennaio del 1849 come deputato di Savona viene eletto il Gioberti, il quale peraltro — essendo stato contemporaneamente eletto anche a Torino — finisce per rinunciare optando appunto per il seggio conseguito nella capitale.

Solo nel 1851, dopo un nuovo periodo di interruzione nella attività della stampa periodica savonese, inizia le pubblicazioni

un altro giornale, *Il Colombo*, promosso su iniziativa di Tomaso Torteroli e di padre Giovanni Solari.

Più che su quello del Torteroli, che al pubblico savonese è ben noto, conviene insistere sul nome del Solari, almeno per un fatto, e, cioè, che essendo egli nativo di Chiavari, non per questo lasciò che venisse intaccata la sua volontà di immedesimarsi nella maniera più profonda e sentita nella vita savonese, assumendo in ogni momento atteggiamenti netti, chiari e precisi, non diversi da quelli che sarebbero convenuti al figlio più devoto della città. Tutto questo può essere assunto come il valore di un esempio inducendo a riconoscere, una volta di più, quella che nei fatti si appalesa l'unità spirituale della regione ligure, apparendo Levante e Ponente termini che, applicati alle sue diverse zone, nulla significano di diverso né, tanto meno, di antagonistico. La regione ligure la si deve infatti vedere al di sopra e al di fuori di ogni valutazione storicamente superata, e di tutti i possibili campanilismi, che, se un tempo potevano avere in qualche modo una loro giustificazione nelle diverse strutture economico-sociali dell'una o dell'altra zona, appaiono oggi del tutto anacronistiche.

Ma ritorniamo a *Il Colombo*. Esso — e l'intitolazione già lo preannunciava — era un foglio marittimo, commerciale, artistico, politico e di agricoltura, che si fregiava di un motto significativamente espressivo; « Conservandae libertatis atque reipublicae spes nostra post Deum in triremibus deposita esse debet ». Questo concetto appare indicativo, quasi un programma, ricordando ed insieme esaltando quanto Savona — secondo ciò che è stato autorevolmente dimostrato da Giulio Giacchero [5] — ha rappresentato nel campo delle costruzioni navali, nel periodo specialmente tra il 1840 e il 1850, raggiungendo posizioni comparativamente alquanto più avanzate di quelle di tutto il resto della Liguria.

Dopo il 1851 un'altra battuta di arresto nello sviluppo delle attività giornalistiche savonesi. Solo nel 1853 compare l'*Indicatore Savonese*, di breve vita, e ad esso fa seguito, a cominciare

---

[5] GIULIO GIACCHERO, *La vita economica savonese nell'Ottocento*, in *Atti del I Congresso Storico Savonese*, II parte.

dal luglio 1854, *Il Saggiatore.*

Programma di questo secondo foglio è che esso, che si autodefinisce giornaletto, « come di concetti, così di stile riesca italiano ». Programma dunque nobilissimo, e — cosa che non guasta — sintetico, chiaro, di immediata comune acquisizione.

Il Saggiatore dura sino al 1859, risentendo fortemente dell'influsso giobertiano, che, secondo quanto già si è accennato, risulta per tutto il periodo del Risorgimento una componente essenziale dell'ambiente politico di Savona, componente che prima dello sviluppo industriale della città ha continuato a farsi sentire con vivezza, sino — si può sostenere — ad epoche a noi relativamente vicine.

Nei primi tempi direttore di questo giornale risulta essere stato l'abate Solari, sostituito in seguito da Pietro Sbarbaro (6). Il foglio raccoglieva una schiera di collaboratori veramente notevole, il nome di ognuno dei quali ben meriterebbe una citazione particolare: Agostino Ricci, Euclide Manaresi, Vittorio Poggi (7), e Anton Giulio Barrili (8), il quale non aveva ancora trasformato il suo cognome e si firmava perciò Barile secondo quella che era la sua originaria indicazione anagrafica.

Il Saggiatore, come giustamente riconosce il Noberasco, costituì « elemento sostanzioso di alto patriottismo », e rappresentò fuori di ogni dubbio il giornale più importante e più ricco di spunti interessanti e costruttivi che abbia visto la luce nella Savona del Risorgimento (9).

A definirne il carattere e l'impostazione valgano due citazioni, che tra le tante che si potrebbero fare ci sembrano le più significativamente indicative.

Così, il 13 aprile 1855, a proposito della partenza delle trup-

---

(6) Cfr. quanto alla voce a lui relativa ha avuto a scriverne ERSILIO MICHEL in *Dizionario del Risorgimento Nazionale,* Milano, 1930-1937, pag. 225.

(7) Relativamente alla vita e all'opera del Poggi cfr. il profilo tracciatone da G. ZIMOLO in *Dizionario del Risorgimento Nazionale* cit., vol. III, pag. 928, e la necrologia inserita negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. XLIX (1919), pag. 192-193.

(8) Circa l'opera giornalistica del Barrili, oltre che gli scritti di Italo Scovazzi e Alessandro Varaldo, cfr. specialmente FRANCESCO ERNESTO MORANDO, *A.G. Barrili e i suoi tempi,* Napoli, 1925.

(9) Molteplici riferimenti a *Il Saggiatore* sono in RENZO AIOLFI, *Savona nel Risorgimento:* pp. 36, 332, 338, 415.

pe piemontesi per la Crimea, il giornale si esprime con delle parole che hanno veramente un senso profondo, rivelando che si era compreso perfettamente quale a lunga scadenza sarebbe stato il risultato politico di siffatta partecipazione del piccolo stato sabaudo a questa grande impresa bellica internazionale: « Voi non sapete se quella Provvidenza, che degli errori stessi degli uomini spesso si giova al compimento degli alti suoi fini, non sia per prepararvi fra breve, in questi stessi avvenimenti ai quali siete chiamati a prendere parte senza saperne il perché, una occasione di usare delle armi vostre a più santa causa e più vostra ».

Lucide e penetranti queste brevi battute inquadrano nei suoi termini esatti il problema che si è inteso affrontare: i commentatori — storici o politici che siano — sono pervenuti a conclusioni tanto pertinenti solo molto tempo dopo.

L'altra pagina degna di particolare attenzione che qui si vuol ricordare è quella apparsa su *Il Saggiatore* del 12 luglio 1859, dopo Villafranca. Il giornale scrive infatti: « No! il frutto di quattro immortali vittorie non andrà perduto, germoglierà dal sangue sparso di tanti generosi una pace durevole ed onorata per tutti. Il primo soldato dell'Indipendenza italiana diventerà tra poco il primo re di uno stato libero, indipendente e glorioso ».

Era, quello di Savona nell'Ottocento, un giornalismo complessivamente modesto, ma non per questo — almeno a giudicare dalle parole de *Il Saggiatore* — si può dire che non avesse ben precisa la visione di quelli che erano i fattori fondamentali della vita nazionale di allora e gli auspici certi che, sulla base di essi, ben si potevano trarre per il futuro.

Nella cronologia della stampa periodica della città del Letimbro segue poi, nell'ordine, il *Diario Savonese* ([10]), che inizia le pubblicazioni nell'aprile 1858, prima come bisettimanale, in seguito come quotidiano, e, infine, in veste di trisettimanale. Ha una vita non facile, secondo quanto, del resto, è chiaramente dimostrato da questi frequenti cambi di periodicità: l'ambiente savonese di allora non rispondeva evidentemente come sarebbe

([10]) Cfr. la scheda ad esso dedicata da FRANCESCO POGGI, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, vol. I, pag. 318.

stato logico attendersi alle sollecitazioni e, insieme, alle aspirazioni dei settori politicamente e culturalmente più dinamici della cittadinanza.

Il *Diario Savonese* è un foglio politico, letterario, economico che, quanto ad elaborazione redazionale e a veste grafica, si presenta con le caratteristiche che si è soliti attribuire al tipico giornale di provincia. Ma è importante lo stesso, soprattutto perché ha ben presenti le necessità dell'avvenire industriale di Savona, per il riconoscimento e la soddisfazione delle quali si batte a fondo.

Di indirizzo costituzionale, ma decisamente conservatore, questo giornale era ispirato dal marchese Nicola Cesare Garrone; e — fin che questo ebbe ad essere pubblicato — si trovò sovente in polemica con *Il Saggiatore*, che, come si è visto, rappresentava ed esprimeva correnti di opinione più avanzate. Rimase in vita sino al 1860.

Altri giornali escono nel 1864, ma per breve volgere di tempo, non durando nessuno di essi neppure sino all'anno successivo. Si tratta de *Il Chiabrera*, che — fatto abbastanza singolare — non è neppure stampato a Savona ma esce invece dai torchi di una tipografia di Torino, e il *Corriere del Commercio Savonese*, che, come dice il titolo, era virtualmente un giornale specializzato nella trattazione di problemi di un certo tipo.

Nel 1865 inizia poi le pubblicazioni, uscendo il martedì e il giovedì, un bisettimanale, la *Gazzetta di Savona*, durata, secondo il Noberasco, fino al 1869, e, secondo l'Aiolfi, fino al 1876. Il divario relativamente alla durata della vita di questo giornale, quale risulta dalle contrastanti affermazioni di questi due autorevoli autori, è praticamente insolubile. Mancando — come si è già lamentato — le collezioni di molti giornali savonesi si è privi del principale strumento valido per pervenire a delle conclusioni esatte. Ciò conferma che le ricerche sulla storia del giornalismo di Savona costituiscono uno studio virtualmente ancora da cominciare muovendo proprio dalla base, cioè stabilendo quali giornali sono usciti e quando.

Anche la *Gazzetta di Savona* fu dovuta all'iniziativa dell'abate Solari, che ebbe a collaboratori, tra gli altri, lo scolopio Pizzorno, Francesco Pizzorno, Pietro Giuria, Saverio Bonfigli e Francesco Varaldo, cui in seguito si aggiunsero Paolo Boselli e Giu-

seppe Nervi.

Tutta una serie di articoli dimostra la partecipazione viva del giornale a quelli che erano i più pressanti problemi politici del momento. Basta al proposito citare il titolo di qualche articolo, perché già di per se stesso molto significativo: « Fuori lo straniero! », « Italia una », « La Venezia », « Tirolo ed Istria ».

Era la *Gazzetta di Savona* un giornale che combatteva gli indirizzi clericali, e affermava invece principi progressisti ultrademocratici, legato come esso era — secondo quanto non è da escludere — agli orientamenti delle loggie massoniche locali.

Nel 1866-67 è la volta della pubblicazione del trisettimanale *Il Letimbro*. Il primo numero di esso porta la data del 1° settembre 1866. Non si tratta della fase iniziale dell'omonimo foglio odierno, per quanto la sua fisionomia nelle linee generali non ne apparisse molto dissimile, pur annoverandosi tra i collaboratori di esso elementi quali il sacerdote Tomaso Torteroli che, come è noto, era di idee mazziniane e collaboratore della genovese *Italia del Popolo*.

Il giornale iniziò con un articolo in cui si affermava il diritto dell'Italia sul Veneto. Interessante poi, specialmente per i Liguri, il fatto che il giornale stesso nel 1867 svolse una vigorosa campagna ribadendo ed esaltando i valori geografici, etnici e storici dell'italianità di Nizza.

Originariamente diretto dallo Scolopio Carlo Stura, *Il Letimbro* manifestò sempre un'apprezzabile apertura nazionale, fatto questo che ebbe a risultare con particolare evidenza specie attraverso il suo comportamento relativamente al problema di Roma e alle difficili implicazioni che ad esso andavano connesse.

Attorno al 1869 fu la volta dell'inizio delle pubblicazioni de *Il Cittadino*, portavoce della democrazia, che, ad esprimere la sua volontà di azione, decisa e penetrante ma metodica e graduale, si fregiava di un noto significativo motto: « Gutta cavat lapidem ».

Fu giornale sempre nobilmente italiano, e pervaso di vivo spirito polemico, spirito che, spiccatissimo nella fase iniziale, venne peraltro attenuando in seguito allorché assunse più marcata fisionomia di foglio di informazione.

Fondatore ne fu Francesco Gozo, che va particolarmente ricordato anche perché sono in gran parte dovuti a lui l'interes-

samento e le sollecitazioni perché il giornale desse un organico contributo allo sviluppo delle conoscenze in tema di storia locale, opera che di fatto venne poi realizzata con tutta una serie di approfonditi articoli a firma specialmente dei Bruno e di Vittorio Poggi.

Il quadro della stampa savonese del Risorgimento (inteso, questo, almeno nella sua fase più rilevante, concluso nel 1870) è dunque piuttosto limitato.

I motivi sono stati in parte già dianzi accennati, ma altri ad essi si aggiungono, rappresentati prima di tutto dal fatto che vi erano dei giornali delle grandi città, primi fa i quali la *Gazzetta di Genova* e la *Gazzetta del Popolo* di Torino, che pubblicavano frequentemente delle corrispondenze di vasta estensione da Savona, e offrivano così ai lettori della città un certo tipo di informazioni e di commenti che invano essi avrebbero cercato sui periodici locali.

Ma, a conclusione di questo abbozzo della storia di quella che si può definire la prima fase del giornalismo savonese, ad un altro genere di pubblicazioni si deve ancora fare riferimento, e precisamente gli annuari.

Dagli storici del giornalismo gli annuari sono oggi considerati, né più né meno, come dei periodici. E tra essi ce ne sono di quelli veramente interessanti, come espressione della vita della città e delle sue esigenze mettendo in evidenza con vivace immediatezza, in forme spesso molto dissimili dal comune, i reali sentimenti della gran massa del pubblico.

Tra gli annuari e le strenne savonesi sono così da ricordare *Il giornale sopra l'anno del Signore 1800 e terzo della libertà Ligure,* che contiene tra l'altro delle note storiche molto interessanti di Tomaso Belloro, alcune pubblicazioni in dialetto — tra i quali *O cannocciale de Savon-na,* iniziatosi nel 1845, — e poi, soprattutto, il *Don Mentore,* che, fondato nel 1856, durava ancora nel 1860, animato dai fratelli Domenico e Francesco Martinengo.

Poi vi è ancora qualche cosa d'altro, che forse taluno potrà magari contestare entrino realmente nell'ambito del giornalismo vero e proprio, e sono certi fogli più o meno occasionali usciti specialmente in concomitanza con taluni eventi bellici. Così nel 1866 uscirono parecchie serie di sintetici notiziari, intitolati

semplicemente *Dispacci telegrafici della guerra,* stampati dalla tipografia Bertolotto e Sambolino.

L'Aiolfi, nel suo volume « Savona nel Risorgimento », fa un riferimento preciso a questi fogli che — fatto di rilievo — risultano in numero piuttosto notevole, circa una ventina. Essi non hanno magari le caratteristiche vere e proprie del giornale, in quanto, ad esempio, non figura l'indicazione del gerente, ma adempiono a funzioni strettamente giornalistiche, almeno dal punto di vista dell'informazione.

La storia del giornalismo savonese, sia pure solo relativamente alle prime fasi della sua vita, non può peraltro ancora dirsi conclusa se non si parla prima dell'apporto che i Savonesi hanno dato al giornalismo nazionale. E' questo un fatto che appare di notevole rilievo e consistenza, specie se lo si commisura alla scarsa entità demografica della città in quegli anni. Il giornalismo italiano, quello politico non meno che quello culturale, ha avuto da Savona alcuni elementi, non si dice tra i più famosi, ma certo di primissimo piano.

Così lo Spotorno, nativo di Albisola, nella storia del giornalismo culturale ligure e italiano dei primi decenni dell'Ottocento ha un posto particolarmente importante ([11]).

Altrettanto degni di ricordo sono poi Pietro Sbarbaro, che diresse, tra l'altro, *L'Espero* a Torino, e, in seguito, a Roma, quelle famose *Forche Caudine,* che ebbero tutto quel seguito che ognuno ben conosce, e Giuseppe Saredo, che nel 1853, insieme con Luigi Chiala, collaborò alla fondazione e alla direzione della *Rivista Contemporanea,* molto autorevole, di tono e di impostazione cattolico-liberale.

Non è il caso poi di parlare di Anton Giulio Barrili. E' più che noto infatti quanto egli ebbe a rappresentare nella storia del giornalismo genovese, prima come redattore, e poi come direttore di parecchi giornali, l'ultimo dei quali in ordine cronologico, il *Caffaro,* che è stato un quotidiano dalla risonanza non soltanto locale, ma italiana e — ben si può dire — anche internazionale, non fosse altro che per la serie organicamente

---

([11]) Un sintetico ma completo profilo dello Spotorno è delineato da Ersilio Michel, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale,* vol. IV, pag. 335.

concepita ed organizzata di corrispondenze che pubblicava dai Paesi dell'America Latina, vivificati da larghe correnti della nostra emigrazione.

Ma altri nomi di savonesi quali quelli di validi collaboratori della stampa nazionale possono essere aggiunti a quelli sinora citati, e ciò a cominciare da Giuseppe Cesare Abba ([12]), che, oltre a quella di scrittore e di docente, esplicò anche vasta attività giornalistica.

Tomaso Torteroli — secondo quanto già ricordato — fu un collaboratore autorevole della stampa mazziniana, come è reso manifesto in particolare dal fatto che l'*Italia del Popolo* di Genova lo ebbe sovente come articolista. Francesco Pizzorni, dal canto suo, pubblicò scritti su *L'Italia*, altro giornale democratico pubblicatosi a Genova attorno al 1850. I già ricordati fratelli Domenico e Francesco Martinengo, Padri della Missione, collaborarono invece alle *Letture Cattoliche*.

E poi un altro grande nome del giornalismo savonese, quello di Pietro Giuria, di cui troviamo scritti su molte riviste e giornali di ogni parte d'Italia.

Il giornalismo savonese nella sua storia quale, sia pure limitatamente al periodo del Risorgimento, si è qui tentato di tracciare, si presenta dunque sotto una luce di particolare interesse. Approfondirne lo studio con ricerche sistematiche spingendoci sino ai giorni nostri permetterà di incontrarci con altre grandi figure della cultura e della politica, da Arcangelo Ghisleri ([13]) ad Eugenio Carloy ([14]) e Gustavo Macchi ([15]) — e con molte-

---

([12]) Al proposito si può tener presente in particolare LEONIDA BALESTRERI, *Gli ultimi scritti giornalistici di Giuseppe Cesare Abba*, in *Miscellanea di Storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola*, Genova, 1967, pp. 39-89.

([13]) A Savona il Ghisleri diresse nel 1887-88 la sua rivista *Cuore e Critica*. Cfr. al proposito l'articolo *Arcangelo Ghisleri a Savona nel* 1888, publicato da *Il Lavoro*, pagina di Savona, 21 giugno 1938.

([14]) Il Carloy, passato in seguito alla stampa cattolica e finito direttore del quotidiano *Il Nuovo Cittadino* di Genova, ebbe parte in Savona negli ultimi lustri dell'Ottocento in alcuni fogli di orientamento ultrademocratico.

([15]) Il Macchi esordì a Savona nel 1881 nella redazione de *Il Progresso*. Cfr. al proposito « La morte di Gustavo Macchi », in *Il Lavoro*, 12 febbraio 1935.

plici realizzazioni editoriali giornalistiche di rilievo, il che potrà dare ulteriori elementi di conferma dei titoli di nobiltà dei quali esso può fregiarsi.

NELLO CERISOLA

LE INDUSTRIE SAVONESI NEL SECOLO XIX

Nel Savonese, forse più che in altre zone, l'inizio dell'Ottocento fu caratterizzato da un prodigioso risveglio di iniziative e questo periodo sarà ricordato, successivamente, come se avesse avuto un peso economico molto maggiore di quello che effettivamente ebbe.

Le idee della rivoluzione francese vennero accolte con un notevole entusiasmo dalle nostre parti: esse rappresentavano infatti l'occasione lungamente attesa per la resurrezione delle forze politico-economiche locali rimaste, per secoli, in completa soggezione a Genova. Si può anzi affermare che i nuovi principi di libertà, eguaglianza e fratellanza vennero accolti con un entusiasmo e con una partecipazione estremamente sentiti.

Queste nuove idee sovvertivano una situazione esistente a Savona da secoli (da quel famoso 1528 che segnò la definitiva caduta del libero Comune savonese) e che i nostri avevano sempre mal sopportato. Si trattava di ritornare, come vari secoli addietro, ad una posizione di parità con la Superba, si trattava di acquisire delle regole di vita civile ed economica che ponessero Savona e la sua zona ad un livello di parità con le altre località della Liguria e non c'era chi non vedesse quali grandi vantaggi potevano venire ai savonesi, favoriti da particolari condizioni geografiche ed ambientali.

L'epoca napoleonica merita di essere particolarmente ricordata principalmente per l'opera del conte Gilberto Giuseppe Chabrol de Volvic che, in un breve periodo di tempo, galvanizzò beneficamente la vita economica locale.

Giunto a Savona nel 1806, prefetto del Dipartimento di Montenotte di cui Savona era capoluogo, il conte Chabrol si adope-

rò subito per la rinascita di questa zona da lungo tempo depressa. Istituì ricerche nel sottosuolo, riattivò la miniera lignitica di Cadibona, introdusse l'uso del carbon fossile, disegnò impianti di alti forni, istituì premi per nuove moderne industrie, incrementò la pesca, iniziò il rimboschimento delle nostre foreste e dette l'avvio alla coltura della barbabietola da zucchero.

Si deve allo Chabrol se venne gettato, allora, il seme di molte iniziative industriali, alcune delle quali dovevano svilupparsi in seguito, e se Savona potè riprendere fiducia nelle sue forze. Ad oltre un secolo e mezzo di distanza, la figura del conte Chabrol assume più l'aspetto dell'abile imprenditore che quella del prefetto napoleonico. Si deve infatti rilevare la sua vasta e multiforme opera che abbracciò tutti i settori economici con una visione che oltrepassò le sue specifiche competenze e che non trova riscontro in alcuna altra personalità dell'epoca.

Questo periodo rappresentò, per Savona, il vero e proprio risveglio economico dopo secoli di sventure; l'inizio di una ascesa che, sebbene attraverso varie difficoltà, non conobbe più soste.

* * *

Con il crollo di Napoleone e con il passaggio all'amministrazione del regno Sardo (accolto a Savona con favore per i secolari legami che univano questa zona al Piemonte), si registra una stasi nello sviluppo economico del Savonese che durerà alcuni decenni. Non fu un periodo di crisi ma fu un periodo di depressione in quasi tutte le attività industriali, escluso il settore cantieristico (nei primi decenni del secolo a Varazze si concentra la maggioranza dell'attività di costruzione navale della Liguria e dagli scali varazzini scende in mare gran parte della flotta mercantile dei genovesi).

Le concerie non presentavano, in questi primi decenni del 19° secolo, alcun progresso nelle lavorazioni rispetto ai periodi precedenti. Si continuava ancora a lavorare il cuoio con i vecchi sistemi ormai abbandonati dalle concerie d'oltr'Alpe. I francesi, infatti, erano già riusciti ad abbreviare l'operazione di concia, a rendere più compatti ed impermeabili i cuoi e ad ottenere, inoltre, pelli da guanti e marocchini di ottima qualità mentre da noi non si riusciva ancora a calcolare nelle giuste proporzioni gli elementi occorrenti per ottenere un prodotto di qualità.

Le nostre cartiere, che continuavano ancora a produrre carta esclusivamente a mezzo di lavorazioni manuali, stavano attraversando un periodo di regresso dovuto non solo alla scadente qualità dei prodotti ma soprattutto alla mancata meccanizzazione delle lavorazioni a confronto con quelle straniere che potevano dettare legge anche sui nostri mercati sorrette da costi di produzione notevolmente inferiori.

Anche le industrie dei saponi erano sopraffatte dalla concorrenza dei produttori marsigliesi i quali, attraverso una maggiore cura nella confezione dei prodotti, erano riusciti a spodestare le industrie liguri dal predominio che, in questa manifattura, avevano avuto per lunghi periodi. L'eccessiva esosità dei fabbricanti liguri, che ripeterono l'errore commesso in precedenza dai marsigliesi alterando la bontà della produzione per ottenere un maggior guadagno, ebbe, a lungo andare, un effetto negativo sullo smercio dei nostri saponi che si trovarono chiusi i mercati a tutto vantaggio dei tradizionali rivali.

Le industrie dei mattoni, che avevano mantenuto per secoli un incontrastato dominio, stavano cedendo il passo all'invasione delle manifatture toscane sui mercati liguri. Anche in questo settore un elemento negativo fu l'esosità dei produttori che tendevano ad assottigliare le misure dei mattoni, a non usare nelle debite dosi argilla, silice e « gamellino » e a non lasciare macerare l'argilla per il tempo dovuto.

Le stoviglie stavano invece indirizzandosi verso traguardi migliori: sia le bianche di Savona che le nere di Albisola erano decisamente entrate in concorrenza, soprattutto per quanto concerneva la solidità e l'eleganza delle forme, con le più quotate stoviglie francesi ed inglesi le quali potevano contare, a quei tempi, sul largo impiego del carbon fossile nelle lavorazioni, mentre la nostra industria continuava ancora a far uso del carbone vegetale meno attivo e regolare e con una cottura non sempre perfetta.

Il mancato impiego del carbon fossile influiva anche sull'andamento delle officine da ferro che avevano già iniziato una particolare lavorazione: quella dei letti metallici che ebbe lunghi periodi di buona attività.

Cominciava a farsi sentire, in quei tempi, l'importanza della chimica nelle applicazioni industriali. Fino ad allora le diver-

se manifatture avevano proceduto attraverso processi acquisiti con lunghi decenni di esperienze e le manifatture e le fabbriche rimanevano nelle mani di coloro che, a mezzo di ripetuti esperimenti, avevano scoperto gli effetti di un agente sicché il più segreto mistero copriva ogni processo di lavorazione e con la perdita di una ricetta o di una pratica, si perdeva una manifattura. Gli indiscutibili vantaggi che la chimica applicata alle arti aveva arrecato alle industrie inglesi e francesi si facevano sentire anche da noi dato che, di fronte ai notevoli progressi operati in diversi rami d'industria, le nostre manifatture erano rimaste arretrate e in posizione di evidente inferiorità.

Nella prima metà del secolo scorso troviamo, con la piena attività delle maioliche e delle ceramiche, il grande sviluppo delle terraglie a Savona e ad Albisola, sorretto da una notevole esportazione che si protrarrà sino al 1880 (soprattutto per opera di Folco che ne aveva iniziato una forte produzione dalla fine del secolo precedente).

L'industria del ferro, dopo la spinta del periodo napoleonico, era andata decisamente decadendo. Nella nostra zona i primi sintomi della moderna metallurgia si avvertono con l'impianto di Bourniquez che inizia, nel 1840, l'attività di una quotata fonderia di ghisa, la prima della Liguria occidentale.

Di una certa importanza sono le nostre fabbriche delle vele e numerose le cartiere con una vasta produzione di carta « da protocollo » anche se scarsa quella di pregio (la riduzione dei dazi, operata nel 1835, provocherà la chiusura di molte aziende del settore per la mancanza dei capitali occorrenti all'ammodernamento degli impianti).

Va registrato, inoltre, l'inizio dell'industria delle pipe di terra che ebbe rapido sviluppo soprattutto per la modicità dei prezzi; la grande esportazione delle sedie fabbricate a Savona (molto pesanti ma di costo limitatissimo) e la rapida fortuna delle manifatture del cremortartaro e delle colle forti che, verso la metà del secolo, supereranno le fabbriche francesi (la nostra fu l'unica industria italiana di acido tartarico a forte produzione).

Due tentativi, compiuti nel 1802 e nel 1810 nel settore della lavorazione dello zolfo non ebbero fortuna e bisognerà attendere altri settanta anni prima che questo settore ritorni in

attività. Ancora nella prima metà del secolo si registra la continua decadenza dell'industria dei mattoni (riprenderà verso la metà dell'Ottocento e sarà molto importante per quasi mezzo secolo, tanto che l'esportazione da Savona costituirà l'80 per cento di quella italiana).

L'industria vetraria altarese stava attraversando decenni di crisi dopo la soppressione dell'Università e degli Statuti, decretati con manifesto reale del 1823 (la proibizione della lavorazione del cristallo di prima materia, per favorire una nuova azienda di Chiusa Pesio, accentuerà la crisi provocando una forte emigrazione di artisti altaresi verso altre regioni d'Italia e verso l'estero) mentre le concerie si risolleveranno, tra il 1830 ed il 1850, dopo aver adottato nuovi procedimenti nei metodi di lavorazione.

Una iniziativa di notevole rilievo va registrata sotto la data del 22 maggio 1834: su proposta di mons. Agostino Maria dei Marchesi De Mari, vescovo di Savona, sorse la Società Economica di Savona, una istituzione formata da un gruppo di benemeriti cittadini che « si riunirono in associazione col generoso intendimento di concorrere collo studio, coll'opera e colle sostanze, al risorgimento intellettuale ed economico del Paese ».

Questo organismo ebbe molta parte nello sviluppo industriale del Savonese: istituì la scuola di disegno ed architettura, la scuola di fisica e chimica applicata alle arti e mestieri nel 1844 e, a complemento della scuola di disegno, la scuola tecnica nel 1855.

Si deve a questa Società la fondazione, nel 1845, della Biblioteca d'Arti e Commercio (che rappresentò il primo nucleo dell'attuale Biblioteca Civica) e l'istituzione, quando nelle maggiori città italiane le esposizioni erano ancora vani desideri, di numerose manifestazioni: dalla prima del 1834, nello stesso anno di fondazione, a quella grandiosa del 1897. Oltre alle molte esposizioni locali, dette il proprio contributo, con il concorso degli industriali, a varie rassegne nazionali ed internazionali, tra le quali si ricordano quelle di Torino del 1844 e del 1858, di Genova del 1846 e del 1854, di Firenze del 1861 e di Londra del 1862. Alla Società Economica si deve, inoltre, l'iniziativa dell'istituzione, nel 1840, della Cassa di Risparmio di Savona, una delle prime Casse fondate in Italia.

* * *

Intorno alla metà del secolo è di rilievo l'attività dei cantieri navali di Savona e Varazze, con diecine di navi che scendono in mare ogni anno. Le costruzioni navali rappresentano, in questo periodo, il più interessante settore industriale della zona con l'impiego di numeroso personale specializzato e la Direzione marittima di Savona è la più importante della Liguria, superando di gran lunga quella genovese, l'onegliese e quella di Nizza.

Ad Altare si riprende, dal 1856, a lavorare intensamente il vetro: la nascita dell'Artistico Vetraria, unico sodalizio degli artigiani altaresi che un medico filantropo tiene uniti, segna la grande ripresa dell'arte vitrea.

Anche le concerie sono in espansione per la riforma economica che ne favorisce l'esportazione e numerose sono le aziende del settore che avranno, per molti decenni, una forte e quotata produzione.

La miniera di Cadibona conosce il periodo di più intenso sfruttamento: occupa 270 minatori e l'estrazione raggiunge i 250.000 quintali annui di lignite.

Molto sviluppate la fabbricazione dei mobili, con una produzione che si caratterizza per la qualità e per il modico prezzo; quella dei saponi con alcune attive fabbriche; delle paste alimentari nonché delle terraglie di Albisola e di stoviglie e mattoni delle Fornaci mentre una certa ripresa si registra anche nelle cartiere che producono una speciale carta a mano da involti, largamente smerciata nelle Americhe.

Varie aziende laniere rimangono in attività ma cederanno poi, sul finire del secolo, alle grandi industrie installatesi nel biellese. E' questo l'ultimo periodo italiano caratterizzato dalla localizzazione di varie industrie nelle campagne, in mano ai contadini, soprattutto la lavorazione della seta, la più importante delle industrie italiane del tempo. Si nota comunque, con il liberismo economico, un certo risveglio: la vecchia industria comincia ad usufruire delle nuove attrezzature (macchine a vapore idrauliche per lo scioglimento dei bozzoli) che avevano già fatto la fortuna degli imprenditori inglesi e francesi. Ai filatoi ed ai telai a mano si sostituiscono quelli meccanici; in Piemonte e in Lombardia appare il famoso telaio Jacquard ed alle piccole

fabbriche si sostituiscono quelle di dimensioni maggiori, con maggiori capitali ed in grado di sopportare la concorrenza delle industrie straniere.

Anche l'industria del cotone sta svincolandosi dall'agricoltura; va rifiorendo principalmente per l'elevato consumo. Gli altri settori, quelli del lino, della canapa e della lana, rimangono ancora legati all'agricoltura e vengono praticati dai contadini nel tempo libero dalle cure della campagna: vi lavorano la maggior parte delle donne, di casa in casa, al filatoio o al telaio.

Nel 1858 si tenne a Torino una grande Esposizione Nazionale che raccolse il meglio delle attività economiche dell'epoca. A questa manifestazione le industrie savonesi sono ben rappresentate, ottenendo meritati riconoscimenti.

I risultati di questa esposizione rispecchiano chiaramente la nostra situazione industriale del tempo: scarsa la partecipazione nella metallurgia (Bourniquez presenta una stufa in ghisa e Sivori una forma in rame per la fabbricazione dei vermicelli) e nella mineralogia dove ricevono riconoscimenti il marchese Pallavicini e l'ing. Chevillet per gli ottimi risultati a cui hanno portato la miniera di lignite di Cadibona.

Nutrita la nostra partecipazione nei prodotti chimici dove i fratelli Miralta, Pollero e Parodi sono premiati per il cremortartaro e l'acido tartarico; i fratelli Astengo, Acquarone e Bottaro per i saponi e Vincenzo Astengo e Valente per le cere. Nel settore meccanico Lissi di Savona e Rossi di Varazze sono premiati per modelli di bussole marine e Verando per un orologio da tasca; nella oreficeria Poggesi per i mosaici in pietra.

Vasta la nostra partecipazione nel settore ceramico e vetrario: nel vetro l'Artistico Vetraria, ai primi passi, è premiata più per il basso costo dei suoi prodotti che per la bontà del vetro (mentre, in seguito, si caratterizzerà per l'aspetto artistico della produzione); Marcenaro, i fratelli Ricci, Folco, Schiappapietra, Siri e Saettone vengono premiati per le stoviglie da buon prezzo mentre Gautier e Ferro e Musso e Ferro per le pipe presentate (strabilia l'esiguo prezzo: meno di un centesimo l'una).

La produzione serica ha ancora due rappresentanti: i fratelli Delfino di Millesimo e Cervetto di Savona mentre nei cotoni figurano ottimamente i fratelli Noberasco, Bertolotto, l'O-

spizio Nostra Signora di Misericordia e la Reclusione Militare. La produzione artistica di Bertolotti, nei mobili intarsiati, riceve una meritata medaglia d'argento; siamo inoltre ben rappresentati nelle materie alimentari con le paste « economiche » di Matteo Astengo, Andrea Zanelli, Giuseppe Aonzo e Giuseppe Astengo; con gli oli di Oreggia e Blengini; con la birra di Langermeyer nonchè con le acque gazose ed i liquori di Margreth.

La galleria economica, che raduna i prodotti di basso prezzo e di largo consumo, vede più numerosa la nostra partecipazione, segno indubbio che i fabbricanti locali producevano in larga misura (ed avevano ottenuto in questo campo i migliori risultati) articoli di basso costo destinati ad un consumo popolare: tra questi le sedie di Sguerzo Vincenzo (un prezzo già allora ridottissimo: 60 centesimi l'una) e le mattonelle da riscaldamento che Paolo Noceti otteneva con i residui delle conce.

Il Comitato di Savona riceve la medaglia d'argento per « la solerzia dimostrata nel promuovere il progresso dell'industria nel suo paese e per le utilissime materie alimentari esposte ». In complesso, nove medaglie d'argento, diciotto di bronzo, venti menzioni onorevoli ed otto citazioni premiano gli espositori savonesi.

L'occasione di questa grande rassegna può essere considerata lo specchio della nostra situazione industriale prima dell'avvento della grande industria in questa zona, anche se, per l'atavica riservatezza dei nostri produttori, si può presumere che molte delle nostre aziende, anche di una certa importanza, non partecipassero con i loro prodotti alle varie esposizioni.

I collegamenti ferroviari, che portarono indubbi benefici a Genova, unita a Torino dalla nuova strada ferrata dal 22 febbraio 1854, ebbero naturalmente, nella metà del secolo, conseguenze negative per la nostra economia dato che il Savonese si trovò escluso, per vari anni, dai vantaggi del nuovo mezzo di trasporto.

Savona, infatti, dovette attendere 14 anni il collegamento ferroviario con Genova, 17 quello con la riviera di ponente e ben 20 anni la linea Savona-Bra-Torino.

* * *

Nel clima di depressione che caratterizzò gli anni Cinquanta, con le industrie ridotte ai minimi termini, i traffici di-

rottati verso Genova favorita dalla ferrovia per l'interno, il porto in attesa di provvidenze che non arrivavano mai, si ebbe quello che può essere considerato il « fatto » industriale di maggiore importanza in quanto rappresentò l'avvio della moderna grande industria e, in seguito, il fulcro di buona parte della nostra economia.

Fu una iniziativa relativamente modesta, all'inizio, quella di Giuseppe Tardy e Stefano Benech che nel 1861 impiantarono nell'area portuale savonese una ferriera per la lavorazione del ferro pacchetto, ma fu un'iniziativa di estrema importanza.

La fortuna della Tardy e Benech fu dovuta principalmente a due fattori: all'aver indirizzato la produzione verso la lavorazione del ferro pacchetto e ghisa ed alla stipulazione di un favorevole accordo con la Società Ferroviaria Alta Italia che consentì il rifornimento alla ferriera savonese del vecchio armamento ferroviario e l'approvvigionamento del ferro lavorato richiesto, in misura crescente, dalla grande azienda ferroviaria. Altri rifornimenti di materie prime provenivano allo stabilimento dal recupero di vecchi cannoni e proiettili; dalla demolizione navale e, in piccola parte, da importazioni estere. Il nuovo impianto, oltre all'impiego diretto di alcune centinaia di dipendenti, favorì il sorgere di altre attività collaterali che si svilupparono all'ombra dello stabilimento che andava prendendo sempre maggiore importanza nella nostra zona.

Come in molte altre regioni dell'Italia settentrionale, la nascita della vera grande industria nel Savonese è dovuta perciò al coraggio, all'iniziativa ed alla tenacia di un esiguo gruppo di pionieri che riuscirono, spesse volte impiegando scarsi capitali reperiti dal patrimonio familiare, a dar vita alle prime iniziative. E' per questa ragione che molto spesso troviamo, all'origine di grandi complessi, famiglie della borghesia ligure, lombarda e piemontese, come d'altre parti d'Italia, nomi di tecnici, artigiani, semplici operai. Ad una classe dirigente, abituata a concepire la vita economica intimamente legata all'agricoltura, era difficile comprendere che l'industria avrebbe rappresentato la base economica dell'avvenire e fu difficile imporre le ciminiere e le nuove macchine ai nostri imprenditori.

Si verificò perciò, in quegli anni, un certo ritardo nel comprendere la nuova evoluzione dell'economia e questo ritardo fa-

vorì, sia nella regione savonese che in altre parti d'Italia, l'infiltrazione di capitali e di imprese straniere, mentre in seguito anche gli industriali locali entrarono in gara per lo sviluppo di nuove intraprese, per incrementare le già avviate iniziative e per modificare i vecchi tradizionali sistemi con l'applicazione dei nuovi progressi della tecnica, che portò, nella seconda metà del secolo, ad una competizione entusiasmante verso la conquista di posizioni che altre nazioni avevano già raggiunte.

Nella nostra zona la penetrazione straniera può essere individuata nelle numerose iniziative di operatori francesi che trovarono, da noi, terreno favorevole. Tra le altre si ricordano, oltre alle già citate di Bourniquez e dei Tardy e Benech, quelle di Galopin-Sue, Jacob e C.; di Martinet e Fratelli Sevez (metallurgia); di Chevillet (officina gas); di Michallet (refrattari); di Servettaz (metallurgia); di Silvestre Allemand (frutti canditi) e di Giovanni Margreth (acque gassate), tutte iniziative di indubbia importanza.

Il decennio che va dal 1862 al 1871 può essere considerato l'ultimo periodo florido per i nostri cantieri navali che le statistiche ufficiali pongono ai primi posti tra quelli del regno. I nostri costruttori si erano ormai conquistata una giusta fama: armatori di tutto il mondo venivano ad acquistare le loro navi a Savona e numerosi scali, alcuni molto recenti, erano in attività lungo l'arco della riviera.

Nello stesso periodo, ad un certo incremento dell'industria conciaria, fa riscontro la crisi di quella del vetro ad Altare (alla quale l'unità d'Italia non aveva certo portato benefici), crisi originata soprattutto dai due trattati stipulati con la Francia nel 1863 e con l'Austria-Ungheria nel 1867 che favorirono apertamente le industrie straniere nei confronti di quelle nazionali. Le aziende francesi e boeme ebbero modo di sviluppare una accanita concorrenza, favorite, non solo dalla secolare esperienza acquisita (soprattutto la boema), ma dall'esistenza, nei loro territori, di abbondanti materie prime a costo bassissimo.

Ancora in questi anni si segnalano altre iniziative: nel 1864 l'impianto di una fabbrica che per molti decenni doveva essere conosciuta in Italia ed all'estero per la specializzata produzione ottenuta: la N. Bartoli e C., la prima fabbrica italiana di materiali refrattari dedita alla produzione di storte per gas luce di

cui arrivò a monopolizzarne, a pochi decenni di distanza, l'intera produzione; l'anno dopo nasce l'Officina del gas di Savona, per opera del già visto Chevillet, che installerà, dal 1872 al 1902, settecento fanali per l'illuminazione a gas della città.

Molti pastifici sono in attività in questi decenni con una forte produzione, mentre sorgono altre importanti industrie: nel 1873 la Vetreria Viglienzoni, Frugoni e Caorsi che giungerà ad essere, mezzo secolo dopo, la più importante d'Italia e, nel 1877, il francese G.B. Silvestre apre una fabbrica che sarà conosciuta sotto la ragione sociale di Silvestre-Allemand e che porterà i classici candidi savonesi ad una fama mondiale con una elevatissima produzione. L'esistenza di questa e di altre fabbriche del settore che seguirono poco dopo, favorirono l'incremento della coltivazione del chinotto, di questo frutto tipico del Savonese e l'allevamento di altri alberi da frutto, apportando un notevole benessere alle zone agricole circostanti.

Il risveglio economico industriale della seconda metà del secolo è accompagnato da opportune provvidenze che affiancano l'opera dell'iniziativa privata: nel 1865 la Camera di Commercio ed Arti di Savona viene staccata da Genova e da allora funziona autonomamente; è in attività una succursale della Banca Nazionale che sorregge il ritmo dei traffici che stanno progredendo velocemente; nel 1867 sorge il Comizio Agrario creato per lo sviluppo ed il progresso dell'agricoltura che promuove mostre agricole, pubbliche conferenze e che stanzia sussidi per l'impianto di scuole agrarie.

Si attua, finalmente, la rete ferroviaria: nel 1868 entra in esercizio la linea Savona-Genova che sarà seguita, tre anni dopo, dalla Savona-Ventimiglia e da quella collegante il porto alla stazione Letimbro, mentre nel 1874 verrà realizzato il tanto atteso collegamento ferroviario con Torino che favorirà gli attivi traffici con il Piemonte; nello stesso anno entra in funzione la ferrovia per Cairo-Acqui.

Un solo grave neo: l'incomprensione per il problema portuale che porta l'amministrazione centrale, nel 1865, all'assurdo declassamento del porto, passato dalla prima alla terza categoria. E' questa una ingiusta mortificazione, che durerà quasi venti anni, per un emporio portuale in pieno sviluppo.

La scomparsa delle attività cantieristiche dalle nostre

spiagge caratterizza gli ultimi decenni del secolo. Con l'avvento delle costruzioni in ferro e con l'applicazione del vapore ai mezzi di trasporto marittimo, termina la tradizionale era dei velieri. La nostra industria cantieristica, incredula verso le nuove applicazioni, non tenta neanche di rimodernarsi; non crede nell'avvenire delle navi in ferro mosse dal vapore e non fa nulla per adeguarsi alla nuova situazione anche se non le sarebbe stato difficile trasformare la propria struttura, fiancheggiata com'era da valide industrie metallurgiche. Quando capirà che l'era della vela è definitivamente tramontata, sarà troppo tardi ed altre zone avranno preso il posto della nostra, attivissima da secoli.

Ancora una volta, e non sarà l'ultima, uno dei nostri settori industriali viene tagliato fuori dal progresso. Il ritardo nell'adeguarsi ai nuovi tempi pare un difetto atavico dei nostri imprenditori; un ritardo che hanno sempre pagato molto caro.

La crisi delle costruzioni navali è compensata dal periodo intenso di altri settori industriali: sono anni favorevoli per nuove iniziative ed aziende modeste ed altre di una certa consistenza prendono l'avvio in quegli anni.

Con il 1880, accanto ad officine già esistenti, quali la Trucco alla Foce, la Scoz, la Galopin-Sue, Jacob e C. (che fabbricherà le condutture per l'acquedotto di Savona), sorgono in città altri stabilimenti: quello dell'ing. Servettaz nell'area portuale che si svilupperà notevolmente assumendo un posto di primaria importanza tra le industrie italiane del settore (nel 1918 si fonderà con la Basevi di Genova) e quello della Poggi e Astengo, anch'esso sul porto, che sarà per molti anni uno dei più importanti complessi per la lavorazione degli zolfi, con una vasta e quotata produzione, richiesta da mercati italiani e stranieri.

E' un periodo favorevole anche per le industrie alimentari: i nostri pastifici applicano il vapore ai propri impianti, perfezionano i metodi di fabbricazione e la produzione se ne avvantaggia notevolmente.

L'industria delle pipe, dopo la scomparsa di quella piemontese, è in piena attività (sono rimaste le uniche in Italia con una produzione considerevole) mentre prende l'avvio il

settore della demolizione navale dei piroscafi in ferro con la Tardy e Benech (per lo stabilimento siderurgico costituirà una attività marginale, utile per il rifornimento di materia prima).

Seguendo cronologicamente l'evolversi delle iniziative industriali nel Savonese in quel periodo, si registra: nel 1882 l'impianto degli stabilimenti del Cotonificio Ligure e del dinamitificio di Barbieri a Cengio (passerà in seguito alla Sipe e, in ultimo, all'attuale Acna per la produzione dei coloranti) e, nel 1883, la fondazione della Migliardi e Vené che gestirà un cantiere per le costruzioni navali in ferro e che avrà un buon nome in campo internazionale.

Nel 1887 viene fondata da Paul Michallet la fabbrica di prodotti refrattari di Vado Ligure che si trasformerà poco dopo nella Società Anonima Materiali Refrattari ed avrà uno sviluppo considerevole fornendo il materiale refrattario all'industria dell'acciaio genovese ed iniziando, prima in Italia, la produzione dei materiali in silice per l'industria siderurgica, dei materiali antiacidi e di quelli per l'industria chimica.

Nello stesso 1887 si registra il trasferimento degli impianti della Servettaz nel nuovo maggiore stabilimento di corso Colombo e, due anni dopo, l'installazione nell'area portuale dell'impianto petrolifero di Benedetto Walter che si trasformerà nel 1891 nella Siap e, in seguito, nella Esso. Gli impianti della Siap rimasero, per molti decenni, il più importante stabilimento petrolifero d'Italia giungendo a provvedere per i nove decimi del consumo petrolifero nazionale e, per buona parte, di quello di varie nazioni mediterranee e della Svizzera.

Con il dinamitificio di Cengio e con l'impianto petrolifero savonese si può individuare la nascita della grande industria chimica nella nostra zona, un settore che investirà, in seguito, un'importanza sempre più consistente.

* * *

Gli ultimi anni del secolo sono caratterizzati dalla crisi dovuta alla chiusura della più grande industria locale, la Tardy e Benech che impiegava circa duemila dipendenti. Né possono migliorare la situazione le altre aziende che stanno sviluppandosi: si tratta, per gran parte, di complessi per il momento modesti che assorbono una limitata mano d'opera e che contribuiscono in scarsa misura all'economia della zona.

Al fallimento la Tardy e Benech giunse, nel 1890, per una sopravvenuta crisi che interessò il settore in campo nazionale. Dopo aver raggiunto i vertici insperati, le ferriere stavano infatti precipitando anche per l'agguerrita concorrenza estera: tutti i complessi italiani dovettero ridurre sensibilmente la produzione e non furono pochi quelli costretti a chiudere i battenti. La notevole attività e la vasta capacità produttiva dello stabilimento savonese non bastarono a scongiurare il dissesto.

Anche alcune banche locali furono costrette al fallimento ed i disoccupati si contarono a migliaia: molti emigrarono in Francia od in America in cerca di lavoro, altri s'adattarono a più umili lavori. Le industrie ed i commerci cittadini risentirono notevolmente questo turbamento che si protrasse oltre tre anni. Contribuirono ad aggravare la situazione altre nostre attività un tempo fiorenti: la cantieristica ormai inesistente e quella delle vele che ne seguì le sorti; la lavorazione dei mattoni che stava scomparendo dato l'esaurimento della materia prima in Savona; la crisi delle concerie dotate di impianti ormai arretrati; le industrie del cremortaro e delle colle, nonché le cartiere che stavano avviandosi verso la decadenza, interessate anch'esse dal mancato adeguamento degli impianti ai nuovi sistemi di produzione.

Qualche tentativo della Bochumer Verein, la maggior creditrice della Tardy e Benech, di rimettere in esercizio lo stabilimento siderurgico, non approdò a risultati concreti e solo nel 1893, con l'inizio della gestione delle Acciaierie e Fonderie di Terni e con il ritorno alla normalità nel settore, ripresero le lavorazioni. Vennero potenziate le attrezzature e lo stabilimento divenne uno dei più importanti d'Italia per la grandiosità degli impianti e per la produzione ottenuta.

Contemporaneamente alla rinascita dell'impianto siderurgico, che pose termine alla grave crisi cittadina, si registrano alcune iniziative degne di rilievo: l'impianto, nel 1890, delle Officine del Letimbro dell'ing. Kohler (passeranno poi alla Balbotin), il potenziamento della vetreria Viglienzoni con il nuovo grandioso stabilimento di corso Ricci che sarà, per vari decenni, il più moderno e poderoso impianto del genere esistente in Italia e la nascita della Fornicoke, nel 1897, che rap-

presenterà poi, per un lungo periodo, la più importante cokeria nazionale.

Nello stesso 1897 la Società Economica di Savona promuove una grandiosa Esposizione Agricola Industriale alla quale partecipano numerosi espositori che rappresentano i più attivi settori imprenditoriali dell'epoca e che può essere considerata la conferma della ripresa locale ed il punto sull'attualità della nostra industria sul finire del secolo.

Ormai la grande macchina industriale era stata messa in moto attraverso spinte poderose e non poteva più arrestarsi. Poteva subire alcuni rallentamenti ed alcune trasformazioni, ma era ormai in movimento verso traguardi sempre più consistenti. La nostra industria si era soprattutto messa al passo con le maggiori e più progredite industrie di altre regioni d'Italia e continuerà a mantenere la spinta iniziale ed a raggiungere obiettivi sempre più consistenti nei decenni che seguiranno con l'imponente sviluppo di vari settori (tra questi la costituzione, nel 1900, della Società Siderurgica di Savona che porterà il vecchio impianto savonese al rango di più importante stabilimento nazionale per la produzione di acciai destinati alle costruzioni navali) e con l'insediamento di numerosi grandi complessi nell'area di Vado Ligure.

Il Savonese, che parteciperà attivamente al decollo della industria italiana del primo decennio del Novecento, è ormai una delle punte più avanzate dell'industria nazionale (lo dimostrerà poi ampiamente durante gli anni del primo conflitto mondiale con il poderoso aiuto fornito alla nazione in guerra), con uomini di notevole livello che si impongono all'attenzione degli ambienti economici nazionali e stranieri.

EMILIO COSTA

AGOSTINO CHIODO PRIMO MINISTRO DEL REGNO DI SARDEGNA

Savona ha dato i natali a due primi ministri: ad Agostino Chiodo (1) che fu capo del governo di Carlo Alberto dal 21 febbraio al 27 marzo 1849 e a Paolo Boselli che durante la prima guerra mondiale fu designato, al di sopra dei partiti, a dirigere il ministero di unione nazionale dal 19 giugno 1916 al 25 ottobre 1917. Le circostanze che portarono entrambi all'alta carica indicano l'esasperazione di una crisi politica che richiedeva una soluzione di equilibrio conseguibile soltanto con l'avvento di un uomo che transitoriamente permettesse una fase di attesa e nel contempo servisse ad attenuare il dissidio dei partiti. Infatti il generale Chiodo fu chiamato a surrogare Vincenzo Gioberti in uno dei momenti più difficili del Risorgimento piemontese; il suo concittadino Boselli, ormai settantanovenne, ebbe a succedere ad Antonio Salandra in una non meno tempestosa congiuntura.

Presidenti del Consiglio dei Ministri, dunque, che non ebbero

(1) Agostino Chiodo nacque a Savona il 16 aprile 1791 da Vincenzo e da Anna Tagliafico e morì a Torino il 25 febbraio 1861. Manca ancora una sua biografia; cfr. AMEDEO MOSCATI, *I ministri del '48*, Salerno, 1948, pp. 289 - - 291; « L'ARSENALE », *Agostino Chiodo generale del Genio*, in *Rivista Militare*, 1968, pp. 1563 - 1569. Per alcuni episodi particolari della sua attività militare nel 1848 cfr. PAOLO EMILIO FAGGIONI, *Due progetti piemontesi contro Mantova nel luglio 1848*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1968, pp. 272-285. Per la sua attività di ministro cfr. CARLO ARNO', *Note sui ministeri Gioberti - Sineo e Chiodo - Rattazzi*, Roma, 1906; EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, 1966-1970, vol. III. Per quanto concerne la preparazione della ripresa delle ostilità contro l'Austria nel febbraio-marzo 1849 cfr. MINISTERO DELLA GUERRA. COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO, *La campagna del 1849 nell'Alta Italia*, Roma, 1928; PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, 1962.

la forza e la possibilità di imprimere un nuovo indirizzo ad una politica ministeriale. Nel caso poi del Chiodo, l'esperienza ebbe la durata di un mese, un tempo troppo avaro a chiunque per permettergli soltanto di orientarsi in un normale svolgimento delle cose. Basti pensare alla situazione politica piemontese del febbraio e del marzo del 1849 per concedere al nostro generale le più ampie giustificazioni (2). Egli era stato chiamato al ministero della Guerra nel Gabinetto presieduto dal Gioberti (3). Erano momenti difficili per un ministro della Guerra (4): mancavano i mezzi per riorganizzare l'armata; a Genova i democratici del Circolo Italiano (5), poche settimane dopo l'armistizio Salasco del 9 agosto 1848, avevano iniziato un'intensa propaganda per la ripresa delle ostilità contro l'Austria; il malcontento nell'esercito era forte per le costanti carenze di ordine amministrativo, per gli attacchi contro di esso da parte della stampa democratica, per la diffidenza che si andava accentuando nei suoi riguardi, per le voci di tradimenti che si erano diffuse dai giorni della ritirata delle truppe piemontesi dalla Lombardia (6). I mazziniani genovesi avevano accusato il ministero Perrone-Pinelli di municipalismo; lo dicevano nemico dell'indipendenza e della nazionalità perché non

(2) Il generale Chiodo fu presidente di quel ministero sul quale pesa la responsabilità della sconfitta di Novara del 23 marzo 1849; responsabilità accentuata dalle pesanti accuse dei municipalisti e dei moderati e che la recente storiografia, in virtù di più serene valutazioni fondate su un'attenta ricognizione di fonti documentarie, è riuscita ad attenuare in parte.

(3) Il ministero Gioberti era entrato in carica il 16 dicembre 1848; il Chiodo vi fece parte dal 9 febbraio 1849.

(4) Per quanto riguarda l'*iter dolorosum* delle difficoltà per riorganizzare l'esercito e per tutte le vicende inerenti cfr. *La campagna del 1849 nell'Alta Italia* cit. e PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento* cit.

(5) Sul Circolo Italiano e sulla situazione genovese dal settembre del 1848 al febbraio del 1849 cfr. ARTURO CODIGNOLA, *Goffredo Mameli. La vita e gli scritti*, Venezia, 1927, vol. I, PIETRO NURRA, *Genova nel 1848*, in *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, a cura di Ettore Rota, Milano [1948], vol. II, pp. 751-783. CARLO BAUDI DI VESME, *Genova dal luglio 1848 all'aprile 1849 nella relazione del console francese ed in altri documenti*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1950, pp. 55-86; EMILIO COSTA, *L'opera del Circolo Italiano di Genova a favore di Venezia*, ivi, 1965, pp. 195-212; BIANCA MONTALE, *Il '48 a Genova. I circoli politici tra mazziniani e moderati*, in *Rassegna storica italiana*, 1967, pp. 195-205; EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa* cit. voll. I e II.

(6) La stampa democratica sensibilizzò decisamente l'opinione pubblica. Furono accusati i generali di inettitudine; per acquetare le turbolenze della piazza erano stati dispensati dal servizio il generale Salasco che aveva firmato l'armistizio, il Bricherasio ed il Federici che avevano dovuto aprire le porte delle fortezze di Piacenza e di Peschiera.

provvedeva a denunciare l'armistizio, perché indugiava nei preparativi per riportare l'armata sul piede di guerra.

Neppure l'avvento del ministero Gioberti, salutato come « democratico » attenuò la tensione genovese. L'ufficialità dell'esercito ebbe a protestare violentemente contro il manifesto del ministro Domenico Buffa ai genovesi del 18 dicembre 1848, per mezzo del quale si prometteva l'allontanamento delle truppe di linea dal capoluogo ligure, e si dichiarava che alcuni forti a monte della città sarebbero stati consegnati alla civica guardia nazionale (7).

Era una situazione pesante: occorreva un ministro della Guerra energico e intraprendente. Il vecchio generale Ettore Gerbaix de Sonnaz doveva essere sostituito perché non era più in grado di organizzare la ripresa delle ostilità (8), la quale necessariamente doveva essere mandata ad effetto se si voleva non correre il rischio di un tentativo di guerra civile (non era soltanto allarmismo; se ne potevano cogliere sintomi indicativi: il moto di Genova del marzo-aprile 1849 ebbe le sue radici nell'autunno precedente). Occorreva un nuovo ministro: si era pensato a Giovanni Durando, ma questi aveva posto le condizioni di un *remaiement* ministeriale e aveva fatto capire chiaramente che Gioberti doveva astenersi dal dare ordini e provvedimenti militari all'insaputa dei suoi colleghi di Gabinetto (9).

Non era facile designare un nuovo ministro, anche perché si voleva evitare il generale Alfonso La Marmora, non soltanto

---

(7) Cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849*, cit., vol. II *passim*.

(8) Tale era la convinzione dei suoi colleghi di Gabinetto e pertanto si cercò il modo di farlo dimettere. Risulta però che il 24 gennaio 1849, il Sonnaz, nell'accompagnare il re in una ispezione alle truppe, avesse rilevato il fatto che alcuni corpi erano privi di entusiasmo; il 31 gennaio comunicò la sua impressione ai colleghi ed espresse parere contrario alla ripresa delle ostilità; gli altri ministri erano però di diverso parere ed egli si dimise.

(9) La politica troppo personale (e talvolta quasi dittatoriale) del Gioberti nei confronti dell'esercito fu motivo di non poche irritazioni. Tanto per fare un esempio, si può ricordare che il 7 gennaio 1849, senza avvertire il generale Bava, comandante in capo dell'esercito, né il Sonnaz, ministro della Guerra, aveva chiamato a Torino il generale Chrzanowski, capo di stato maggiore generale, e anticipando di un'ora la seduta del consiglio dei ministri, in modo che Sonnaz fosse assente, l'interpellò sulle condizioni delle truppe e sulla data che, a suo giudizio, era più opportuna per denunciare l'armistizio.

perché aveva fatto parte del ministero precedente (Perrone-Pinelli) tacciato di municipalismo e pertanto contrario alla ripresa della guerra, ma soprattutto per i violenti attacchi che questo generale aveva sferrato contro il manifesto del Buffa, dichiarando che tale documento aveva offeso l'esercito ([10]). Dopo il rifiuto di altri, costretti a rivolgersi a La Marmora, i ministri di Torino, il 3 febbraio 1849 con vera sorpresa ebbero invece la sua pronta accettazione e non condizionata; soltanto egli aveva intenzione, prima che si denunciasse l'armistizio, di recarsi personalmente a comandare una nuova divisione che si stava organizzando a Sarzana per essere pronta per l'esecuzione di un progetto che doveva ancora rimanere segreto (era certamente il progetto d'intervento armato in Toscana programmato dalla politica personale di Gioberti).

I democratici torinesi e specialmente il gruppo della *Concordia*, il giornale di Lorenzo Valerio, disapprovarono l'entrata del La Marmora nel ministero, perché aveva partecipato a quello precedente. Il giornale valeriano sottolineava il fatto che il generale aveva dimostrato ora di attenersi ai principî del ministero democratico. Il La Marmora rispose dichiarando che se egli aveva accettato il portafoglio (si diceva che vi avesse aderito soltanto come tecnico militare) non rinnegava la condotta politica del ministero pinelliano perché il Gabinetto in carica non faceva altro che condurla avanti (lo avevano consigliato ad accettare lo stesso Pier Dionigi Pinelli ed Ottavio Thaon di Revel). I deputati filoministeriali reagirono a tale dichiarazione e minacciarono di negare la fiducia a Gioberti (erano ottanta circa, una forza di sicura rilevanza) perché aveva accolto con La Marmora un elemento contrastante con quella che doveva essere la fisionomia di un governo dichiaratamente democratico ([11]). Il 5 febbraio il generale fu costretto a dimettersi.

Sebastiano Tecchio, ministro dei Lavori Pubblici, scriveva da Torino il 5 febbraio 1849 a Domenico Buffa, ministro di Agricoltura e Commercio, ma nominato commissario straordinario con

---

([10]) Contro tale manifesto fu redatta una protesta che circolò tra l'ufficialità dell'esercito e raccolse centinaia di firme.

([11]) Cfr. la lettera di Ignazio Buffa ai genitori del 6 febbraio 1849 in EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegno nel 1848-1849*, cit., vol. II, pp. 467-468.

tutti i poteri civili e militari per la città di Genova: « Forse il nuovo ministro sarà Chiodo, che ha fatto bene la guerra; non è aristocratico, non ha antecedenti disgustosi, ed aiutato da uno o due bravi primi ufficiali farà bene. Anche in ciò dovremmo agire all'improvviso. Se si lascia qualche ora di tempo all'interpellato, i nostri nemici lo circuiscono e lo inducono a ritirarsi » ([12]). Lo stesso giorno Riccardo Sineo, ministro dell'Interno, scrivendo al Buffa, così commentava la designazione del Chiodo: « Spero che la nuova combinazione sarà anche buona; ma sarà difficile di trovare la specialità di energia e di passione per la guerra che si recava da La Marmora nel contratto impegno. Egli ha mostrato a noi un abbandono ed una schiettezza, per cui si acquistò da noi grandissima simpatia. Ma questo non basta. Bisognava ancora ch'egli avesse la fiducia della camera, e questa difficilmente l'otterrebbe » ([13]).

Il ministero aveva puntato sul la Marmora e alla base della sua scelta c'erano ragioni valide: si volevano tamponare le più grosse falle che si erano andate allargando nel morale dell'ufficialità dell'esercito. Nello stesso tempo quel militare valente, assunto all'alta carica di ministro, veniva a rappresentare la decisa volontà del governo di Torino di rompere la guerra al più presto; infine, se la cosa poteva riuscire, sul piano della politica parlamentare, il ministero poteva contribuire ad attirarsi qualche simpatia dall'area conservatrice e municipalista, nel cui ambito il La Marmora contava non pochi amici influenti.

L'incidente provocato dalla *Concordia* mise il ministero su un terreno scomodo: le dichiarazioni del generale, espresse certamente in buona fede, assumevano un significato politico contrastante con quella che doveva essere la parola-guida del governo. Infatti il programma giobertiano era stato presentato come un sostanziale superamento della politica pinelliana. Le dimissioni del La Marmora posero il ministero di fronte a nuove difficoltà: occorreva una pronta surrogazione. Bisognava agire rapidamente e concludere perché, lasciando tempo per decidere alla

---

([12]) Cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849* cit., vol. II, p. 460.

([13]) Cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849* cit., vol. II, p. 460.

persona designata, si temeva che la camarilla dei municipalisti e dei retrogradi riuscisse nel suo intento di nuocere al ministero persuadendo alla rinuncia dell'incarico.

Il 7 febbraio il consiglio dei ministri si riunì per deliberare su delicati punti all'ordine del giorno; era stato anche chiamato Buffa da Genova. Si doveva concertare la dichiarazione politica del ministero; bisognava chiarire in modo definitivo il problema di Genova e decidere la chiusura del Circolo Italiano; occorreva stabilire una linea di condotta in ordine alla prossima ripresa delle ostilità ed era necessario discutere sulla nomina del generale Chiodo a ministro di Guerra e Marina ([14]). La designazione del generale savonese era risultata buona al consiglio dei ministri; il Chiodo aveva percorso una eccellente carriera. Era stato allievo nella Scuola Politecnica di Francia ([15]), aveva militato nell'esercito napoleonico, conseguendo il grado di sottotenente del Genio nel 1812 e nel 1814 aveva sofferto la prigionia a Dresda ([16]). Dopo l'avventura napoleonica era stato nominato ufficiale del Genio nell'esercito piemontese ([17]); in virtù della sua severa formazione culturale nel campo degli studi politecnici era stato chiamato dall'Accademia Militare di Torino ad insegnarvi geometria descrittiva e fortificazioni ([18]). Nel 1838 aveva conseguita la nomina a comandante del Corpo Reale del Genio. Già durante il regno di Carlo Felice si era distinto per alcune rilevanti opere. Infatti era stato uno dei direttori delle fortificazioni di Genova, della costruzione della cinta e della porta della Lanterna e del temuto Castelletto, il forte odiato dai genovesi, i quali lo considerarono fino al 1848 uno dei segni evidenti dell'oppressione piemontese. Nel 1839

([14]) Cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849*, cit., vol. II, p. 86.

([15]) Già nel 1808 era aiutante del Genio, addetto alla levata dei piani a livelli alla Spezia per la fondazione di quell'arsenale che doveva essere costruito in quel golfo per ordine di Napoleone e che invece fu realizzato cinquant'anni dopo da Domenico Chiodo, suo nipote. Era entrato nella Scuola Politecnica di Francia a Parigi nel 1810.

([16]) Al servizio della Francia, era stato nominato sottotenente del Genio il 2 settembre 1812 e luogotenente negli Zappatori nel 1813. Partecipò alla battaglia di Kulm.

([17]) Nel 1815 passò nell'esercito sardo con il grado di luogotenente nel Corpo reale del Genio militare e fu promosso capitano nel 1819.

([18]) Fu nominato professore nell'Accademia Militare di Torino il 16 marzo 1822.

era stato nominato maggiore generale ([19]); nel 1848, essendosi particolarmente distinto nell'assedio di Peschiera, era stato promosso luogotenente generale e dall'agosto all'ottobre di quello stesso anno aveva avuto l'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito; il 14 ottobre gli era stato conferito il laticlavio ([20]).

Il 9 febbraio 1849 fu chiamato a reggere il ministero di Guerra e Marina. Era un incarico difficile e gravoso in quel momento; si trattava di prendere il posto che dopo l'armistizio Salasco era stato di Giuseppe Dabormida e di Alfonso La Marmora, due militari di maggiore rilevanza. La storia politica di quei mesi ci offre la dimensione di tutte le difficoltà che attendevano il nuovo ministro, di una densa pluralità di problemi sul tappeto da condurre ad una soluzione della quale non si riuscivano a vedere gli sbocchi, quando la dialettica del governo si arruffava in sempre più intricate aporie. Tutto era incertezza in quelle settimane: la mediazione anglo-francese era giunta ad un punto morto; il reclutamento e l'organizzazione richiesta per mettere l'esercito sul piede di guerra si trovavano nelle secche delle carenze finanziarie; la retorica parlamentare si articolava nel gioco d'artificio di sonore espressioni parenetiche, delle quali la sinistra, sollecitata dalla base dei circoli democratici di Genova e di Torino, faceva bella mostra.

Agostino Chiodo, sul piano politico, non aveva nemici; sul suo conto non pesavano diffidenze e non gli erano state attribuite responsabilità. Era un tecnico del genio militare: durante la campagna in Lombardia aveva dimostrato perizia ([21]). Arrivava al ministero della Guerra con la sua esperienza di vita militare; era uno spirito positivo, abituato al rispetto del dovere. Giungeva alla carica di ministro con lo svantaggio di chi deve tamponare le falle della barca in fretta: dopo l'intensa operosità del Dabormida e le riforme non tutte opportune e puntuali e soltanto parzial-

---

([19]) Fu promosso maggiore nel 1827, luogotenente colonnello nel 1832, colonnello nel 1836. Ebbe titolo di barone con regie patenti del 2 gennaio 1845.

([20]) Ottenne la promozione a luogotenente generale il 4 giugno 1848 ed ebbe il 25 agosto dello stesso anno la nomina a capo di stato maggiore dell'esercito.

([21]) Cfr. PAOLO EMILIO FAGGIONI, *Due progetti piemontesi contro Mantova nel luglio 1848*, cit.

mente attuate dal La Marmora e la flessione operativa del Sonnaz al Chiodo restavano i nodi al pettine di una situazione sempre più precipitosa ([22]). Si sapeva che la denuncia dell'armistizio era vicina, che sarebbe avvenuta tra un mese circa, verso la metà di marzo, nell'anniversario della rivoluzione milanese: si pensava che per tale data la Lombardia sarebbe insorta. Sembrava quello il momento ottimale, dopo l'occasione perduta dell'ottobre scorso, quando non si era saputo cogliere da parte piemontese l'opportunità della crisi che ebbe ad attraversare l'impero austriaco. Si doveva rompere la guerra e non si era preparati: non c'era armonia negli alti gradi dell'esercito; la gelosia nei capi cresceva come la malerba; la *Relazione* del generale Eusebio Bava aveva provocato non pochi fastidi ([23]), la nomina del generale polacco Alberto Chrzanowski a capo dello stato maggiore generale dell'armata, avvenuta il 22 ottobre (per mezzo della quale sostituiva il Chiodo che riprese la carica di comandante supremo del Genio) era stata accolta con diffidenza.

Lo spazio operativo per un ministro della Guerra in quelle circostanze, alla vigilia della ripresa delle ostilità, risultava inconsistente, e sarebbe stato un compito senza prospettive anche per un uomo da gran tempo esperto nell'arte di governo. Nei circoli politici torinesi non si mettevano in dubbio la sua lealtà e le sue competenze tecniche, ma si pensava che non avesse sufficienti attitudini a reggere quel ministero. Ignazio Buffa, scrivendo ai genitori il 10 febbraio e facendosi portavoce di tale opinione affermava che il nuovo ministro era « uomo capacissimo e galantuomo, ma forse non di quell'energia che i tempi richied[evano] » ([24]). Ercole Ricotti che lo aveva conosciuto nel 1840, scrisse di lui: «...eccellente uffiziale ingegnere, dotto, profondo, buono e gentilissimo, ma alquanto impacciato nel maneggio delle cose del mondo, e debole nel comando » ([25]). Già nel dicembre del 1848, si

---

([22]) Il Pieri illustra egregiamente tutta la situazione nell'opera citata.

([23]) Sulla relazione pubblicata dal generale Bava e sulle reazioni e conseguenze che ebbe a provocare cfr. PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, cit., cap. IX; ID., *Il generale Eusebio Bava nelle sue carte inedite del 1848-1849*, in *Studi di storia medioevale e moderna in onore di Ettore Rota*, Bari, 1958, pp. 497-548.

([24]) Cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849*, cit., vol. II, p. 487.

([25]) Cfr. ERCOLE RICOTTI, *Ricordi* pubblicati per cura di Antonio Manno,

era fatto il nome del Chiodo quando si attendeva la composizione ministeriale e anche allora si era parlato del La Marmora ([26]). Fu accolto nel ministero con tutta la considerazione che gli era dovuta.

Egli prese possesso della sua carica nel momento nevralgico della politica giobertiana, quando cioè le dichiarazioni del ministero in risposta al discorso della Corona stavano per essere contraddette dalla politica estera troppo personale del presidente del Consiglio. Appena dodici giorni dopo il suo ingresso al ministero era eletto capo del governo e gli era affidato provvisoriamente il portafoglio degli Affari Esteri. Il caso è davvero fuori del comune ma lo determinarono circostanze del tutto eccezionali. Sulla crisi del ministero Gioberti apertasi il 19 febbraio 1849 e che ebbe come protagonisti il filosofo torinese, Urbano Rattazzi e Carlo Alberto restano ancora molti interrogativi e la documentazione che ci è pervenuta, attraverso i carteggi, gli opuscoli polemici, le memorie, non ha ancora recato al vaglio della più serena critica storica quelle prove che cancellano il dubbio. Le dimissioni di Gioberti del 20 febbraio sono state variamente interpretate: il discorso sarebbe lungo e non è possibile condurlo in questa sede. La disponibilità delle numerose fonti edite e la chiarezza di non pochi studi compiutamente documentati ce ne dispensano ([27]).

Il progetto formulato dal Gioberti di un intervento armato in Toscana per rimettere sul trono il granduca Leopoldo II fu alla base di quella crisi ministeriale. Si tratta di uno spiacevole e inopportuno incidente del mondo politico subalpino che ha segnato la fine del mito giobertiano; era un progetto che non poteva più trovare riscontro con la realtà politica di quel momento. Qui ci interessa per la parte che vi potè avere il generale Chiodo come ministro della Guerra. La polemica che nel 1851 si

---

Torino, 1886, p. 83.

([26]) Carlo Ilarione Petitti di Roreto scriveva il 15 dicembre 1848 a Michele Erede: « Al Min[ister]o di guerra persistendo Lamarmora a ricusarlo, sarebbe chiamato secondo gli uni il gen.le del genio Chiodo, secondo altri il Sonnaz » (Cfr. ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile 1850*, Torino, 1931, p. 567).

([27]) La bibliografia su questo argomento è vasta e non è il caso di indicare referenze; cfr. *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, 1971-1974, vol. I.

articolò tra il Gioberti e il Rattazzi, dopo le dichiarazioni del filosofo contenute nel *Rinnovamento civile d'Italia*, portò alla ribalta insinuazioni e allusioni che offrirono materia ai più disparati commenti. Quel progetto d'intervento era sostanzialmente l'estremo tentativo giobertiano per un rilancio del suo metodo confederativo, la ricerca di un equilibrio della politica moderata subalpina dopo l'affermazione del movimento democratico nell'Italia Centrale; era l'intenzione (nobilissima in sè ma del tutto intempestiva) di conferire al Piemonte un ruolo di stato-guida in Italia. Gioberti aveva abilmente tessuto la preparazione diplomatica al suo progetto, ma anche in questo caso cadde nella pania dell'ingenuità, perché le potenze mediatrici non avevano alcun interesse ad ostacolarlo e tanto più l'Inghilterra monarchica che vedeva in quei tentativi di repubblica a Roma e a Firenze segni evidenti di pericolo per la pace in Europa. Il filosofo pensava di offrire al Piemonte l'opportunità di rendersi benemerito agli occhi delle potenze mediatrici e del Papa. La realtà però era ben diversa ed ebbero a dimostrarglielo poi il rifiuto dello stesso granduca, l'ostilità, la gelosia, la diffidenza del re di Napoli, le dichiarazioni dell'Austria, le quali molto esplicitamente facevano capire che il governo di Vienna non soltanto non poteva tollerare un'ingerenza piemontese nei fatti dell'Italia Centrale, ma avrebbe considerato tale intervento come un *casus belli* e avrebbe denunciato l'armistizio.

I giorni della crisi ministeriale piemontese del febbraio del 1849 furono certo drammatici: per gli stessi ministri, per i democratici, per i moderati. La statura politica di Gioberti era grande, il suo nome racchiudeva un forte significato spirituale; la sua uscita dal ministero era piena di incognite. Lo stesso Rattazzi lo fece presente al re, quando vi si recò a colloquio e gli rassegnò le proprie dimissioni ([28]). La popolarità di Gioberti dava fastidio a

([28]) Urbano Rattazzi scriveva al Buffa il 21 febbraio: «Questa è una vera sventura per noi, e per il paese, perché, massime in questi momenti in cui è sì necessaria l'unione, la presenza di Gioberti al ministero era di una grande importanza, e senza di lui ci troveremo in cattive acque. Fu appunto per questa considerazione che... ero deciso d'escirmene dal ministero, anche pel solo fatto del ritiramento di Gioberti, e stetti assai perplesso prima di recedere da questo pensiero. Ma, alla fin fine, vedendo la crisi in cui il paese veniva gettato se il ministero si dimetteva in massa, mosso dal timore di una reazione in senso retrogrado, indotto anche dal

Carlo Alberto (lo irritavano le dimostrazioni a suo favore promosse in Torino), il quale vedeva in quel progetto un serio pericolo per quella politica nazionale che il Piemonte aveva iniziato. Il re pensava alle accuse del 5 agosto dell'anno precedente da parte dei lombardi, non poteva sopportare il fatto che si trovasse una diversione al principale obiettivo: quello di riprendere le ostilità. Carlo Alberto, proprio per questo, era vicino al programma dei democratici; invitò il Rattazzi e gli altri ministri a restare in carica e accolse le dimissioni del Gioberti che sembrava essersi dato in braccio ai retrogradi.

Non è qui il caso di dilungarci. A noi qui interessa soltanto sottolineare la gravità del momento in cui fu affidata al generale Chiodo la presidenza del consiglio dei ministri. Intanto era anche avvenuta una modificazione all'interno del ministero: Rattazzi e Sineo avevano fatto cambio dei loro portafogli. Ci si potrebbe chiedere: perché la presidenza al Chiodo che era ministro da appena dodici giorni? Egli era il più anziano, aveva avuto la carica di capo di stato maggiore, era stato nominato senatore da poco. In un certo senso era un uomo nuovo non contaminato dalla demagogia, che poteva riuscire il più adatto. Chi aveva, nell'ambito del ministero, tanto nome che si avvicinasse a quello del Gioberti? Non si poteva designare alcuno che non fosse già del consiglio. Se fosse anche stato possibile, chi avrebbe accettato? Per il nostro generale fu un sacrificio ed egli lo intese come un dovere.

Si doveva andare alla guerra e non ci si avviava sereni: a Torino, Gioberti si serviva ora dei moderati per promuovere quelle dimostrazioni che dovevano confermare la sua popolarità e che egli sperava che convincessero il re a richiamarlo al potere e magari a sciogliere il parlamento, a rimpastare il ministero per permettergli di attuare il suo piano. Si aggiunse leggerezza a leggerezza, il municipalismo ora era suo alleato (quello stesso che egli aveva combattuto), gli aveva organizzato ovazioni, gli aveva

---

desiderio vivissimo espresso dal Re, il quale era fermissimo nell'idea nostra, e contrario a quella di Gioberti, il pericolo che la nostra ritirata in massa facesse nascere sospetti sulle di lui intenzioni, le quali invece sono veramente leali e sincere, mi hanno indotto a rimanere nel Gabinetto, e la cosa fu quindi risolta col solo ritiramento di Gioberti ». (Cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849*, cit., vol. III, p. 86).

trovato la folla pronta a gridare parole d'ordine in suo favore; si era tumultuato contro Angelo Brofferio, il deputato della sinistra, che, con le sue sonanti accuse alla politica giobertiana, era ritenuto una delle cause di quelle dimissioni. Il Rattazzi però riuscì tempestivamente a contenere quel fermento popolare, che si fermò poi subito appunto perché non era spontaneo ma fomentato soprattutto da elementi della guardia nazionale.

Mancava il ministro degli Esteri perché era il portafoglio del Gioberti. Mentre si attendeva la surrogazione, fu affidato al presidente per qualche giorno. Una domanda può sorgere spontanea alla mente del lettore: Chiodo entrava al ministero della Guerra il 9 febbraio che era giorno di venerdì; nella settimana seguente Alfonso La Marmora partiva alla volta di Sarzana per comandare la divisione che avrebbe dovuto mandare ad effetto quell'intervento. E' possibile che il ministro della Guerra, sia pure nei primissimi giorni della sua carica, non sapesse nulla di un fatto così eccezionale come quello di una divisione dell'armata destinata ad operare in Toscana? Nella tornata del 21 febbraio al Parlamento Subalpino, Agostino Depretis interpellava il governo sulla crisi ministeriale: « In sì supremo momento il ministro dell'interno ci annunziava una modificazione nel Gabinetto del Re e confermava così la voce pubblica che ne correva, la quale indicava anche la cagione di quel fatto — ebbe a dichiarare il deputato che rappresentava il collegio di Broni. — Io credo necessario che la nazione sappia intera in proposito la verità. Al Ministero adunque si volgono le mie parole: io chiedo ai signori ministri se il motivo, pel quale fu modificato il Gabinetto sia l'ordine che si dice dato ad una parte del nostro esercito di entrare in Toscana e di riporre sul trono dei Medici il granduca. Attendo uno schiarimento, lo desidero pieno ed intiero, perché credo nell'interesse della patria in sì solenni circostanze che la verità sia intieramente chiarita e conosciuta » ([29]).

Il Chiodo fornì la seguente risposta: « Che sia stato dato un tal ordine io non lo so. Quello che so si è che il Consiglio dei

([29]) Oltre gli *Atti del Parlamento Subalpino, prima sessione,1849*, Torino, 1859, cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Torino, 1851, vol. II, p. 589 e *Discorsi parlamentari di Agostino Depretis*, Roma, 1888-1892, vol. I, pp. 20-21.

ministri non ha mai deliberato d'intervenire militarmente nella Toscana e che il Ministero attuale non ha l'intenzione di prendere una tale deliberazione » ([30]).

E' una risposta laconica ed incisiva secondo il costume di un militare alieno dai discorsi. Intorno ad essa però si potrebbe discutere a lungo a causa della sua prima proposizione. Il resto non fa una piega. Il ministero non aveva e non avrebbe deliberato l'intervento in Toscana; tale argomento non era mai stato posto all'ordine del giorno quale oggetto di deliberazione. Gioberti — come scrisse Rattazzi — ne aveva parlato accademicamente come un'ipotesi, come di un piano da considerare ([31]); ma erano anche stati spediti degli ordini; è vero che il presidente del Consiglio teneva per sé la conduzione di alcuni filoni della sua politica, che fece da solo e limitandosi ad offrire comunicazioni vaghe ai suoi colleghi di gabinetto e questo è del tutto credibile; ma, al di fuori del consiglio dei ministri, egli ha diramato disposizioni. Ha potuto lavorare in segreto sul piano diplomatico, non però su quello militare. Al ministero della Guerra non si poteva non saperne qualcosa. « ... La maggiorità del Consiglio non solo conobbe il mio disegno (dico *mio*, e non dei diplomatici, come taluno afferma, perché io solo ne ebbi il primo pensiero e non che arrossirne o scusarmene me ne glorio) ma lo accolse con favore — scriveva il Gioberti a Buffa il 25 febbraio — e due ministri in particolare se ne mostrarono altamente invaghiti; né mutarono sentenza se non quando si accorsero che alla camera non piaceva. E come si sarebbe potuto altrimenti dar opera agli apparecchi? Chi è così semplice da voler credere che io potessi da me solo muovere le truppe, comporne i battaglioni, provvedere le artiglierie, i viveri, e nominare i capi dell'impresa? » ([32]).

L'ultima frase di questa lettera induce a riflettere. A parte quello che può essere avvenuto nell'ambito del consiglio dei ministri, Gioberti ha disposto per l'organizzazione dell'intervento. Quale valore possiamo attribuire e fino a che punto possiamo

---

([30]) *Ibidem.*

([31]) Lettera di Rattazzi a Buffa del 20 febbraio 1849 in EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849*, cit., vol. III, pp. 81-83.

([32]) Cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, cit., vol. II, p. 598 e anche in EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849*, cit., vol. III, pp. 114-115.

credere all'affermazione di Chiodo? L'ultima frase della lettera giobertiana fa nascere il dubbio su quella affermazione asciutta del generale: « Che ci sia stato un tal ordine io non lo so ». E' soprattutto quell'«io non lo so» che conta e che pesa sulla bilancia. Si possono formulare delle ipotesi e l'una vale l'altra. Tuttavia il fatto resta curioso per cui l'affermazione del ministro della Guerra non chiude la porta al dubbio. Egli sostanzialmente non negava che un tale ordine poteva essere stato dato; dichiarava di non esserne a conoscenza e questo gli bastò perché il ministero non ne rimanesse macchiato, facendo in tal senso intendere che soltanto Gioberti ne era responsabile (33). Gli interventi che si articolarono nella tornata del 21 febbraio al Parlamento Subalpino non riuscirono a chiarire la situazione: l'assemblea restò convinta che i ministri rimasti in carica non volevano l'intervento in Toscana (34).

Nell'effimero intervallo che ci fu tra le dimissioni del Gioberti e la nomina del nuovo ministro degli Esteri, il marchese Vittorio Colli di Felizzano, il Chiodo aveva dovuto affrontare alcuni gravi problemi relativi a quel dicastero. Il 23 febbraio egli inviava una nota di protesta ai membri del corpo diplomatico

---

(33) Gioberti afferma nel *Rinnovamento* che nel Consiglio dei Ministri Vincenzo Ricci e Riccardo Sineo non soltanto erano a conoscenza del suo progetto ma che anche lo avevano lodato. A proposito della dichiarazione del Chiodo alla Camera dei deputati, Gioberti scrive: « ... Ora il generale non solo era conscio e approvatore dell'intervento, ma ne faceva gli apparecchi e veniva ogni giorno a rendermene conto, e ne conferimmo insieme con Alfonso Della Marmora che dovea condurre la spedizione... Che più? Qualche giorno prima che io uscissi dal Governo, commisi al Chiodo di aggiungere una nuova brigata alle altre squadre; il quale poco stante, mi disse di aver già dati gli ordini opportuni » (Cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia* cit., vol. I, pp. 424-425).

(34) Da quanto è stato riferito su questo argomento, emerge il fatto che ci furono malintesi e che certamente i colleghi di Gioberti sul principio non si erano resi conto della dimensione del problema, o forse erano persuasi che tale disegno piacesse al re; bisogna anche tener conto che essi nutrivano grande deferenza nei confronti del loro presidente. Resisi conto poi che il Gioberti faceva sul serio e che la macchina era stata messa in moto, e capito l'errore, essi reagirono provocando la crisi. Nel caso poi del Chiodo si può osservare che forse, sull'inizio, non si fosse parlato tanto di un intervento per restaurare il granduca, quanto dell'invio di una divisione a Sarzana incaricata di guardare i passi dell'appennino e destinata ad un eventuale compito di diversione o comunque di impedire che altre truppe penetrassero in Toscana. In un secondo tempo poi emerse il tema dell'intervento. Comunque sia non si può dare un taglio netto, in questo caso, tra la verità e il torto.

accreditati presso la Corte di Torino ([35]) contro la determinazione adottata da Pio IX di richiedere l'intervento armato dell'Austria, della Francia, della Spagna, di Napoli negli affari dello stato pontificio. Era la risposta al progetto giobertiano e la sferzata alle illusioni neoguelfe. Il cardinale prosegretario di stato di Pio IX aveva indirizzata al ministro di Carlo Alberto accreditato presso la Santa Sede (allora residente a Gaeta) una nota, nella quale, dopo un'esposizione dei recenti fatti occorsi negli stati romani, si annunciava che era stato chiesto l'intervento di quelle potenze cattoliche « per ritornare il Sommo Pontefice nel libero esercizio della sua autorità ». La richiesta di tale intervento era un fatto grave e rappresentava un'offesa per il Piemonte, il cui re, mosso da profonda venerazione verso il capo della Chiesa e fedele al dovere che gli veniva imposto dalla sua condizione in Italia, aveva concepito la speranza di ristabilire, per mezzo delle vie della conciliazione, il Papa a Roma. La Santa Sede, tralasciando ogni mezzo pacifico, aveva richiesto ora l'intervento armato di alcuni stati esteri, allo scopo di ottenere per mezzo della forza quei risultati che la prudenza doveva consigliare di raggiungere attraverso la mediazione e la moderazione. Il governo di Torino protestava nel modo più formale contro tale atto della Santa Sede e contro qualsiasi adesione a quelle istanze rivolte a richiedere un intervento straniero in Italia, mentre da tale intervento veniva escluso il re di Sardegna, principe italiano, del quale veniva rifiutata la pacifica opera di mediazione.

Il governo piemontese nel formulare tale protesta fondava le proprie asserzioni su un diritto incontestabile, quello dell'indipendenza e della nazionalità italiana, il quale poi stava alla base del diritto internazionale che univa tra di loro gli stati italiani e che li richiamava all'obbligo di opporsi al fatto che una potenza straniera occupasse, anche momentaneamente, una parte della Penisola. L'intervento straniero in uno degli stati italiani non poteva che essere causa di gravi conseguenze. Infatti erano state

([35]) Per il testo di tale nota cfr. *Correspondence respecting the affairs of Italy 1849*, Londra, 1849, pp. 150-151; *Le relazioni diplomatiche fra il Regno di Sardegna e la Gran Bretagna. III Serie 1848-1860, vol. II (1 gennaio - 31 dicembre 1849)*, a cura di Federico Curato, Roma, 1955, pp. 76-78. Una redazione in italiano si trova in *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza. Relazioni con il Granducato di Toscana*, a cura di Carlo Pischedda, Torino, 1949, pp. 95-96.

introdotte in alcuni stati italiani libere istituzioni e l'intervento straniero si profilava come una grave minaccia ad esse e poteva essere causa di diffuse turbolenze, di gravi calamità, tra le quali anche la guerra civile.

L'orizzonte non era sereno, aumentavano i motivi di inquietudine e non c'era tempo per le illusioni. La politica della Santa Sede era ormai nettamente ostile al Piemonte. Il 23 febbraio era entrato in carica anche il nuovo ministro degli Esteri. Nella *Gazzetta del Popolo* del giorno seguente si leggeva: « Il marchese Colli fu nominato a ministro degli esteri. Il generale Colli non può non avere le simpatie degli Italiani. Egli ha perduto nella passata campagna un dilettissimo figlio e seguitò tuttavia a patrocinare la guerra più che mai. Uomo delle battaglie egli è religioso ma non superstizioso » ([36]). Erano parole, perché il Colli dopo una settimana rassegnò le dimissioni proprio perché era contrario alla ripresa delle ostilità.

Bisognava dimostrare al paese che il ministero voleva la guerra, la quale doveva essere fatta per forza, perché non si poteva neppure continuare a tenere l'esercito mobilitato con la scarsezza delle finanze che c'era e con lo scapito sui biglietti di banca; si cercavano prestiti all'estero, ma i grossi banchieri inglesi e francesi non avevano interesse a versare forti somme al Piemonte perché facesse la guerra; avevano maggiore vantaggio se durava la pace. Il consiglio dei ministri il 23 febbraio pubblicava il seguente documento.

« Il Ministero cui il Re affidava nel giorno 16 scorso dicembre l'esercizio del suo potere esecutivo ricostituitosi col cangiamento occorso in uno dei suoi membri, sente il bisogno di dichiarare che egli è fermo nel professare e crede sempre pienamente attuabile quella politica che egli si fece a proclamare fin dal primo giorno del suo ingresso negli affari. Il programma che formò il patto fondamentale della sua prima esistenza ed i principii successivamente spiegati dinanzi al Parlamento non cesseranno di essere l'espressione della sua opinione e la regola della sua condotta. I Ministri rimarranno nelle loro cariche fintantoché il Re ed il Parlamento continueranno a prestar loro quella fiducia

([36]) Cfr. *Gazzetta del Popolo*, 24 febbraio 1849.

di cui gli hanno onorati; pronti a lasciare il potere appena la voce del popolo, manifestata costituzionalmente dai suoi Rappresentanti, chiami in loro vece uomini più abili o più fortunati... I Ministri non mancheranno al dovere di difendere la Costituzione in tutte le sue parti e mantenere contro chiunque i diritti del Re e quelli del Popolo » ([37]).

Chiarita la sua posizione, il ministero intese a convergere tutte le sue forze per organizzare la ripresa delle ostilità. Era ormai tempo di rompere la guerra; la primavera non era lontana. Il governo era ben consapevole che non si poteva più differire: le insurrezioni popolari non dovevano precedere la guerra regia, la quale era ormai l'unica via di salvezza. Non vogliamo qui parlare della preparazione della guerra dal punto di vista militare. Non è nostra competenza e nostro compito e non c'è ragione, disponendo di eccellenti sintesi come quella di Piero Pieri. Tuttavia, in quelle poche settimane si organizzò il tutto come meglio era possibile: ci furono omissioni, malintesi, negligenze e anche dappocaggine ma, come ha dimostrato il Pieri, se anche le cose fossero andate meglio, il Piemonte non l'avrebbe spuntata lo stesso.

Le dimissioni del Colli recarono un nuovo imbarazzo al Ministero: si diede l'incarico ad un eccellente magistrato, il genovese Domenico Deferrari; non era un politico abile, si diceva, e ci furono critiche, ma ormai tutto era destinato ad essere provvisorio. In quel momento erano al governo quattro liguri, il Chiodo, il Buffa, il Deferrari e Vincenzo Ricci. Carlo Ilarione Petitti di Roreto, scrivendo l'8 marzo a Michele Erede, commentava il fatto con la sua solita pungente ironia, affermando che i genovesi non si sarebbero lagnati più dei piemontesi se vedevano ancora trascurati i loro interessi ([38]). Quelle continue dimissioni erano oggetto di satira e di critica da parte dell'opinione pubblica: criticavano i moderati e non tacevano i democratici. Nella *Gazzetta del Popolo* del 9 marzo si legge in proposito: « A che gioco giochiamo? Per chi ci prendono? Hanno forse desiderio di riderci sul viso? Vi

---

([37]) Cfr. *Gazzetta del Popolo*, 24 febbraio 1849 e altri giornali del Regno di Sardegna.

([38]) Cfr. ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri* cit., p. 613.

diremo che intendiamo parlarvi della genealogia ministeriale da un anno a questa parte. Essa è ormai così numerosa che rassomiglia agli elenchi degli imperatori chinesi da 5000 anni in qua. Prima Broglia e Borelli, vedete che roba vecchia! Ebbene abbiamo sperato in Borelli e Broglia! Voi tutti sapete come finì la storia. Poi il ministero Balbo, se non prendiamo un equivoco; Balbo aveva scritto le *Speranze d'Italia,* noi abbiamo letto il suo libro sperando... e siamo rimasti col libro in mano! Poi il ministero Collegno, un magnifico nome; noi vi abbiamo fatto dei calcoli sopra, ma il liberale del 21 non corrispose al 49. Poi Pinelli - Merlo - Revel, strana trinità che padre, figlio e spirito non ha. Pinelli era amico di Gioberti, Merlo sebbene fosse un uccello, tuttavia è un galantuomo. Abbiamo sperato per qualche tempo; il resto lo sapete voi meglio di noi; che la terra sia pesante su Pinelli - Merlo - Revel. Dopo Gioberti! Finalmente! La cosa camminava e non c'era più speranza, ma certezza. Allora i preti cosa fanno? Circondano Gioberti, gli danno una bibita papalina, ed eccoci fritti! Almeno se la repubblica romana e toscana fosse stata riconosciuta subito dopo il ritiro di Gioberti ora, tolto l'incaglio fatale, potremmo nuovamente sperare in lui. Ma niente affatto! Viene Chiodo! il chiodo è una cosa ferrea, sperammo che avesse buona capocchia, la capocchia c'è, ma, stelle del firmamento, non ha la punta! Succede Colli, un prode e forte soldato, e noi sperammo d'aver finalmente trovato il glorioso carnefice del potere temporale. Peggio di prima, Colli si ritira. Ora... ora succede chi? Ma! Si dice Deferrari. Lo conoscete voi? E' uno dei soliti che, sebbene galantuomini, tuttavia per essere né carne né pesce cadono nella insipida categoria delle lucertole ».

Il 12 marzo, il maggiore del Genio Raffaele Cadorna, primo ufficiale del ministero di Guerra e Marina, arrivava al quartier generale del maresciallo Radetzky a denunciare formalmente, a nome del re Carlo Alberto, l'armistizio del 9 agosto 1848. Due giorni dopo il ministero pubblicava il *Memorandum alle nazioni della civile Europa* nel quale illustrava le ragioni per cui il Regno di Sardegna era stato costretto a rompere la guerra. Il documento risultava un pochino prolisso; ne era stato redattore Sebastiano Tecchio, il quale, come emigrato veneto, aveva l'animo più disposto a trovare le espressioni più vibranti e commosse.

Dopo, fu la rotta di Novara. Al ritorno dal campo del nuovo

re Vittorio Emanuele, il ministero Chiodo rassegnò subito le sue dimissioni ma, se anche non lo avesse fatto, come ebbe ad osservare già due giorni prima Carlo Cadorna che si era recato al campo in qualità di rappresentante del governo, avrebbe ricevuto lo stesso la sua disdetta ([39]).

Il generale Chiodo ha legato il suo nome ad un momento disgraziato della storia piemontese: quella sconfitta del 23 marzo per molto tempo ha pesato su quegli uomini che si riunirono per un mese sotto la sua presidenza.

Oggi però, con più sereno giudizio e con più documenti alla mano e lontani dalle polemiche ([40]) che non tanto colpirono il Chiodo, che in verità uscì dalla scena politica senza lasciare orma di sè, ma il Rattazzi (e Aspromonte e Mentana aprirono la ferita di Novara), possiamo affermare che quel ministero, nel crogiuolo politico del 1849, ha fatto il suo dovere, ha salvato il salvabile: meglio la sconfitta subìta dall'Austria che la guerra civile. Tutto sommato, Novara è stata una grande prova per il Piemonte e anche una lezione non infruttuosa. Il decennio di preparazione ebbe inizio proprio dall'amarezza di quei giorni.

([39]) Infatti il 27 marzo, Vittorio Emanuele II dava l'incarico al generale savoiardo Gabriele De Launay di formare un nuovo ministero; tornava ad essere ministro dell'Interno Pier Dionigi Pinelli; il ministero della Guerra era affidato al generale Enrico Morozzo della Rocca. Tornavano al potere i municipalisti, quelli che non avevano voluto la ripresa delle ostilità e che temevano l'ingrandimento del Regno di Sardegna.

([40]) Cfr. ad esempio l'opuscolo: *Risposte dei cessati ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio alla relazione 10 aprile 1849 del generale maggiore Alberto Chrzanowski prodotta alla commissione d'inchiesta*, Torino,1849, pp. 56.

AGOSTINO CHIODO AD ALBERTO RICCI (1)

Torino, 22 febbraio 1849.

Illustrissimo Signore.

In questi gravi momenti egli è di tutta importanza che Ella, Sig. Marchese, mi spedisca prontamente e quasi giornalmente se è possibile le notizie che riguardano le conferenze, e quale in sostanza sia lo spirito e le disposizioni delle potenze che v'intervengono a riguardo delle cose nostre.

Da questi pronti ed incessanti ragguagli il Governo del Re potrà giudicare dell'avviamento che pigliano le conferenze e prevedere l'esito della mediazione, e quindi pigliar norma da tutto ciò nelle proprie sue risoluzioni.

Intanto Le deggio notificare che l'ab[ate] Gioberti ha rassegnata la sua carica, e che S. M. ha in udienza di jeri accettate le sue demissioni. A surrogarlo per intanto io venni incaricato del portafoglio di questo Ministero e della presidenza del Consiglio.

Il motivo di questo malaugurato ritiramento è stato il disparere nato nel Consiglio circa la risoluzione dell'intervento delle nostre truppe in Toscana. Gioberti intendeva che fosse immediatamente ordinato, ed il Consiglio credette di non doverlo adottare sia perché poteva dar pretesto nell'interno a dubitare che il nostro Governo avvisasse ad una restaurazione, sia perché ciò importava una diversione delle nostre truppe.

Spero per altro che ben presto potrò annunziarle la definitiva composizione del Gabinetto.

Mi pervenne questa notte la nota del Gabinetto di Gaeta nella quale il Papa particolarmente [sic] l'intervento armato dell'Austria, della Francia, della Spagna e di Napoli per ristabilirlo nel suo dominio di Roma.

Tra poco Ella riceverà una protesta del nostro Governo contro un tal atto che chiama lo straniero in Italia, che sostituisce la guerra alla conciliazione da noi iniziata, che esclude il Piemonte dall'intervenire per il ricomponimento pacifico delle cose italiane, che infine potendo dar occa-

---

(1) Istituto Mazziniano, Genova; cart. 15, n. 1786/14. Carta intestata: *R.ª Segreteria di Stato per gli Affari Esteri. Gabinetto.*

Alberto Ricci, genovese (14 dicembre 1808 - 22 febbraio 1876) fu diplomatico di carriera: ministro plenipotenziario del Regno di Sardegna a Vienna fino all'aprile del 1848; inviato in missione speciale a Parigi dall'ottobre al dicembre successivo; nel gennaio del 1849 fu nominato rappresentante sardo alla Conferenza di Bruxelles. Era fratello di Vincenzo, noto statista.

sione al ristabilimento del regime assoluto può spingere i popoli, che ora hanno acquistato istituzioni libere, e che aspirano alla nazionalità, a una guerra civile, e l'Europa ad una guerra generale.

Ella potrà intanto, signor marchese, far sentire come quest'appello del Governo di Gaeta sia nelle presenti circostanze impolitico, e possa essere cosa ripiena di funestissime conseguenze qualora si aderisca alla richiesta da esso fatta dell'intervento armato, il quale sarebbe anche se non altro un atto incoerente mentre durano ancora le trattative della mediazione.

Queste cose Ella sottoporrà soprattutto alle riflessioni degli incaricati di Francia e d'Inghilterra, con tutti quei sviluppi che la perspicacia e prudenza sua le sapranno suggerire più convenienti.

Gradisca frattanto, Egregio Sig. Marchese, i sensi dell'alta mia considerazione.

A. Chiodo

In calce:
Illustris.o Signore. Sig. Marchese Alberto Ricci, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna in Bruxelles.

COPIA DI UNA NOTA DELLA CONSULTA LOMBARDA IN TORINO AD AGOSTINO CHIODO (1)

Torino, 22 febbraio 1849.

Sig. Presidente del Consiglio.

La Consulta Lombarda colla Memoria 14 novembre p.p. denunciava al Governo del Re ed alle Potenze mediatrici il proclama pubblicato dal maresciallo Radetzky in Milano nel precedente giorno 11 col quale sotto-

(1) Istituto Mazziniano, Genova; cart. 15, n. 1786. E' conservata tra le carte di Alberto Ricci, al quale la trasmise il Chiodo per conoscenza.

Il 14 novembre 1848 la Consulta Lombarda inviava un *Memorandum* al governo sardo e alle potenze mediatrici. In esso si commentava il proclama pubblicato in Milano tre giorni prima dal maresciallo Radetzky. Vi si leggono le seguenti affermazioni: « Con questo proclama il maresciallo sottopone a contribuzione straordinaria della quale non indica né i limiti né il riparto le seguenti tre classi di persone: 1) I membri dei cessati governi provvisori; 2) Quelli che ebbero parte precipua nei varii Comitati; 3) Coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione o vi hanno concorso colla loro opera o coi loro mezzi materiali od intellettuali. Queste tre classi contengono l'intera popolazione, perché l'intera popolazione concorse col sangue, coll'oro e coll'intelletto ad una rivoluzione ch'era nel cuore di tutti e grandi e piccoli; né le categorie personali che il maresciallo farà potranno esser altro che il frutto del più incredibile arbitrio e saranno compilati dall'odio e dalla vendetta » (Cfr. FEDERICO CURATO, *La Consulta Straordinaria della Lombardia (2 agosto 1848 - 20 maggio 1849)*, Milano, 1950, p. 347).

poneva a contribuzioni straordinarie le persone comprese nelle tre categorie nel proclama stesso indicate; dichiarava che colle sostanze d'ogni tassato sarebbesi procurato l'incasso della rispettiva contribuzione; diffidava finalmente che le sostanze apprendibili ritenevansi quelle che ciascun tassato possedeva al 18 marzo dello scorso anno.

Con quella Memoria dimostrava la Consulta come tale misura fosse contraria ai principi eterni di diritto, alle convenzioni militari del 5 e 9 agosto ed al concetto della proposta mediazione.

Colla successiva memoria 22 novembre p.p., la Consulta rappresentava al Governo del Re ed alle Potenze mediatrici come l'ingiustizia della misura del maresciallo fosse spinta sino alla follia nella pratica applicazione, attesa l'enormità delle tasse imposte ai compresi nelle diverse categorie, ed insisteva nel rappresentare le conseguenze tristissime che nelle ragioni economiche e civili e sino nelle morali avrebbero conseguitato all'esecuzione di un bando così iniquo.

Non essendo stata la misura posta ad effetto entro il termine accennato col proclama, si poteva credere che l'Austria l'avesse disdetta in ossequio alle rappresentanze del Governo del Re e delle Potenze mediatrici, sebbene altre disposizioni prese posteriormente dal maresciallo nelle province lombardo-venete mostrassero come non fosse punto disposto il governo austriaco né ad osservare le norme del diritto né a rispettare lo stato di cose indotto in quelle province dall'armistizio e dalla mediazione.

Ma ragguagli sicuri pervenuti in questi ultimi giorni hanno fatto conoscere che già si è posto mano all'esecuzione di tale misura. Ingegneri sono stati nominati a curatori delle sostanze degli individui compresi nelle tre accennate categorie, e già alcuni di essi sono passati alle pratiche esecutive di sequestro contro individui o della prima categoria, o particolarmente segnati all'animosità austriaca.

La Consulta Lombarda crede suo debito di notificare al Governo del Re questo fatto, il quale se non è altro che l'applicazione del proclama 11 novembre, offre però nuovo argomento del nessun conto, in cui si tengono dall'Austria le convenzioni e lo stato di mediazione, affinché il Governo stesso se ne possa opportunamente giovare nella misura del suo diritto e nell'interesse delle province lombardo-venete ove cotanta sequela d'iniquità di violenze, di spogliamenti reclama di giorno in giorno un provvedimento energico ed immediato.

Accolga, Signor Presidente del Consiglio, le assicurazioni del più distinto ossequio.

Firmati: Casati
Strigelli
A. Mauri segr.o.

In calce:
Al Sig.r Presidente del Consiglio dei Ministri.

GIOVANNI MISTRANGELO

LA FIGURA E L'OPERA DI GIUSEPPE SAREDO

Su Giuseppe Saredo, nato a Savona nel 1832, spentosi a Roma nel 1902, giurista, pubblicista erudito, docente universitario, e poi consigliere di Stato e senatore del Regno, è già apparsa una biografia a cura del canonico savonese Ambrogio Casaccia, edita a Savona da Ricci nel centenario di nascita del personaggio, cioè nel 1932 (1).

All'infuori di quest'unica opera di vasto respiro, non si trovano su Saredo che citazioni indirette e marginali, oppure sintesi biografiche molto concise; tra queste ultime, emerge quella di Filippo Crispolti, del 1938 (2) per il fatto che l'autore conobbe Saredo a Roma, dapprima come allievo, poi come amico e confidente.

Per avere un quadro organico delle numerose pubblicazioni di Saredo — riguardanti in maggioranza temi storico-giuridici, e spesso di ampia mole — giova avvalersi dell'opera di Casaccia, che diffusamente le cita dimostrandone attenta conoscenza.

Parallelamente, per penetrare nel vivo del personaggio, è senz'altro utile risalire alla freschezza del suo epistolario, di cui mi è stato possibile raccogliere alcune parti inedite avviando

(1) A. Casaccia, *Giuseppe Saredo*, Savona, 1932 pp. XII 284. Il Casaccia potè consultare nella loro pienezza le carte sarediane custodite dalla famiglia; ancora oggi il marchese Alessandro Marieni-Saredo conserva nella sua residenza di Bergamo parte di quei documenti — purtroppo rarefatti in larga misura dalle ingiurie del tempo, ma sempre di utile consultazione.

(2) F. Crispolti, *Giuseppe Saredo*, in *Politici, guerrieri, poeti. Ricordi personali*, Milano, 1938, pp. 105-114.

ricerche che il Casaccia lascia da compiere [3].

Alla luce di questi dati, antichi e più recenti, è possibile tracciare un profilo di già soddisfacente completezza.

Nato il 16 settembre 1832 a Savona da famiglia di antica nobiltà spagnola, Giuseppe Saredo passò giovanissimo a Torino, dove, dopo il 1848, si fece un nome nell'ambiente pubblicistico collaborando come redattore presso diversi giornali. Tra questi il Casaccia cita in particolare *Il Fischietto*, organo satirico senza dichiarate tendenze, e *Le Scintille*, dove Saredo lavorò a fianco di Costantino Nigra e di Tommaso Villa.

Nel 1858 Saredo ottenne la nomina ad insegnante di letteratura italiana presso il ginnasio di Bonneville, in Savoia, da dove, l'anno seguente, passò alla direzione delle scuole tecniche di Chambéry.

Nel 1860 la regione fu ceduta alla Francia; ma in quello stesso anno Terenzio Mamiani, ministro della Pubblica Istruzione nel terzo gabinetto Cavour, inviò Saredo all'Ateneo di Sassari, come professore di diritto costituzionale, diritto amministrativo e diritto internazionale.

Era intanto da poco apparsa in volume una pubblicazione di Saredo in lingua francese: *Du principe des alliances internationales* (Torino, Schellino e Degiorgis, 1860). E fu questo — come riferì Paolo Boselli al Casaccia (cfr. op. cit., p. 44) — « il primo lavoro che attirò maggiormente l'attenzione degli studiosi e degli uomini politici sopra Giuseppe Saredo ».

L'opera è dedicata in forma epistolare al conte Cavour, il quale spesso aveva dato incarico a Saredo di scrivere articoli per riviste e giornali. In essa l'autore, plaudendo all'alleanza di Plombières, mira ad affermare che le alleanze durevoli del secolo XIX non potranno più essere quelle concluse per interessi dinastici, ma quelle contratte tra governi realmente rappresentativi delle nazioni, cioè tra governi costituzionali.

Il Cavour, avendo ricevuto copia del volumetto, inviò al-

[3] Il Casaccia non si occupa di rintracciarre le lettere inviate da Saredo ai suoi corrispondenti fuori-Savona.

Avviando tali ricerche, ebbi la buona sorte di reperire gruppi di lettere scritte rispettivamente a Marco Minghetti (Biblioteca Comumale dell'Archi-ginnasio — Bologna), a Quintino Sella (Archivio Sella — S. Gerolamo — Biella), ad Agostino Depretis (Archivio Centrale dello Stato — Roma).

l'autore un biglietto di sentito ringraziamento, il cui testo è riportato dal Casaccia (op. cit., p. 45) [4].

Come a Bonneville e a Chambéry, Saredo non rimase a Sassari che per un anno. Subito dopo l'annessione dei Ducati egli fu infatti destinato dal De Sanctis all'Ateneo di Parma.

A Parma Saredo insegnò filosofia del diritto e, ancora, diritto costituzionale e diritto internazionale. Vi conseguì inoltre « ad honorem » la laurea in Giurisprudenza.

Appariva intanto in questo periodo la pubblicazione in fascicoli dei *Principi di diritto costituzionale* (Parma, Grazioli, 1862), scelta di lezioni tenute da Saredo a Sassari.

Il primo fascicolo di quest'opera fu accolto da un « silenzio glaciale... rotto solamente da qualche elogio, irritante per la sua volgarità », come ebbe a scrivere Saredo stesso a Marco Minghetti (lettera del 25 maggio 1862, da Parma); ma in seguito quell'edizione venne completamente esaurita, e una seconda se ne curò nel 1868.

Da due anni però, cioè dal 1866, Saredo insegnava diritto civile e filosofia del diritto presso l'Ateneo di Siena, della cui facoltà di Giurisprudenza venne eletto preside nel 1869.

Una vasta scelta delle sue lezioni di Siena Saredo intese pubblicare sotto il titolo di *Trattato di diritto civile italiano*, opera prevista in sei volumi, che avrebbe voluto essere, per definizione stessa dell'autore, « il trattato più completo finora consacrato alla nuova legislazione civile » (da una lettera ai Minghetti del 13 gennaio 1868, da Siena). Ne fece uscire però soltanto il primo volume (Firenze, tip. dell'Associazione, 1869), probabilmente perché assorbito dai suoi nuovi incarichi.

Egli infatti non rimase a Siena che fino al 1870; dopo tale data fu chiamato come docente a Roma, nella cui Università tenne i corsi di diritto processuale civile, diritto pubblico inter-

---

(4) Ecco il testo del biglietto:

« Ill. Sig. Professore

Ho ricevuto l'esemplare della lettera pubblica ch'Ella volle indirizzarmi per le stampe sul « principio delle alleanze internazionali ». Mentre mi riservo di prendere cognizione di questo nuovo frutto del suo ingegno, mi affretto a ringraziarla dei sensi di simpatia ch'Ella esprime nella sua lettera d'invio.

Mi è poi grata questa opportunità per offrirle gli atti della mia distinta considerazione. Torino, 30 gennaio 1860.

no e diritto amministrativo, e dove, dal gennaio 1871, assunse la condirezione della rivista giuridica *La Legge*. Di tale rivista, nata a Torino nel 1861 e trasferita poi a Roma attraverso Firenze, Saredo divenne in seguito direttore unico e proprietario.

Nel 1879 Saredo lasciò l'insegnamento, avendo ricevuto da Agostino Depretis la nomina a consigliere di Stato, carica allora incompatibile con la docenza.

Sono di questo suo primo periodo romano due pubblicazioni particolarmente utili per valutarne il pensiero: il *Saggio sulla storia del diritto internazionale privato*, del 1873, e *Il passaggio della Corona nel diritto pubblico italiano*, del 1878.

Nella prima di queste due opere il Saredo, deciso assertore della massima autonomia individuale, tratta dei diritti riconosciuti alla persona attraverso la legislazione romana, feudale e comunale.

Nella seconda, stesa in occasione della scomparsa di Vittorio Emanuele II, l'autore esprime la sua rispettosa fedeltà alla dinastia sabauda.

In seno al consiglio di Stato Saredo divenne poi presidente sezionale, e, dal 1898, presidente generale, ultimo a detenere tale carica a vita.

Parallelamente, su proposta del marchese Di Rudinì, era stato nominato senatore, pronunciando giuramento il 2 dicembre 1891.

Era frattanto apparso, in due grossi volumi, il *Commento alla nuova legge comunale e provinciale* (Torino, UTET, 1889), opera che, tra le numerose pubblicate da Saredo, è certo la più erudita.

Essa riallaccia alla legislazione amministrativa dei governi pre-unitari la riforma apportata da Crispi, nel 1889, all'ordinamento comunale e provinciale del Regno.

Una seconda edizione di quest'opera, aggiornata e riveduta in nove volumi, uscirà postuma nel 1903.

Nel 1898 Saredo ricusò il ministero di Grazia, Giustizia e Culto, offertogli ancora dal Di Rudinì. I motivi del rifiuto sono esposti in una lettera di Saredo stesso all'amico savonese Agostino Cortese, lettera che non mi è stato possibile ritrovare, ma che è riportata nei passi salienti dal Casaccia (op. cit., p. 225.)

In essa, il 4 giugno 1898, Saredo così si esprime:

« ... Come a quest'ora soprai, il ministro Di Rudinì mi ha offerto il ministero di Grazia, Giustizia e Culto: non ho creduto di poterlo accettare, per il mio dissenso da lui circa i rapporti fa lo Stato e la Chiesa. Egli crede necessaria una politica di rigore verso la Chiesa, nella quale vede una nemica implacabile dell'unità nazionale e della Monarchia. Io ritengo invece più saggia una politica più temperata, per la quale, mantenuti alti i diritti dello Stato, siano però rispettate le ragioni della Chiesa, e questa venga considerata come una delle più potenti fattrici della pacificazione sociale... ».

Nel novembre del 1900, Giuseppe Saracco affidò al Saredo la presidenza di una Commissione d'Inchiesta sull'amministrazione del Comune di Napoli, dove erano stati segnalati gravi scandali.

Tale Commissione, del cui operato restano gli Atti in due grossi volumi, riuscì a superare notevoli difficoltà e a compiere per intero il suo dovere [5], suggerendo anche alcuni provvedimenti per sanare la critica situazione finanziaria del napoletano.

Ma questa doveva essere l'ultima importante occupazione del Saredo. Esaurio da un'attività continua, dopo un breve riposo ad Aosta, egli si spense a Roma il 29 dicembre del 1902.

Lavoratore tenace, sereno ragionatore, e senza aspirare — come si è visto — a particolari onori, Saredo era peraltro riuscito a rendersi influente anche sul terreno politico.

Esaminando la sua attività senatoriale, si denota la sua predilezione non già per gli interventi in Aula, che effettuò di rado, quanto piuttosto per l'attività preparatoria delle Commissioni, di cui spesso fu relatore.

E anche fuori del Senato non gli fu difficile render presente la sua voce, pur senza rinunciare ad una marcata riservatezza.

Particolarmente richiesta ed apprezzata appare infatti l'opera che Saredo discretamente seppe svolgere a fianco di va-

---

(5) Cfr. A. Casaccia, op. cit., cap. X; e inoltre S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica del Regno d'Italia, Da Novara a Vittorio Veneto*, Napoli, 1925-34, vol. III, p. 193.

lenti uomini politici, influenzandone non di rado le deliberazioni.

Questa funzione di equilibrato consigliere appare in special modo documentata a partire dal periodo di transizione dalla Destra alla Sinistra, quando gli orientamenti parlamentari, divenuti indecisi, già preludevano alle successive forme di aperto « trasformismo ».

Consideriamo, a questo proposito, il discorso che Quintino Sella tenne, il 15 ottobre 1876, agli elettori di Cossato (la Camera era stata regolarmente sciolta il 3 ottobre).

In tale occasione il Sella, dispiaciuto di veder « disconoscere con tanta ingiustizia i servigi resi dal partito moderato » (6), definisce « veramente civile quel popolo in cui la disputa politica non menoma la stima e l'affetto dei contendenti », ritenendo anzi che, « a rendere più equo il governo, giovino le buone relazioni, anzi, le amicizie personali, fra gli avversari politici ».

« Io plaudo quindi cordialmente alla Corona » dice ancora il Sella « perché, caduto il ministero Minghetti, abbia chiamato al governo un ministero di pura sinistra. Come non esito a dichiarare che secondo me facevano atto di patriottismo, non entrando nel ministero, i personaggi già di destra e del centro che nel marzo si separarono dal partito moderato ».

Di questo periodo elettorale ci rimane un gruppo di lettere indirizzate a Sella dal Saredo, di ritorno da un viaggio nel Meridione durante il quale, trattando « con ogni classe di persone », egli ha molto « parlato e fatto parlare ».

Tra l'altro Saredo così riferisce allo statista:

« Il di Lei nome, è malgrado i ricordi fiscali che vi si connettono, uno dei nomi più potenti d'Italia: in queste province ha un prestigio più intenso che Ella non creda: e ho sentito dei candidati alle prossime elezioni dirmi chiaro che andranno con Lei se... se non è più l'*uomo della Destra* ».

Infatti, « ciò che si esecra in questi paesi, è il nome di *Destra*. Destra, Consorteria, odio al Mezzogiorno, sono sinonimi ».

E ancora, in lettera seguente:

« L'opinione pubblica è ardentemente, febbrilmente ostile alla

---

(6) V. *Discorso di Quintino Sella nel Banchetto offertogli il* 15 *ottobre* 1876 *dagli elettori politici del Collegio di Cossato*, Roma, 1876, passim.

Destra: non già che ami la Sinistra! No: *non vuole la Destra.* Sicché si può dire che *non sa quello che vuole,* ma *sa quello che non vuole.*

Ed ecco poi il suggerimento pratico: se da una parte Saredo consiglia al Sella di vincere « la sua ripugnanza alle dimostrazioni », (essendo egli « uno di quegli uomini *qui gagnent à être connus.* Quanti lo avvicineranno saranno sorpresi di trovare nel Sella vero un uomo così diverso dal feroce finanziere che era presentato dai giornali »); d'altra parte gli raccomanda di dichiarare apertamente « che l'Opposizione non mira a paralizzare, ma a secondare l'azione del Governo, essa che sa quanto sia difficile governare »; e, in particolare, di tendere ad appianare le « dissidenze parziali cogli uomini del Centro », non trascurando « di rendere giustizia al merito e al patriottismo » da loro dimostrati.

Le opinioni di Sella e quelle di Saredo sembrano dunque decisamente parallele (7), anche se il Sella ormai, pur fatto segno a larghe simpatie, non seppe più rispondere alle aspettative, essendo divenuto » piuttosto una grande individualità che un capo di parte parlamentare » (8).

Sempre a proposito dell'opportunità di quelle citate « amicizie personali tra avversari politici », si possono ricordare le parole pronunciate in Aula da Minghetti in favore di Depretis il 12 maggio 1883.

Era allora in carica il quarto ministero Depretis.

Nella seduta precedente il Nicotera si era dichiarato insoddisfatto della risposta ricevuta da Depretis ad una sua interpellanza sull'indirizzo politico del governo.

In quel 12 maggio il Minghetti sostenne invece la linea governativa, durante un lungo intervento che così si conclude:

« Io m'immagino che l'onorevole Depretis ambisca, come corona della sua vita politica, questo premio, che il giorno in

---

(7) Scrive tra l'altro Saredo a Sella: « Il *Diritto* è pronto a divenire, *a tempo opportuno,* l'organo della fusione dei Centri sotto la vostra ispirazione »; e precisa: « E io entrerei tosto far parte della redazione del giornale ».

(8) Cfr. B. Caranti, *Alcune note biografiche su Quintino Sella* (Estratto da *Il Risorgimento Italiano. Biografie storico politiche d'illustri Italiani contemporanei,* curata da L. Carpi, vol. IV, pp. 323-349), Milano, 1887, pp. 21-22.

cui dovrà lasciare il potere, possa lasciare ancora alla patria ed al principe, che ebbe in lui fiducia, uno stato migliore, più sicuro, e promettitore di beni per l'avvenire.

Se tale, come io non dubito, è l'intento dell'onorevole Depretis, io sento il dovere di prestargli il mio leale appoggio. Se no, no ».

Entro quella stessa giornata il Saredo scrisse a Minghetti, sottolineando entusiasticamente tale data colle seguenti parole: « E' uno dei più bei giorni della mia vita ».

L'esame della corrispondenza sarediana suggerirebbe numerose ulteriori osservazioni.

Ma in questa sede desidero piuttosto fare accenno ad un particolare caso di collaborazione tra Saredo e Depretis (9), che ha attinenze con l'ambiente savonese, e che riveste singolare attualità a poco più di un secolo dall'apertura della breccia di Porta Pia.

E' noto che negli anni 1886-87 parve momentaneamente raggiungibile un accordo bilaterale fra Stato e Chiesa che superasse le « guarentigie » offerte al Pontefice nel 1871.

Ad un progetto in tal senso si interessò in quel periodo anche Depretis. Leggiamo in proposito le parole del Casaccia (op. cit., pp. 175-76):

« Trattandosi pertanto seriamente, fra Depretis e Saredo, delle possibilità di un accordo col Vaticano, il secondo (...) incaricò un giovane suo concittadino, il prof. Alessandro Corsi, di preparare uno studio sulle condizioni della S. Sede nei rapporti del diritto internazionale e del diritto pubblico italiano ».

Tale studio, apparso nel 1886 sulla citata rivista *La Legge*, fu poi diffuso in opuscolo a parte: la sua lettura risulta ancor oggi di notevole interesse.

In esso (10) si esamina « se quelle prerogative che sono accordate al Papa dalla legge delle Guarentigie non costituiscano

---

(9) Sui buoni rapporti tra Depretis e Saredo si veda, oltre ad A. Casaccia, op. cit., pp. 171 e sgg., anche L. Breganze, *Agostino Depretis ed i suoi tempi. Ricordi storico-biografici*, Verona, 1894, p. 212, e G. P. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, 1956, p. 628.

(10) A. Corsi, *La situazione attuale della S. Sede nel diritto internazionale*, Roma, 1886, (Estratto da *La Legge*, anno XXVI (1886), vol. I, fasc. 22 e 23); cfr. pp. 45 e sgg., passim.

nel loro complesso una vera e propria sovranità territoriale, che lo abiliti ad esercitare nel Vaticano una sua propria giurisdizione ».

Il Corsi ricorda che l'articolo primo della capitolazione di Rima, firmata a Villa Albani il 20 settembre 1870 dai generali Cadona e Kanzler, consegna al Re d'Italia tutta la città, tranne la cosiddetta « cinta Leonina », che comprende, tra l'altro, il colle Vaticano e Castel S. Angelo.

E poiché, secondo il Corsi, « nessun atto legislativo posteriore ha ricusato valore a quella dichiarazione » se non in via unilaterale, si conclude che « il Vaticano non è la residenza di un principe spodestato che dimora nel Regno, ma la sede di un sovrano che, in modo perfettamente legittimo, fu spossessato di tutti i suoi territori ad eccezione di quel tratto dove appunto risiede ».

Lo studio del Corsi ebbe eco assai vasta nella stampa e nel mondo giuridico ([11]). E sappiamo con certezza che Depretis, dopo l'allocuzione conciliativa pronunziata da Leone XIII il 13 maggio 1887, « volle riesaminare » quell'opuscolo.

L'informazione ci è data da un conoscente di Saredo, appunto quel Filippo Crispolti già inizialmente menzionato, il quale precisa ([12]): « Ebbi la notizia dalla bocca del Saredo, accompagnandolo per via alla casa del Depretis il giorno stesso in cui gli riportava la pubblicazione del Corsi ».

« Seppi più tardi dalla stessa fonte » scrive ancora il Crispolti « che Depretis era stato molto contento della lettura, e vi aveva meditato sopra a lungo », giungendo, d'accordo con Saredo, a stabilire un programma di azione: si trattava infatti di preparare da una parte il Vaticano, dall'altra l'opinione pubblica.

In particolare si sarebbe avviata, da parte del Governo, una politica di aperto favore verso le Missioni cattoliche all'e-

---

([11]) Cfr. A. Casaccia, op. cit., p. 177; e v. anche A. Piola, *La Questione Romana nella storia e nel diritto. Da Cavour al trattato del Laterano*, Padova, 1931, p. 103.

([12]) Cfr. F. Crispolti, *La questione pontificia in Italia* (Estratto da *Vita e pensiero*, anno V, vol. IX, fasc. 64 — aprile 1919 —, pp. 193-206), Milano, 1919, p. 22; e poi, ancora dello stesso Autore, *Giuseppe Saredo* (da *Politici, guerrieri, ecc.*, opera citata), pp. 110 e sgg.

stero; tale provvedimento, gradito alla Santa Sede, avrebbe portato l'opinione pubblica a riconoscere che l'espansione spirituale del Papato, « aiutata da leggi italiane, conveniva al nome italiano ».

Come primo passo, a breve scadenza, un giovane « già designato » avrebbe estratto dalla *Revue des deux mondes* uno studio storico, « per dimostrare quanto lo Stato francese, sotto qualunque politica ecclesiastica, aveva fatto in pro dei missionari cattolici suoi »; e Saredo stesso gli avrebbe dato modo di frequentare una casa privata che possedeva la rivista fin dal primo numero.

Ma poco tempo dopo sopraggiunse la morte di Depretis, « e il suo disegno fu messo a tacere ».

Anche la generale parentesi conciliativa di quell'anno ben presto si chiuse.

Ma non si può non rilevare come il progetto del Saredo e del Corsi, per vari aspetti, anticipasse la soluzione che fu poi definita dagli accordi lateranensi del 1929, tuttora in vigore.

GIUSEPPE GRASSANO

LA FIGURA E L'OPERA DI EMANUELE CELESIA

Nel vario panorama del nostro Ottocento nell'ambito del Risorgimento ligure, la figura di Emanuele Celesia, pur senza avere il rilievo del protagonista, è senza dubbio interessante, appunto perché nell'arco della sua vita egli è testimone di molte delle sollecitazioni e delle metamorfosi comuni ad un gran numero dei nostri uomini del Risorgimento.

Neoguelfo convinto nel biennio riformistico, dagli avvenimenti del '48 è spinto a schierarsi decisamente col gruppo democratico; ed ancora negli anni seguenti mantiene contatti con i principali esponenti della sinistra piemontese e con i protagonisti della fallita insurrezione genovese del '49. Sarà vicino al partito d'azione ed al gruppo garibaldino nel '60, quando però è iniziata la lenta evoluzione politica che a mano a mano lo farà approdare su posizioni moderate.

Culturalmente si rivela spirito multiforme, versatile: è apprezzato poeta, avvocato di buona notorietà, erudito e letterato, uomo di scuola e promotore di iniziative filantropiche ed assistenziali. Possiamo insomma considerarlo il tipico esponente di quella borghesia ligure, espressione di un ambiente culturale e politico vivace, a volte contraddittorio, ma sempre in prima linea nelle vicende risorgimentali.

Se un limite vogliamo indicare nella sua attività politico-culturale è quello della dispersione. Potremmo addirittura definirlo un poligrafo in campo letterario, un uomo dai molteplici e complessi interessi tanto da essere condotto talvolta a seguire sollecitazioni apparentemente contrastanti tra loro.

Ma in questo caso dimenticheremmo che ogni sua ricerca,

ogni realizzazione, tanto nella vita pubblica, come in campo letterario ed erudito, rispondeva, al di là dei risultati più o meno felici, ad un sincero ideale civile. Continuamente riaffermato è infatti nel Celesia l'amor di patria come culto e difesa della tradizione patria, affermazione di libertà, lontana tuttavia da ogni suggestione eversiva e saldata invece ad un preciso impegno educativo: stimolare un miglioramento culturale nel popolo, cui s'affianchi una pari maturazione civile e politica.

Nasce a Finalborgo (Savona) il 3 agosto del 1821 da Vincenzo e Caterina Melzi. Appartiene ad una famiglia della ricca borghesia locale che si era conquistata una patente di nobiltà ricoprendo, nel corso dei secoli XVII e XVIII, importanti cariche pubbliche nel governo del Marchesato del Finale prima, e sotto la Repubblica Ligure poi.

Compì i suoi primi studi presso gli Scolopi delle Scuole Pie di Finalborgo e successivamente di Albenga, dove nel 1837 la famiglia si era tasferita seguendo il padre giudice di mandamento di quella località. Tuttavia anche quando la famiglia si stabilirà definitivamente a Genova, dove il padre sarà trasferito nel 1840, il Celesia manterrà saldi legami con Finalborgo e con tutto il Finale, che per lunghi periodi rappresenterà come consigliere provinciale e che illustrerà con ricerche storico-erudite e con interessanti pagine turistico-descrittive (1).

Nel 1844 si laurea in legge all'Università di Genova. Appunto agli anni dell'università risale la sua prima attività giornalistica sulle pagine dell'*Espero*, un foglio settimanale che inizia le pubblicazioni nel dicembre del 1840. La collaborazione del Celesia all'*Espero* oltre i limiti proprii di un noviziato giornalistico, già ci suggerisce alcuni elementi che saranno caratteristici della sua fisionomia politico-culturale. Primo tra tutti la convinzione del ruolo di guida proprio dell'intellettuale e del giornalista in particolare nei confronti di tutta la società. Era necessario conquistare l'adesione del popolo, guidarlo migliorandone le condizioni di vita, diffondendo ideali di civiltà e di progresso, dibattendo e chiarendo i problemi allora d'attualità.

---

(1) Ricordiamo in particolare *Del Finale Ligustico*. Cenni storici, Genova, Schenone, 1876; *Val-Pia. Passeggiate appennine*, Genova, Schenone, 1879.

Del resto proprio una chiara ed ottimistica fiducia nel potere dell'istruzione, sentita come base di un sano progresso civile e politico e come tramite alla libertà, animava tutta la redazione del giornale, quando si proponeva di affrontare senza pregiudiziali ideologiche, nello schema di un moderatismo che trovava il suo esempio immediato nelle pagine del Gioberti, argomenti e problemi sociali, culturali, economici, politici d'interesse comune.

« Nostro compito — scriverà il Celesia nell'articolo di bilancio del secondo anno d'attività dell'*Espero* — è la generalizzazione » intesa come « fusione d'idee,... fraternità di principi, che congiunge il povero al ricco, città a città, popolo a popolo: quella riunione di pensiero, quella organizzazione sociale, quella religione comune, dalle quali risulterebbe più completa la soluzione di tutte le questioni toccanti l'umanità [2].

Il richiamo all'esperienza giornalistica dell'*Espero* è interessante appunto perché su questa linea, nella quale l'impegno educativo da liberale e progressista si poteva trasformare senza sforzo in patriottico e socialmente democratico, si muove anche la sua attività politica che raggiunge il momento di maggior intensità negli anni tra il 1847 e il 1849.

Gli anni che dal periodo preriformistico ci conducono alla rivolta genovese del 1849 vedono, tra tensioni ed inquietudini continue, la rapida maturazione delle idee e della posizione politica del Celesia. Giovane irrequieto, desideroso d'acquistare notorietà, ambizione e culturalmente vivace, buon patriota, ma mediocre uomo politico, aderirà allo spirito dei tempi con sincerità e passione, vivendone tutte le esaltazioni e le illusioni.

Perciò neoguelfo e riformista, ma già schierato con l'ala più avanzata del *Comitato dell'Ordine*, che coordina e dirige ogni azione politica cittadina, si trova a fianco di democratici e mazziniani che in quelle circostanze sembrano aver rinunciato a pregiudiziali ideologiche per far fronte comune con i moderati capeggiati da Giorgio Doria nello stimolare l'azione riformistica del governo.

« Le istituzioni che dall'alto ci vengono — affermerà in

---

(2) *Espero*, 26 novembre 1842.

quei giorni — devono essere sempre d'un grado più innanzi dello stato intellettuale e morale della provincia cui sono applicate, affinché esse ci sieno necessarie cagioni allo svolgersi di quello perfezionamento il cui germe implicito nell'individuo a mano a mano in tutti si va diffondendo e assume alfine il carattere di perfezione sociale » (3).

Saranno ancora questi i mesi in cui anche la sua poesia rinunciando ai soliti modi enfatici e distaccandosi da una pedissequa imitazione dei classici (che spesso copriva un difetto di ispirazione), troverà nei temi patriottici un tono d'immediatezza e di sincera passione rare volte toccato in seguito.

Le vicende genovesi del biennio 1847-48 sono già ben note attraverso gli studi del Codignola, del Guglielmino, della Gallo, e più recentemente attraverso le ricerche del Costa e della Montale, per soffermarci su di esse (4). Basti tuttavia osservare che nel vario contesto delle forze politiche operanti nella città ligure, a volte senza una chiarezza programmatica che le caratterizzi le une rispetto alle altre, Celesia è attivissimo a fianco d'uomini certo più rappresentativi di lui. Assertore convinto di rapide e sempre più vaste riforme politico-amministrative, è spesso ricordato nei rapporti di polizia tra coloro che nella città « paiono esercitare un maggior grado d'influenza » (5). Influenza che si manifesterà nell'orientare politicamente l'opinione pubblica, nel controllarne gli entusiasmi e nell'indirizzarli nella richiesta di provvedimenti da tempo invocati, primi tra tutti la concessione di libertà di stampa e di una Guardia Civica. Lo troviamo perciò tra gli organizzatori delle grandiose

---

(3) *L'Eco dei giornali*, 11 dicembre 1847.

(4) A. Codignola, *Goffredo Mameli, la vita e gli scritti*, Venezia, 1927; Id *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile 1850*, Torino, 1931; E. Guglielmino, *Genova dal 1814 al 1849*. Genova, 1940; G. Gallo, *L'opera di Giorgio Doria negli albori della libertà*, Genova, 1922; B. Montale, *Il '48 a Genova. I Circoli politici tra mazziniani e moderati*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXIX, 1967, I, pp. 195-205; Id. *Giacomo Balbi Piovera e la Guardia Civica in Genova*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, LIV, 1967, IV, pp. 548-593; *E.* Costa, *Il regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, 1966-1970, voll. 3. A queste opere rimandiamo per ulteriori indicazioni bibliografiche.

(5) Archivio di Stato di Genova, *Gabinetto di Prefettura*, pacco 58; cfr. G. Gallo, *op. cit.*, p. 204.

manifestazioni che dagli ultimi mesi del 1847 si susseguono a ritmo continuo; tra coloro cioè che « arringano », ma protestano — come avviene appunto per bocca del Celesia nella manifestazione dell'8 settembre in onore del Papa — « di non volere il disordine, ma solo esprimere i sentimenti di gioia che gli animavano » (6).

Ma in seno al *Comitato* saranno proprio i democratici — numericamente una minoranza — a far leva sui fervori popolari per prendere iniziative nelle quali anche i moderati più cauti devono di giocoforza intervenire per non perdere il controllo di una situazione già di per se stessa problematica.

Dopo la concessione dello Statuto, agli inizi dell'aprile il *Comitato dell'Ordine* lascia il posto al *Circolo Nazionale*, che ancora raccoglie elementi politicamente eterogenei. Tuttavia la concordia tra i due gruppi, moderato e democratico, favorita dal clima d'esaltazione della guerra appena iniziata, corregge ancora l'azione del nuovo circolo, anche se non mancano le prime avvisaglie dei contrasti che condurranno nel settembre al distacco dell'ala più a sinistra ed alla nascita del *Circolo Italiano.*

In questi mesi il Celesia vive gli entusiasmi comuni. E' entrato a far parte, col grado di capitano, della Guardia Civica finalmente concessa; ed è sufficiente leggere le brevi notazioni del *Diario*, che inizia a tenere dal gennaio '48, per capire con quale ardore si sentisse impegnato nel garantire l'ordine pubblico soprattutto nelle frequenti manifestazioni contro i Gesuiti, per i quali del resto non nasconde il suo personale risentimento (7).

Intanto la partecipazione del Pareto e del Ricci al Gabinetto Balbo ha sollevato vasti consensi nella città favorendo un rafforzamento dello schieramento dei « costituzionali », cui aderisce anche il Celesia, il quale osserva nel *Diario* che « Genova e i più si dichiarano per la Costituzione e vituperano il generoso Mazzini, l'Achille della libertà italiana », concludendo che « il partito repubblicano perde ogni influenza e si grida

(6) A.S.G., *Gab. pref.*, pacco cit.
(7) E. Celesia, *Diario degli avvenimenti di Genova nell'anno 1848*, in *Genova nel 1848-49, Genova*, 1950, pp. 23 sgg.; cfr. anche l'art. del Celesia, *Gesuiti e Polizia*, apparso nel *Pensiero Italiano* del 17 luglio 1848.

contro i Milanesi restii nel darsi a Carlo Alberto » (8).

Convinto « costituzionale » — anche se osserva criticamente che lo statuto appena concesso non è « corrispondente alle ragioni dei tempi » — è favorevole, come tutti a Genova, all'annessione della Lombardia. Perciò non risparmia critiche al governo Balbo, che « pedemonteggia », che sembra essersi chiuso in un gretto municipalismo, cui fanno riscontro gli atteggiamenti democratici e lo spirito veramente italiano dei due ministri genovesi ammirati ed esaltati nelle pagine del *Diario* (9).

Il 10 giugno è alla ribalta, con la compagnia dei Bersaglieri della Civica che comanda, nel farsi promotore di una dimostrazione « contro il gretto spirito municipale de' Torinesi », dimostrazione « cui s'accostò — leggiamo nel *Diario* — tutto il popolo e il Celesia ed il Morchio andarono deputati dal Governatore, il quale promise d'informare d'ogni cosa il Ministero » (10). Ugualmente si distingue in azioni di mantenimento dell'ordine pubblico, come in occasione delle dimostrazioni antigesuitiche del 21 giugno che assunsero in qualche occasione l'aspetto di una vera caccia all'uomo.

Sarà però con i primi rovesci militari che, parallelamente ad una radicalizzazione della vita politica cittadina, svanita l'apparente concordia del partito costituzionale sotto la spinta della delusione e del sospetto, l'attività del Celesia acquisterà un carattere più estremista. Diverrà uno dei numerosi « accesi demagoghi » democratici che parlano di guerra ad oltranza, d'armare il popolo, di Costituente. E se nel giugno dalle pagine del *Diario* rivolge accuse polemiche alla classe politica piemontese ed al governo, nel luglio parla ormai di « certezza del tradimento d'alcuni generali al fronte », invoca « pronto armamento e mobilitazione delle cittadine milizie », ed il 29 luglio fa parte della deputazione inviata a Torino per presentare una petizione in tal senso (11). Agli inizi d'agosto, alla notizia della capitolazione di Milano è tra i più decisi, alla testa della sua irrequieta compagnia dei Bersaglieri, nel richiedere la consegna dei forti cittadini alla

(8) E. Celesia, *Diario* cit., p. 27.
(9) E. Celesia cit. pp. 30 sgg.
(10) E. Celesia, *Diario* cit. pp. 27-28.
(11) E. Celesia, *Diario* cit.,pp. 33-36.

Guarda Civica per un'estrema difesa. Nel *Diario* s'infittiscono le accuse d'inettitudine, d'incapacità al Comandante della Civica, Giacomo Balbi Piovera, al Governatore; ma soprattutto aspri giudizi si concentrano sul re, a cui « meglio s'addicea — annota — la cocolla del brando ». Ed un confidente della polizia, il prete Luigi Ricci, in una sua lettera del 14 agosto, indica espressamente il Celesia tra « le teste bruciate (che) da ieri mattina sparlano apertamente di Carlo Alberto e figli, come dichiarati traditori della patria » ([12]).

Ormai democratici e repubblicani raccolgono adesioni e consensi sempre più vasti. « L'odio contro il Re e l'aristocrazia torinese — osserva il Celesia il 16 agosto — è giunto al suo sommo, e l'idea republicana va mano a mano filtrando nelle moltitudini » ([13]). In questi stessi giorni è tra quanti, alla notizia dell'armistizio di Salasco, vanno ventilando azzardati ed improbabili piani politici, come quello d'insorgere e di dar vita ad un governo provvisorio in città. Ma l'audace proposito, nato come reazione allo sdegno ed alla delusione per la guerra perduta, ben presto sfuma nell'impossibilità d'essere realizzato da forze politiche in antagonismo come quello allora in azione a Genova. « Così sfumò l'ardito pensiero — conclude il Celesia — di eriggersi a popolare reggimento e mandar al diavolo tutte le aristocrazie della terra. E forse fu il meglio poiché isolati non avevano speranza d'alcuna riuscita » ([14]).

Con la nascita del *Circolo Italiano,* nell'esaltazione delle passioni cui danno maggior esca i risentimenti dei molti esuli raccolti in Genova, la situazione politica cittadina si deteriora sempre più. L'autorità ed il seguito del gruppo moderato, finora indiscusso, è ormai sovverchiato dall'intraprendenza dei democratici che svolgono un'attiva opera di propaganda a favore di una guerra di popolo, di costituente e mandato illimitato e a suffragio universale, di lotta al municipalismo. Demagogia e reali tendenze sovversive si fondono nell'azione di questi uomini che attraverso il *Circolo* controllano ed influiscono sull'opi-

---

([12]) Cfr. E. Costa, *op. cit.*, vol. II, pp. 141-147.
([13]) E. Celesia, *Diario* cit., p. 46.
([14]) E. Celesia *Diario,* cit., p. 47.

nione publica cittadina. I loro nomi perciò ricorrono spesso nei rapporti di polizia e nelle relazioni al ministero per invocare severe ed immediate misure repressive.

Anche il Celesia, definito « giovane ambiziosissimo », è catalogato con il fratello Carlo tra i « demagoghi », tra coloro che « vogliono in sostanza la Repubblica per comandare come dicono sempre » ([15]). In seno al *Circolo Italiano* è anzi tra gli elementi più in vista, spesso incaricato di stendere proteste contro il ministero, o contro l'opera intimidatoria del governatore Durando, o membro delle frequenti deputazioni che il *Circolo* invia alle autorità per manifestare il proprio risentito malcontento. L'episodio più rilevante di questa sua azione coinciderà appunto con la partecipazione alla deputazione che il 17 dicembre è inviata a Torino per chiedere l'Assemblea Costituente, la formazione di un ministero democratico ed il richiamo dell'Intendente generale inviso alla cittadinanza. E nel *Diario*, fatta la cronaca degli avvenimenti di quei giorni conclude: « Insomma o trascineremo il Governo o lo distruggeremo » ([16]). Nessuna meraviglia quindi se autorità ed avversari politici lo considerano, alla pari di Ottavio Lazotti e di Didaco Pellegrini, la anima del *Circolo Italiano*, un estremista, degno rappresentante di quel radicalismo democratico ligure che faceva temere la fine di una sana vita politica in Piemonte, come osservava pessimisticamente il Cavour scrivendo nel settembre ad Emilio de la Rue ([17]). La deputazione non ottenne in verità alcun risultato pratico, non venendo neppure ricevuta dal re; intanto un primo motivo di scontento era caduto con la formazione del nuovo Ministero Gioberti, il ministero « democratico » tanto invocato.

Il proclama del 18 dicembre del Commissario straordinario Domenico Buffa che plaude alla Costituente e ad una « Monarchia Democratica », sembra avallare l'azione del *Circolo*, ma dietro ad esso si cela il fermo proposito del governo di sco-

---

([15]) Cfr. *Relazione del Questore e degli Assessori di sicurezza pubblica di Genova, In Genova negli ultimi mesi del 1848 in* E. Costa, *op. cit.*, vol. II, pp. 228-247; e A. Codignola, *C. Mameli* cit., vol. I, p. 289.

([16]) E. Celesia, *Diario* cit., p. 61.

([17]) C. Cavour, *Nouvelles lettres inédites, raccolte da* A. Bert, Torino, 1889, p. 253.

raggiare ogni tendenza sovversiva. In questo piano già prima dell'arrivo del Buffa ed in concomitanza della manifestazione che si era risolta in un ennesimo scontro con la truppa, si procedette allo scioglimento di alcune compagnie della Guardia Civica, le più irrequiete, quelle che maggiormente aderivano agli umori della città. Tra queste appunto ci fu la compagnia dei Bersaglieri del Celesia, di cui già Enrico Noli, un ex-mazziniano, confidente del Buffa, in una sua memoria sottolineava la scarsa popolarità, l'arroganza, l'orgoglio causa prima dell'insubordinazione dell'intera compagnia ([18]).

All'inizio del '49 viene eletto vicepresidente del *Circolo Italiano*. Tra i più fervidi sostenitori della Costituente del Montanelli, è sollecito, in polemica con le esitazioni ed i tentennamenti del governo, a propagandarne in ogni modo l'idea. Nella seduta del 28 gennaio 1849 « nel solo intendimento — afferma — d'accumunare le nostre forze per procedere uniti alla grande conquista della Costituente Italiana e di estirpare ogni gramigna che possa ammorbar, dividendo, gli animi dei cittadini », propone d'aprire « in ogni parrochia o rione di Genova un circolo popolare col solo scopo d'illuminare le masse intorno alla necessità della Costituente Italiana » ([19]).

Ancora nella seduta del 2 febbraio legge un indirizzo al *Popolo delle due riviere* per invocare maggior unità d'azione politica a favore dell'obiettivo comune della Costituente enfaticamente esaltata come apportatrice di luce, di civiltà e di progresso; e lo stesso presidente del *Circolo*, Lazotti, rivolgendosi ai « popoli delle provincie » li esorta a congregarsi in circoli, ad aprire scuole in cui si diffonda « il puro concetto della *Costituente Italiana*, il nobile orgoglio di sapersi nazione, la necessità della guerra » ([20]).

La situazione politica va rapidamente peggiorando con la sfortunata ripresa delle ostilità. Il malcontento mai sopito, la delusione per la condotta della guerra, la scarsa abilità politica del Gioberti che scontenta tutti, moderati e democratici, e non ultima la frenetica propaganda critica del *Circolo*, avranno in

---

([18]) E. Costa *op. cit.*, vol. II, p. 222.
([19]) *Ibidem*, vol. II, pp. 411-412.
([20]) *Ibidem*, vol. II, p. 437.

Genova come esito naturale la rivolta.

Nei giorni dell'insurrezione il Celesia rimane un poco in ombra, anche se direttamente partecipa agli avvenimenti in qualità di segretario generale del governo provvisorio. Proprio a lui anzi è tradizionalmente attribuito il merito d'aver fatto inserire nell'atto di capitolazione del 2 aprile la formula che « Genova rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte ». Era la formula che con intento conciliativo veniva a dare all'insurrezione il valore di protesta all'armistizio reputato vergognoso, tentando in pari tempo d'allontanare ogni sospetto di sovversione repubblicana. D'altro canto non è neppure agevole, in quegli avvenimenti tumultuosi, tra l'intricato gioco di risentimenti, passioni e sogni utopistici, scorgere lo sviluppo ordinato di un piano politico nell'azione dei rivoltosi che vada al di là della reazione alla guerra perduta, ad una politica governativa pavida o miope, e di un sentimento nazionale esacerbato. E sarà appunto su questa linea che si svilupperanno le recriminazioni e le autodifese di molti dei protagonisti ad insurrezione soffocata.

Il fallimento della rivolta travolge anche il Celesia, il quale sembra si sia allontanato per breve tempo dalla città nel tentativo di portarsi a Roma; ma, compreso nell'amnistia dell'8 aprile, ben prestò ritornò a Genova.

Con i fatti del marzo-aprile '49 si conclude la stagione più fervida della sua azione politica. Rimarrà una delle personalità più in vista nella vita pubblica genovese, né verrà meno agli ideali che abbiamo visti professati in quegli anni cruciali. Lo dimostrano se non altro i frequenti contatti ed i rapporti di amicizia che mantenne con uomini democratici, quali il Brofferio, Lorenzo Valerio, o con i protagonisti delle giornate del '49, quali Costantino Reta, David Morchio, che dall'esilio spesso ricorreranno a lui per aiuto e conforto. Lo dimostra ancora la sua partecipazione ad alcuni processi politici, come la difesa d'alcuni compromessi nel tentativo mazziniano del 1857 a Genova.

Ancora nel 1860, in una situazione politica ben diversa, quando finalmente si assiste ad una migliore collaborazione tra forze politiche in passato divise da antagonismi e polemiche, lo troviamo schierato con il partito d'azione. Nel febbraio del '60 è tra i fondatori della società *La Nazione* che, sulla scia della

Società Nazionale del Manin e del Pallavicini, raccoglie gli esponenti più in vista del movimento democratico genovese ancor animati da una certa sospettosa diffidenza verso la politica cavouriana. Nel momento cruciale della spedizione dei Mille, la società è impegnata in una attiva opera d'appoggio all'impresa con la raccolta e lo smistamento d'uomini e mezzi. Nelle mani degli aderenti alla *Nazione* sono accentrate tutte le iniziative che confluiranno in un centro di raccolta funzionante prima col nome di *Soccorso a Garibaldi* e successivamente di *Cassa Centrale del Soccorso a Garibaldi.* In quest'attività organizzativa — reclutar volontari, mantenere contatti con fornitori e creditori — si distingue il Celesia che agisce in stretto contato con il Bertani e Federico Bellazzi.

Opera parallela svolge come segretario del *Comitato per l'Emigrazione Italiana* che, formalmente indipendente, agiva in realtà di conserva alla *Cassa Centrale* del Bertani, appoggiandone le iniziative, convogliando ad essa fondi e materiali, come si deduce dalle comunicazioni e dagli avvisi che il Celesia, nell'intento di evitare abusi e dispersioni nell'opera di raccolta, fa apparir sulle pagine dell'*Unità Italiana,* il giornale portavoce dell'associazione ([21]).

Ad impresa compiuta, il Bertani lo ringraziava ufficialmente ricordando l'opera svolta nei mesi precedenti e concludeva:

« Voi siete un patriota distinto, da lunghi anni apprezzato da tutti. Nei tempi difficili od incerti, e nei laboriosi e delicati uffici che particolarmente per essi si richieggono, voi siete sempre solerte, quando non siete il primo, e la gratitudine cittadina non vi manca nella stima in cui siete tenuto e nel conto che si fa sempre, e grande, dalla vostra opera e del vostro senno » ([22]).

La lettera è del 26 dicembe 1860, quando ormai è operante in Genova il *Comitato promotore del dono nazionale a Garibaldi*

([82]) *L'Unità Italiana,* 4 e 9 aprile e 13 maggio 1860.

([22]) Biblioteca Universitaria di Genova, *Collezione Autografi.* La lettera è stata pubblicata con altre del Bertani riferentisi ai problemi organizzativi ed amministrativi della *Cassa Centrale in* E. Costa, *I fondi archivistici della Biblioteca Universitara d Genova riguardanti il Risorgimento. Le carte di Emanuele Celesia,* in *Rassegna Storica del Risorgimento,* LII, 1965, fasc. IV.

di cui Cesare Cabella è presidente e Celesia segretario. Il *Comitato*, che vorrebbe esprimere la gratitudine della nazione al Generale — ed in un primo momento qualcuno pensa addirittura d'offrirgli « Nizza sua patria come ricompensa nazionale » ([23]) — e che apre sottoscrizioni anche in altre città, diventa in breve volgere di tempo, sotto l'ispirazione diretta del Garibaldi e col controllo di Stefano Canzio, un centro di raccolta di mezzi a disposizione di nuove iniziative rivoluzionarie. Più direttamente persegue questi medesimi obiettivi il *Comitato di Provvedimento* per Roma e Venezia che, sempre sotto la presidenza di Garibaldi, è subentrato nel gennaio del 1861, alla *Cassa Centrale.*

Ma ben presto, di fronte ai limiti ed alla scarsa chiarezza programmatica del *Comitato di Provvedimento*, si crea una frattura tra l'ala garibaldina e quella più ortodossamente mazziniana, non di rado in posizione critica rispetto agli atteggiamenti ed alle scelte del Generale. Appunto per iniziativa del gruppo mazziniano, nel quale accanto a Bertani, ad Antonio Mosto, a Federico Campanella, al Savi troviamo anche il Celesia, nasce il 5 settembre del '61 l'*Associazione Unitaria.* Nel gruppo il Celesia risulta ben presto isolato ed in contrasto con gli altri membri e soprattutto col Bertani, col quale darà inizio ad un'acre polemica che segnerà il suo distacco dal partito d'azione e con ciò stesso dall'attività politica.

La polemica nasce, quando ancora si sta discutendo lo statuto della nuova associazione, da un appello del Bertani al gruppo parlamentare d'opposizione per sollecitare un'azione concorde « che procuri — vi si leggeva — di persuadere il paese che la via rivoluzionaria è la sola che possa salvarlo » ([24]).

Il Celesia protesta, rimproverando al Bertani d'aver di propropria iniziativa legato l'associazione ad un programma politico d'ispirazione mazziniana, lontano dall'idea iniziale d'aprire « fuori da ogni macchina di partito — afferma polemicamente — un arringo, in cui tutte le opposizioni, purché liberali, potessero darsi la mano, e nella concordia degli animi e degli in-

---

([23]) Cfr. F. Ridella, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, 1923, p. 363.
([24]) *Il Movimento*, 12 ottobre 1861.

tendimenti agevolare l'unità della patria » ([25]).

La polemica nasce dunque da una valutazione politica diversa nei due uomini. L'*Unitaria* nelle intenzioni del Celesia doveva essere la continuazione delle iniziative del '60, cioè favorire un'azione politica legale che raccogliesse unitariamente le diverse forze politiche. Il Bertani sente invece che la situazione politica è mutata, che una concordia di tutti i partiti liberali sarebbe fittizia, oltre che irrealizzabile. Da questa valutazione deriva una presa di posizione in senso mazziniano, nella quale alla scarsa fiducia del governo si accompagna la rivendicazione del valore della « via rivoluzionaria »: tutte « scorrette dottrine », secondo il Celesia.

Un'ulteriore chiarificazione dei termini del dissenso era offerta da una replica del Celesia apparsa sul *Movimento* del 15 ottobre. In essa, ribattendo al Bertani, indicava come unico eventuale termine d'intesa l'appello alla concordia « aderendo al programma di Garibaldi ». Erano in altre parole riproposti i motivi che opponevano i garibaldini riuniti intorno al Bellazzi al gruppo dell'*Unitaria*. Del resto proprio un garibaldino, Anton Giulio Barrili, sul *Movimento*, aveva sostenuto la posizione polemica del Celesia, mentre accusava il programma del Bertani di frazionismo.

« A noi pare — affermava il Barrili — che il centro alle opinioni, ai voti e alle opere della parte popolare, esista davvero nella persona di Garibaldi; che questo gran partito possa giungere all'intento dell'Unità d'Italia dignitosamente acquistato, senza aspirare a comandare, ma stando fermo al suo debito di invigilare le opere dei reggitori e di cogliere ogni momento opportuno per creare nuovi fatti che conducano al compimento dell'idea nazionale » ([26]).

Non è qui il caso di ripercorrere le vicende dei contrasti che accompagnano l'attività dell'*Unitaria* da un lato e dei *Comitati di provvedimento* dall'altra, né di ricordare i tentativi laboriosi di pacificazione che sfoceranno finalmente nella creazione di un'unica associazione, l'*Associazione Emancipatrice*

([25]) *Il Movimento*, 11 ottobre 1861.
([26]) *Il Movimento*, 12 ottobre 1861.

Italiana, il 9 marzo 1862.

E' interessante comunque notare che, nel pieno di questi contrasti, il Bellazzi più volte invitò — ma sempre invano — il Celesia a partecipare, anche come semplice cittadino, ai lavori dell'Assemblea indetta il 15 dicembre 1861 allo scopo di coordinare l'azione di tutte le associazioni democratiche, per « darle — sosteneva nei suoi inviti — una maggior imponenza, un consiglio ed un voto della causa propugnata dal Generale Garibaldi » ([27]).

Il persistere del Celesia nel rifiuto, malgrado le pressanti esortazioni del Bellazzi, che mirava evidentemente a raccogliere una salda opposizione al Bertani, e dopo una polemica che sulle pagine dell'*Unità Italiana*, era trascesa in violenti attacchi personali che dovevano averlo amareggiato profondamente, era il segno della volontà di ritirarsi dalla lotta, fuori da ogni ulteriore scontro.

La polemica col Bertani e l'*Unitaria* praticamente conclude l'attività patriottica del Celesia. La sua posizione dopo il '61 non è tuttavia quella dell'uomo politico deluso che si isola; al contrario è ancora ben presente nella vita pubblica cittadina e gode d'indiscussa autorità negli ambienti liberali, anche se è chiaro che gli atteggiamenti e la mentalità dell'« antico operaio dell'idea nazionale » — come si era definito nel corso del contrattsto con il Bertani — ormai legato allo stato monarchico-costituzionale come all'istituzione capace di assicurare un'ordinata vita politica ed un sano progresso, lo spingesse decisamente verso posizioni più moderate e di compromesso.

Intanto abbandonata la professione forense, nel 1862 è nominato professore di letteratura italiana all'Istituto Tecnico aperto nel 1860; qualche anno più tardi fu nominato direttore della Biblioteca Universitaria ed infine nel 1877 fu chiamato alla cattedra di letteratura italiana dell'Ateneo ligure, cattedra che tenne fino alla morte, avvenuta il 25 novembre 1889.

Inizia il periodo più proficuo della sua attività erudita, come ci è dimostrato dalla pubblicazione di numerose opere d'ar-

([27]) B.U.G., Collez. Autogr., lettera dell'8 dicembre. Il Bellazzi insisteva ancora con successive lettere del 9 e 10 dicembre.

gomento colto e talvolta peregrino, a giudicare dagli stessi titoli, che, malgrado il carattere eterogeneo, trova la matrice nel vivissimo amore per la sua terra. Un amore che se da un lato sembra animare direi quasi la curiosità tipica dell'intellettuale, dall'altro è stimolo a far conoscere meglio la Liguria, sia quando ne illustra tradizioni storiche caratteristiche etniche e linguistiche, sia quando garbatamente ci comunica le sue impressioni di viaggio e ci descrive le bellezze naturali, gli usi e costumi della sua regione ([28]).

Con queste opere tuttavia egli non si richiude in un ambito regionalistico o angustamente erudito, nel momento stesso in cui sembra rinunciare a scendere nel vivo dei problemi e delle lotte politiche che in quegli anni si vanno dibattendo. Al contrario, proprio mentre si guarda alla necessità di una « buona » amministrazione per operare nel senso del progresso e di un rinnovamento della nazione, egli entra a far parte del Consiglio Comunale di Genova, dedicandosi a quei settori della vita pubblica — l'istruzione popolare, l'assistenza pubblica — che da sempre nella sua concezione hanno rivestito un'importanza rilevante.

Fin dal 1861, appena eletto consigliere comunale, entra a far parte del Consiglio provinciale scolastico, ed a partire dal 1865 per lunghi periodi ricoprirà l'incarico d'assessore alla Pubblica Istruzione. In questa sua attività egli si batterà, tra le strettoie e le mille difficoltà politiche ed amministrative, per aprire nuove scuole, per potenziare e rendere funzionali quelle esistenti, per migliorare le condizioni di lavoro, spesso assai disagiate, degli insegnanti.

Fautore di un decentramento organizzativo che desse alla

([28]) Tra le opere di ricerca filologica ed archeologica o etnologica ricordiamo *Dell'antichissimo idioma de' Liguri*, Genova, Sordomuti, 1863; *Porti e vie strate dell'antica Liguria*, Genova, Tip. Sociale, 1863; *Le teogonie dell'antica Liguria*, Genova, Sordomuti, 1868; *I Re Janigeri o i Liguri nel Settimanzio*, Firenze, Soc. Editrice, 1881; *Della topografia primitiva di Genova*, Genova, Ciminago, 1886; *Saggio di toponomia ligure*, Genova, Ciminago, 1888. Tra gli scritti turistico-descrittivi, oltre a quelli direttamente legati al Finale che già abbiamo citato, ricordiamo ancora: *Savignone e Val di Scrivia. Passeggiate appenniniche*, Genova, Sordomuti, 1874; *La valle del Varo. Passeggiate alpine*, Genova, Shenone, 1875; *I laghi delle meraviglie in Val d'Inferno*, Genova, Ciminago, 1885; *Escursioni alpine, Roma*, Bencini, 1886.

scuola la possibilità d'adattarsi alle diverse situazioni ambientali, criticava severamente la struttura della scuola così com'era operante in quegli anni.

«Mentre le aule del parlamento — scriveva nella sua *Storia della pedagogia italiana* — non echeggiavano che la libertà, la libertà fuggiva in dileguo dalla pubblica educazione. Il principio su cui era fondato il governo non si volle accettar nelle scuole... Scambio di dire a' privati, ai comuni, alle provincie: aprite istituti scolastici, e date lor quell'assetto che avviserete più rispondente alle esigenze de' luoghi, il governo s'impose tiranno alle scuole, prescrivendo quell'uniforme indirizzo, che buono forse in teoria, fé in atto sì mala prova » ([29]).

E più altre ancora:

« Dovunque gl'istessi programmi, gl'istessi orari, gl'istessi metodi, le stesse discipline, gl'istessi temi convertono le scuole in non so che tra la caserma ed il chiostro » ([30]).

Scopriamo qui l'antico allievo degli Scolopi, aperto alle esigenze di una didattica né formalistica, né inceppata da ferrei schemi, convinto invece che i principi liberali fossero ormai conquista anche della pedagogia.

Fu anche convinto sostenitore dell'istituzione di nuove scuole tecniche e professionali, convinto che « oggidì l'abaco e l'alfabeto non bastano, vuolsi educazione anzitutto e pratico avviamento al lavoro » ([31]).

Già nel 1867, e poi a più riprese anche dopo, aveva proposto l'apertura di una scuola professionale femminile a spese del Comune. Il progetto, oltre ad incontrare notevoli ostacoli di carattere finanziario ed organizzativo, si era però scontrato con l'opposizione netta dei conservatori e dei clericali, preoccupati d'essere estromessi da un settore ancora sotto il loro controllo. E mentre si sottolineavano i pericoli di corruzione morale che potevano celarsi in simili iniziative, si scatenò una vera campagna denigratoria nei confronti del Celesia, a cui era data « la taccia — come ricordava amaramente facendo il bi-

---

([29]) *Storia della pedagogia, italiana,* Milano, Carrara, 1872-74, vol. II, p. 343.

([30]) *Ibidem,* vol. II, 387.

([31]) *Le scuole professionali femminili,* Genova, Ferrando, 1869, p. VIII.

lancio del tentativo — poco meno che d'ateo e di sovvertitore di ogni ordine didattico e sociale » [32].

Il progetto cadde e solo nel 1870 potrà essere ripreso e realizzato attraverso l'opera del *Comitato Ligure per l'educazione del popolo*, un'associazione a cui nel 1867 avevano dato vita, con il Celesia, Gerolamo da Passano, Giuseppe Morro, Gerolamo Gavotti, e che si proponeva — come si legge nello statuto — di « fondare, promuovere e sussidiare l'istituzione di asili e di giardini d'infanzia, di scuole elementari, di scuole professionali femminili, di biblioteche popolari, di scuole festive e serali per adulti nelle borgate e nei comuni di campagna » [33]. Il valore ed il ruolo di simili iniziative private, legate all'opera filantropica dei singoli cittadini, era giusticato come dovere sociale rispetto alle carenze degli organismi pubblici.

« Noi riconosciamo volentieri — aveva ancora scritto nella *Storia della pedagogia italiana* — esservi questioni di tale arduità che il governo è impotente a sgroppare di per sé, facendogli mestieri del concorso di tutti. Ben egli con savi provvedimenti potrà accennare al desiderio del meglio, bandir leggi, assegnar premi ed altri eccitamenti a ben fare ma ove le provincie, i comuni, le associazioni e i privati non si rechino a debito di prestar mano all'opera, i suoi sforzi cadranno a breve andare frustrati » [34].

E' chiaramente un impegno sociale che vede nell'istruzione, nella pedagogia il fulcro della maturazione civile e politica, oltre che intellettuale dell'individuo. Ma se poi guardiamo al fondo dello spirito che anima queste affermazioni, possiamo accorgerci che il motivo ispiratore può essere ancora indicato in quel principio della « generalizzazione », teorizzato ai tempi della collaborazione all'*Espero:* « un bisogno — come allora scriveva — di commercio intellettuale, un crescente impegno di illuminare le masse, e di cacciare l'ignoranza, per quanto è possibile, dalle basse caste del popolo » [35].

---

(32) *Le scuole professionali femminili* cit., p. XV.
(33) *Nel solenne conferimento de' premi ai più insigni educatori delle scuole professionali*, Genova, Schenone, 1875.
(34) *Storia della pedagogia italiana* cit., vol. II, p. 262.
(35) *Espero*, 4 dicembre 1841.

L'attivismo d'uomini come il Celesia conserva insomma ancora traccia di quell'atteggiamento blandamente paternalistico che i questi anni significa incomprensione del problema sociale, quale si era andato delineando con gravità preoccupante. In realtà la questione sociale, frantumata in una serie di problemi settoriali da affrontare e risolvere volta per volta fidando nel potere dell'istruzione, perdeva automaticamente di consistenza per loro.

Nel 1884, pochi anni prima di morire, parlando ai membri della società operaia di S. Fruttuoso affermava:
« (La questione sociale) non esiste fra noi... L'indole temperata ed il senno civile dei nostri artieri c'è guarentigia, che il concetto di questi paventati sovvertimenti non può allignare in Italia... La questione sociale altro non può essere fra noi che un problema d'ordine pedagogico, cui l'istruzione soltanto e la scuola popolare, quale ancora non abbiamo, potrà disgroppare senza turbamenti e ruine » ([36]).

E' anche questo un segno di quell'involuzione, comune a molti uomini politici che ripiegano, dopo la stagione felice del Risorgimento, di fronte ai nuovi problemi sociali, economici, politici dell'Italia post-unitaria, su posizioni moderate.

([36]) *Le società operaie*, Genova, Artisti Tipografi, 1884, p. 14.

LUIGI CATTANEI

L'ULTIMO ABBA

« Il tuo vecchio Abba lavora, e sente che nella china il carro va in fretta sempre più. Che sconclusionata esistenza (...). Nelle vacanze rivedrò le *Rive*. Un giornale me le chiede per le sue appendici. Ma vorrei anche far dell'altro, scrivere alcuni capitoli d'un altro romanzo che ho nella mente da molto tempo. Ci riuscirò? ».

Così scriveva il 10 luglio 1905 all'amico Pratesi l'Abba quasi settantenne. Non era il primo tale accenno, cui purtroppo non seguì l'opera nè — credo — sopravvissero abbozzi o pagine [1]. Confesso tuttavia d'aver sempre avuto presente — interrogando gli autografi, le opere edite o in bozze di Abba — quel proposito, quel fantasma d'opera che forse avrebbe impedito alla critica venuta poi di archiviare un sommario giudizio sull'autore, ri-

[1] Il 25 agosto 1891 scriveva al Pratesi circa « il romanzo che mi vive nell'anima da tanti anni senza che ne sia potuto venir fuori altri che il primo capitolo. E sarebbe l'ultimo mio lavoro ». Ad esso alludeva forse G. Castellini che, presentando *Ritratti e profili* dell'Abba aggiungeva: « Altre opere egli meditava forse, ed avrebbe compiuto, vivendo per mostrare come sia necessario il trapasso alla considerazione di eventi nuovi e di nuovi bisogni: le *Seconde Noterelle* furono promesse al re nel colloquio di Palermo del 1910, e avrebbero dovuto ritrarre lo stato d'animo di chi, dopo cinquant'anni, ritornava in Sicilia, mutato d'aspetto, non d'animo ». Certo si è che nell'agosto 1898 a Gaspare Amoretti Abba confessava: « lavoro pochissimo, scoraggiato, afflitto anche, e talvolta stizzito. Basta. Quel poco che scrivo metto tra la cartella e lo serbo. Vedremo quel che sarà ». Due anni dopo par subentrare il silenzio: « Ma io che scatterei ancora e scintillerei anch'io, mi trovo a star muto, come avessi nel cuore un pugno di cenere. (...). Mi ci misi di poco buona voglia perchè (...) sentivo che si offendeva qualche cosa, che si creava come un privilegio e che so io; insomma mi trovai subito inquieto e di poca voglia lavorai sino ad ora. Mi vien voglia talora di bruciare ogni cosa ». (Ad Amoretti, 28/2/1900).

dotto allo stretto ambito memorialistico-garibaldino dove non poteva sottrarsi all'usura del tempo, delle vicende tardo-ottocentesche e al rapido oblio calato sulla cura dello scrittore in cerca di classico smalto per la pagina.

C'è stata, è vero, anche un'attenta ricerca di spunti e presagi popolari, paesaggistici, bozzettistici in direzione pre-veristica o epico-romantica, ma indubbiamente l'Abba è stato consegnato alla critica come il maggior cantore ottocentesco dell'impresa dei Mille, con le limitazioni che il Russo autorevolmente indicò e i più raccolsero, poco attenti o non sempre convinti delle « correzioni » che non sono peraltro mancate. La pluriennale familiarità con le « carte-Abba » m'ha indotto anni or sono a indagare sulla sua laboriosa formazione, certo non avara di proposte e di tentazioni, ma legata in prevalenza alle fatiche stilistiche dell'Abba, temperamento romantico di scuola classica!

Già nell'approssimazione al capolavoro e al « genere » di esso pareva tuttavia che una sorta di timore reverenziale (e inibitore) nei confronti dello « forme » classicheggianti pesasse sull'Abba, persuaso che solo nel rispetto di quelle fosse legittimo accedere al tempio delle patrie lettere. Ciò significava temperare ogni personale asprezza, annullare o castigare severamente la sua figura di protagonista, i risvolti autobiografici e morali, le forme risentite e dialettali, operanti peraltro entro il rigoroso stampo classico della ventennale elaborazione a caratterizzare la poesia di Giuseppe Cesare Abba.

Quando i critici ricordano il suo ritorno costante all'esperienza garibaldina, che accarezzò come un sogno e commemorò quasi per un dovere morale e patriottico alimentandosene per anni, prima e dopo le *Noterelle*, dicono certo cosa vera ma non esaustiva. I carteggi di Abba confermano che, scritte le grandi pagine, egli si rivelò più liberamente nella privata corrispondenza o nell'oratoria, continuando ad esprimervi schiettamente quel tanto di gagliardo, fiero, sprezzante, virilmente malinconico che non si arrendeva ai tempi e alle mode di fine Ottocento ed era forse *più suo*.

Nelle lettere dell'Abba più maturo, del trentennio che divide le *Noterelle* dalla sua morte, più volte m'è parso di riconoscere non tanto l'opera che ... non c'è stata, quanto lo stato d'animo in cui essa poteva dirsi maturata e la più personale, intima e ine-

dita « memorialistica » che gli dobbiamo [2]. L'ultimo-Abba è per i più quello della scuola, delle commemorazioni garibaldine, della corrispondenza con amici antichi e recenti, delle gioie e delle pene che costellarono la sua vita segnata dalle difficoltà. Prima fra tutte pesava sul suo spirito la severa considerazione del proprio stato: vedovo di Rosa Perla, ma padre augustiato da urgenti necessità, Abba aveva sposato una giovane rarissima, la cui devozione — con altre due culle — lo rendeva anche più pensoso e preoccupato per la nuova famiglia che s'era creato quasi cinquantenne nel 1886.

Che lungo i trent'anni della *routine* scolastica e familiare sia stato così amaro giudice della propria opera e così riservato autore di nuovi volumi può stupir solo quanti si siano limitati all'immagine falsa quanto consueta dello scrittore *unius libri*, che non sa abbandonare la ribalta e rassegnarsi al silenzio, preferendo rielaborare una materia dalla quale ha già spremuto il meglio. In una lettera del gennaio 1903, (ancora al Pratesi) Abba fa il punto sulle sue opere con serietà pari solo allo zelo degli odierni « demitizzatori »:

« Non è forse vero che io con le mie idee sull'arte, se pure ne ho, non sono riuscito a nulla di vitale? Nacque morto l'*Arrigo*, mezzo morte nacquero le *Rive;* c'è qualche cosa di vivo nelle *Noterelle* e nell'*Epopea Garibaldina*, ma queste sono cose che d'arte non ebbero pretensione. Ho voluto dar loro un'ultima sorella, scrivendo in questi mesi la *Storia dei Mille*, e forse ho fatto male. Si dirà che ho voluto scrivere troppo di quella materia; ma in quest'ultimo lavoro ho detto delle cose che non avevo ancor detto, e che serviranno al poeta futuro come gli altri servirono già ai presenti. Rimarrò quasi un piccolo Turpino, se pure qualche cantore si degnerà di aver preso da me ».

Il tono è d'assoluta umiltà, in sincero abbandono, frequente nelle sue pagine epistolari d'ogni epoca. Porrei l'accento — per

---

[2] Al Pratesi, 21/7/1904: «Giorni fa lessi il tuo bello studio, sulla tragedia dello Shelley e leggendo mi si ridestavano le sensazioni che provai nel 1855, leggendo e intendendo come potevo allora quel capolavoro che tu lumeggi benissimo. Era allora uscito anche il romanzo del Guerrazzi, e un professore giovane del mio paese mi diede anche la tragedia *in francese*. Non ci capivo molto ma mi pareva d'esser trasportato in un mondo spaventoso... Ora che sono vecchio mi nasce dentro una smania di fare incredibile, ma *spiritus promptus est, caro autem*... Farò ciò che potrò...».

muovere alla ricerca del *nuovo* maturato stato d'animo dell'autore — su quell'« ho detto delle cose che non avevo ancor detto »: non c'è lettera d'Abba che non sia percorsa e animata dall'idea del dovere, da un senso che non esito a dir religioso, come « religione » sentiva egli da giovane spirare dal suo poeta:« pieno del Foscolo che mi pareva un dio ». Altrettanto si può dire dei suoi gesti, delle sue cure.

La matrice classica e foscoliana, nonchè la spinta romantica dello scolopio Atanasio Canata, professore di Abba a Carcare, pesarono certo sul ventennale « fieri » delle *Noterelle* e sulle prove giovanili nei vari generi. Risentendo di ambienti e mode, talora meditati dagli studiosi ma più spesso relegati nell'ombra del libro più famoso e dalla temperie fine-secolo, i motivi romantici e quelli classicheggianti di Abba hanno conosciuto diversa fortuna critica. I primi hanno condiviso la sorte delle *Rive*, finite nell'oblio malgrado i costanti ritorni dell'autore al testo prediletto, i secondi sono stati esaltati mercè la « distanza » del capolavoro, vivificati in modo originale da apporti biografici e d'una più spigliata, colorita quotidianità.

Forse il ricorrere ... anacronistico nei carteggi di due « cifre » (Nievo e Fogazzaro) spiega parecchio dell'evoluzione e della consapevolezza letteraria di Abba; nei brevi ma insistiti tratti del profilo di Nievo splende il sogno d'una poesia romanticamente intravvista e quasi risolta nel vivere eroico (la memoria procedeva all'identificazione con la scomparsa di Ippolito appena conclusa l'Impresa). Il Fogazzaro di *Piccolo mondo antico* viene acutamente riconosciuto sulla linea di quelle *Rive* che ancora nel 1905 Abba sognava di riprendere: a quel romanzo « di scuola manzoniana » ma vagamente influenzato dal precedente nieviano l'ex-garibaldino aveva atteso con una sorta di culto borghigiano-domestico, fra luoghi e costumanze della sua gente e del suo passato, in una giovinezza appartata a respirare non senza disappunto cert'aria provinciale in « forzati ritorni sopra se stesso ». Nel gennaio 1894 l'ormai cinquantaseienne memorialista poteva confessare d'amar Fogazzaro « come un fratello maggiore, sebbene credo che sia più giovane di me di parecchio », precisando che « i suoi scritti (...) trovarono nel mio cuore un campo aperto e lavorato da anni per esservi ricevuti come ricchi semi ». Accenti più espliciti veni-

vano l'anno dopo, a fissare un itinerario ispirativo, saldando eventi e letture con un « credo » letterario ricorrente con coerenza:

«Te ne ricordi? Quelle Rive della Bormida quanto ci hai lavorato anche tu! Ora tutto mi par giovane. Vorrei che il romanzo del Pratesi venisse a far buona compagnia al Piccolo mondo antico del Fogazzaro. Lessi questo libro con un diletto così dolce così uguale da capo a fondo quale non aveva più provato dalla lettura delle Confessioni d'un ottuagenario. Quella, quella sì è l'arte italiana, la nostra bell'arte sana e forte che onora il tempo e il paese dove fruttifica. E in quella letteratura ho rivissuto i giorni santi di un'età che fu anche la mia. Volevo scrivere al Fogazzaro per ringraziarlo del fascio di raggi che proiettò il suo libro sull'anima vecchia mia . . . » (3).

Questa pagina indica la più sicura aspirazione di Abba-narratore e il confluirvi della sua visione del Paese dopo il '60. Con austerità romantico-risorgimentale di educatore egli può esaltare la virtù congiunta alla bellezza senza nulla concedere all'estetismo o ad avventure dannunziane, ben determinato a far rivivere la storia a lui cara in un contesto e in una situazione umili ma non ingloriosi (4).

Mai tradita, la concezione poetica di Abba convive col gu-

---

(3) Lettera al Pratesi del 24/12/1875.

(4) Di una poetica dell'Abba, anzi di un'ottocentesca concezione dell'arte si può parlare senza molto discostarsi dalle tesi care alla sua generazione; tuttavia del vigoroso sentire, della fedeltà a una visione del mondo che intrecciava esperienze e problemi egualmente vivi nell'animo di Abba restano tracce epistolari cospicue: eccolo scrivere al Pratesi, a proposito del suo lavoro *Il mondo di Dolcetta* in data 8/8/1875: « Il momento della morte di lui mi empì di malinconia. Di malinconia anche perchè mi provai in me quel che è caratteristico di tutti gli Italiani, un senso di scontento, trovando che una parte dello sfondo è storia di cose patrie. Ci hai pensato mai che l'italiano non vuole nella sua letteratura nulla che sia di natura patriottica? Io stesso mi sento quasi fastidito dell'arte che si giova delle cose del nostro Risorgimento; e se me ne chieggo il perchè non so che mi rispondere: solo dubito che sia segno assai brutto e che riveli tutta la falsità della nostra nuova vita. Sarebbe letto in Italia un romanziere che fosse anche più forte dello Zola dieci volte, se come Zola la storia di Francia dal 2 dicembre a Sedan prendesse per sfondo storico una collana di romanzi il nostro momento dal '59 a Porta Pia? In questa repugnanza dei lettori sta forse la spiegazione di molti problemi non letterari, ma dolorosamente civili e morali ».

Ancora al Pratesi Abba aveva occasione di precisare «... non credo ufficio dell'arte circoscrivere così il campo della sua osservazione. Bada che io sono un giudice di pochissima autorità, e forse anche oramai di

sto dialettale (che reca i suoi energici contributi), col vissuto Paesano, con predilezione per l'intreccio, per lo spunto realistico, e, quel che più conta, offre la dimensione autentica di quell'epos ottocentesco che non rinnegava Foscolo ma neppure la robusta vena dell'esperienza realistica e storico-volontaristica. Veramente Fogazzaro e Nievo, fra il dilettoso rievocare del primo e « la nostra bell'arte sana e forte » del secondo (in cui Abba aveva potuto ritrovare « i giorni santi di un'età che fu anche mia ») (5), significarono per lui l'ora e le difficoltà del suo esordio di narratore, sempre in cerca d'una vicenda storica che sorreggesse e quasi celasse la sua ispirazione lirica d'uomo forte, chiuso, d'un senso di sè che gli pareva troppo rude (6) per passare nelle alte forme classiche: taluni « punti fermi » riteneva intraducibili in figure che non fossero vere ed alte come Garibaldi o viste byronianamente, come il suo Bixio. Per l'autobiografico e per la vicenda storica lontana e

---

pochissima vista, ma mi suonano sempre nell'anima quei versi del Giusti: Di quest'afflitta e travagliata carne / altro vizio che a te non si rivela? Ah, caro Mario, quante virtù vivono ben più degne di essere riflesse nell'arte che la materia cui tu concedi i tuoi sguardi! Cercale, cercale, ed esaltale come tu sapresti fare; già ritraendo quei tipi non si fa nulla di bene, essi rimangono quali sono; e siccome di solito son fortunati, si rischia di additare in essi agli incerti, ai sospesi tra il bene e il male, che la via di questo è da preferire...» (21/7/1902). Nel giro di soli sei mesi Abba tornava al tema: « Ma per me sta sempre un *principio* che sarà forse antiquato e che tuttavia credo giusto, e sta in ciò che la parte ignobile della vita non vuol essere assunta dall'arte, perchè non fa vergognare i tristi d'esser tristi, e non giova ai buoni che di trovarsi a vedere il male hanno anche troppe occasioni nella realtà. O vogliamo che l'arte si faccia rivelatrice del male? Allora facciamo addirittura come lo Zola, anzi andiamo anche più in là ». (Al Pratesi, 1/1/1903).

(5) « Hai lettò il Nievo e l'hai trovato grande? Tira avanti e vedrai l'altezza a cui egli sarebbe giunto se la morte non lo coglieva (... Nievo sarebbe stato il più grande scrittore dell'Italia presente). Egli era prode in tutto! ...Ah, quando si vive nell'ideale a quel modo che ci visse il Nievo, e non si ebbe la ventura d'incarnare noi stessi qualcheduno dei nostri sogni, e s'è potuto dire: « si, quel che io feci dire e provare a personaggi dei miei racconti è vero », allora si muore bene e la catastrofe dell'Ercole, e il mistero del cielo, del mare e degli uomini che nulla sapranno più di noi, è qualcosa di meglio che la corona d'Italia intravveduta da lungi». Così scriveva fin dal 5/5/1873 al Pratesi.

(6) Ogni lettera degli ultimi venti o trent'anni ne reca traccia. All'Amoretti, il 15/9/1870: « La mia (anima) invece, già torpida, ripiegata su se stessa, quasi fosse vicina l'ora che si chiuderà. Ma non mi pare che ciò possa essere. Sarebbe una delle più nere ingiustizie della terra, perchè non ho ancora finito di essere necessario, anzi!». Con maggiore amarezza e abbandono al Pratesi il 12/9/1902: « Vita sbagliata fu la mia: io dovevo riu-

aperta alla ricostruzione fantastica il precedente nieviano suggeriva un più vivo e vario tessuto romanzesco, là dove quello fogazzariano eleggeva il mondo più angusto ma più minuziosamente scrutato degli « interni » e del rovello segreto di personaggi minori, dei delusi e sofferenti, delle « anime belle ».

Il lungo indugio sulle *Rive* e sugli autori loro più prossimi può spiegar le perplessità e le scelte del primo-Abba e illuminarne insieme l'ultimo trentennio. Da una parte stavano le opere nuove, roventi ed audaci, dall'altra i prediletti casi umili, gli scorci provinciali o paesani, le figurette nutrite di quotidianità: vi si riproponevano la condizione di deluso ritiro in Cairo e l'auspicio convinto di un assetto concreto ma non ambizioso per l'Italia. Gli scoramenti e i soprassalti del decennio chiusosi nel '70 si erano portati via un'illusione dopo l'altra e avevano sospinto l'Abba solitario agli inevitabili approdi del borgo, delle rare amicizie, della famiglia e dell'arte coltivata nello studiolo domestico di cui il Russo avvertiva il fiato corto nelle Rive. Era parso ad Abba che all'ora sopraggiunta si potesse proporre il proprio mondo solo traducendone i palpiti come smorzati nel paesaggio silenzioso, nei luoghi d'ogni giorno visti come segreta aula rispetto al gran tempio dell'epos nazionale.

Ma questo non poteva sostituirsi *in toto* alle auree forme dei classici, all'idea d'una letteratura e d'una tradizione che

---

scire un operaio o fare il soldato tutta la vita! Grulli, vermente noi non fummo, ma accorti poco, sì; il sentimento fu il nostro nemico. Basta! Lasciamo andare ». Nel settembre 1908 il tema si precisa ancora in uno sguardo romantico alla stessa alternativa: « Forse c'era la stoffa. Sicuro! Ero nato per essere soldato, o frate, o artista, e invece sono divenuto nulla. Ma pare che una forza misteriosa che viene da fuori della vita m'assista e vegli per conservarmi». Anche ad Agostino Pasquinelli (rispettivamen- il 18 luglio e l'11 giugno del 1908 Abba scriverà espressioni forti, da Roma): « Io non so se noi siam divenuti incontentabili o se essi non sono pigmei ...» « Vedo trionfar tutt'intorno a me coloro cui io passeggerei sul ventre ...».

Di contro la presenza classicheggiante è tradita, più che dal generico « tormento del pensiero », da un richiamo molto circostanziato del 4/12 1889 in una lettera al Pratesi: «Ieri rilessi l'Ode al Clitumno. Ti ricordi tu della nostra gita alle Marmore nel giugno del '77? Ebbene io tornava appunto da quella visita che ti feci a Terni, e tra via per Roma lessi in un giornale quell'*Ode* per la prima volta ... Me ne inebbriai. E l'ebbi poi sempre nell'anima ... Ieri rileggendola sentivo te e l'Umbria: avevo dieci anni di meno nel cuore. Tu mi avessi sentito! Narni esultava nella mia immaginazione come quel dì che lungo il viale nel bosco tu m'andavi rileggendo ...».

privilegiava patria e storia soccorrendole col suo solenne linguaggio. Il severo giudizio di Abba sulla sua opera (1905) è sostenuto da altre pagine ove non rinnega il proprio costante vagheggiamento per la leggendaria stagione risorgimentale; nel fulgore della pàtina classica sugli spiriti foscoliano-byroniani s'intende come esso dovesse protendersi naturalmente verso quel Carducci che tenne a battesimo le *Noterelle* e lascia ben riconoscere la portata storica della sua funzione di raccordo fra la generazione romantica e quella che lo seguì e l'oltrepassò, magari attraverso le linee di forza d'una comune matrice scolopica.

Ho inteso altrove dimostrare come fra due aspirazioni l'Abba avesse cercato e trovato fra il '60 e l'80 uno spazio e una misura tutta sua; quanto della personalità risentita, dell'*indignatio*, dello scatto vigoroso e della gagliarda impennata non poteva esser contenuto entro il « piccolo mondo antico » cairese, alimentò la poesia del gran diario ma traboccò nei carteggi, vi testimoniò una ricerca, una confessione (7), una mossa e nobile vita interiore che lo scrittore rifiutò alla stampa. Se la operazione fruttò il capolavoro, ciò non significa che il cuore dovesse posarsi o la penna limitarsi a tornare stancamente sui « ritagli » della materia epica. Proprio i posteriori carteggi e la scelta dei rari ma costanti corrispondenti mostrano impossibile

(7) « Se ne va la vita, giorno per giorno, con un'uniformità che stordisce: pare d'essere seduti vicino a una cascata che col suo fragore monotono e incessante stordisce. E fosse un rumor di cascata. E' invece un ronzio di insetti (...). Guai se non avessi la famiglia, dove mi rifugio e, pur soffrendo, godo » (Ad Amoretti, 30/11/1893) « Siamo due gladiatori che come noi se ne trovano pochi » (ibidem).

« Tutte le mie energie me le trovo consunte ogni giorno, ogni ora che mi rimane libera, e allora la mente si trova come in un orologio, che pur continuando a muoversi dentro, non ha indici sul quadrante e par fermo! Eppure la mia vera scusa è tutta lì, aver voluto e non aver potuto!» (22/6/1895). « Certo nessuno ci applaude pel nostro modo di star nella vita, ci si darà magari del matto. Ma noi non possiamo essere che quali siamo. Nè, se tornassi giovane, vorrei divenir diverso » (28/1/1898).

Ritorna in qualche modo, con la più cupa mestizia degli anni, il dialogo epistolare col Pratesi della giovinezza: « Già tu ed io siamo di quelli destinati a dare il tempo lavorando. Dopo tutto ciò sarà nobilissima cosa... Pur confido. In chi? Con te dico che in Dio, con altri non lo direi, per non fare offesa al mio pensiero, chè i più riderebbero. Confido in Dio che mi vorrà lasciar tanto che io abbia compiuto il mio dovere ». Così ad Amoretti gli accenti non si rivolgono diversi nell'aprile 1901: « Te

e assurdo un arresto per uomo di tal ricchezza interiore. Non ho dubbi sull'anelito a un altro canto che fosse non eco, ma prosecuzione più personale e soggettiva del primo e dicesse l'uomo più maturo e « vissuto », seppure spesso riluttante al volger di anni grigi, sdegnoso per l'impotenza di fronte alla malavita « di tutta quest'Italia stuprata ». Si potrebbe citare all'infinito: ecco Abba rivolgersi con pensosa sollecitudine a Sclavo nel tragico '98, quasi ad esorcizzare un ossessivo fantasma:

« E che ti pare di tutti questi guai che si succedono nel Paese? Io non ci vedo bene per giudicarne, ma mi par d'indovinare quello che avverrà tra poco. Sono molti anni ch'io sento nell'anima ciò che inevitabilmente seguirà. E sai quello che voglio dire » (8).

La disponibilità a mezzi energici (misticamente confidati alla figura di Bixio), sembra dissolversi in sgomento e mestizia dinnanzi al regicidio, che « apre » su considerazioni sociali:

« Non ti parlo dell'effetto che fece sull'animo mio la tragedia di Monza.... Vidi tutto nero, e nero vedo ancora e vedrò. Quanto dolore! e come dice bene il Tagblatt di Berlino. E chi avrebbe mai pensato che lo spirito rivoluzionario passasse dalla eletta borghesia letteraria garibaldina alla classe inconsapevole, stoltamente adulata (...). Forse noi abbiamo vissuto già troppo » (9).

La delusione per l'oblio dei grandi episodi risorgimentali (« sono morti con coloro che li videro e noi li lasciamo anche morire il resto senza far nulla. All'italiana.») par scaturita da un precedente energico accostamento di casi patrii e personali:

« Ah, quest'Italia è pur quella che io cominciai a conoscere e a disprezzare subito dopo il '60! Per due o tre credenti,

---

e un paio d'altri conosco che mi siete fratelli, nati con le stesse qualità, educati alla stessa maniera, vissuti guardando innanzi lontano ed alto, senza troppo curarsi di quanto ingombra il sentiero e non badando alle volte che siamo passati vicino alla felicità e che si sarebbero potuti fermare a pigliarsela. Tu e quel paio d'altri vorrei avere meco un'ora. Ma voi siete tutti lontani, e tutti al par di me scontenti del mondo. A te come me la luce del focolare. Ivi è la donna custode delle anime nostre, orgogliosa forse di non aver avuto da noi la volgare felicità come il mondo la intende ».

(8) A Francesco Sclavo, 4/5/1898.

(9) A Francesco Sclavo, 7/8/1900.

ebbe delle legioni di faccendieri che vi si gettarono nel ventre e la vanno ancora mangiando. Noi eravamo gente che avrebbe dovuto non nascere, o, nati, era bene morire a vent'anni. Ora siamo quasi vecchi tra questa baraonda, e non possiamo che guardare, e ghignare o piangere di pietà ([10]).

Il ripetuto alternarsi di rievocazioni garibaldine e doglianze sui mali nazionali fuga ogni sospetto di qualunquismo e spiega nell'intatto stile l'uomo amareggiato:

« *All'italiana* è un modo che io mi sono appropriato per dire far senza coscienza, o fingere di fare tanto per riscuotere ».

La stessa pagina al Pratesi si leva subito a considerazione non isolata sulla funzione della scuola, coi modi e lo stile delle lettere di sempre:

« ... alla fine delle fini anche nella scuola quel mondo si può portarlo, e agitarlo e agitarvisi facendo anche del bene (...) io non mi rallegrai teco della tua accettazione. Ma ora ci sei e ci stai bene, per l'influenza che vi eserciti; lo vedo dai tuoi discorsi, che, delle due l'una, o son dettati dall'aver scoperto che Maestri, come si vogliono, ci sono se no additano l'ideale del come dovrebbero essere; e, pochi o molti, l'ideale vagheggeranno e raggiungeranno » ([11]).

Abba ha per certo che un solo nesso stringe Scuola, Paese, Famiglia; l'età e le esperienze lo autorizzano a considerazioni e bilanci ove s'intrecciano timori, insoddisfazioni, consolazioni paterne o domestiche, senso di sè confidato alla pagina per gli amici:

« ...tu aveva indovinato che non avrei potuto nulla con la gente (...) che sta lassù in alto; io, amico mio, bando alla modestia, sono il loro Lazzaro Carnot. Ah, se potessero mandarmi in esilio! Come sarebbero lieti! ([12]).

Se avverte le Autorità sorde o indifferenti ai casi d'uno come lui, « povero, irregolare, senza lauree nè dottorati », rapida la pena lo risospinge alla denuncia di mali più profondi, svincolati dal caso personale:

([10]) A Mario Pratesi, 26/1/1890.

([11]) A Mario Pratesi, Ceppo 1896. La lettera fa esplicito riferimento alla carica di Provveditore agli Studi ricoperta dal Pratesi, che s'era detto « poco soddisfatto del nuovo ufficio », in pena per non poter vivere col suo « mondo ideale ».

([12]) Lettera a G. Amoretti, 28/12/1906.

« Hanno delle legioni di giovani pieni di sdegno d'essere messi a insegnare ai fanciulli dei Licei, e degli Istituti, tutta gente che nasce dall'Università con sicura coscienza d'aver diritto e valore per rientrarvi subito a far cattedra: bisogna ben pensare ad essi. Dico ciò non per amaro che abbia in bocca per me, ma perchè so che in quegli orgogli sta la causa del decadimento della scuola italiana » ([13]).

Famiglia, amicizia, scuola denunziano un'eguale temperatura morale, un identico accendersi e abbandonarsi (senza remore o preoccupazioni di forma, che sempre trovavano Abba reverente e rispettoso), ben oltre l'effusione e la confessione in prosa e in versi che caratterizzarono il più facile romanticismo, attraversato forse allorchè fu fatto leggere all'Aleardi l'*Arrigo!*

Il pudore estremo dell'Abba-giovane e delle note garibaldine si fa ferma consapevolezza dopo le seconde nozze. Già Luigi M. Personé ([14]) ha visto intrecciarsi « sacre memorie » all'affetto romantico e spiritualissimo espresso dallo scrittore nelle lettere alla consorte Teresita Rizzatti; ed aggiungerei che il loro tono non offre scarti anche minimi rispetto ad altri carteggi. Preme appunto sottolineare che l'Abba-epistolografo è sempre identico a se stesso allorchè si rivolge ai grandi spiriti amici e vicini (« dei tre o quattro con cui vivo idealmente »), esprimendo loro moti d'orgoglio, di sconforto, desolazine, fuga disperata entro la cerchia calda della famiglia e dei doveri: tale è l'eredità della formazione romantica che ne fa insieme spina e blasone in un'epoca che Abba ormai poteva riconoscere ogni giorno più lontana e diversa dagli anni gloriosi. Essa provoca lo stacco e dà risalto a un dignitoso ed elevato sentire di idealista sopravvissuto, giovandosi della spiritualità di sempre, d'un patrimonio d'esperienze fattosi anche più raro con l'avanzar degli anni ([15]), Si confrontino con le lettere a Teresita passi di quelle inviate a Gaspare Amoretti, il corrispon-

---

([13]) Lettera a M. Pratesi, dell'agosto 1897.

([14]) L. M. Persone', *Lettere familiari di uno dei Mille*, in *L'osservatore politico e letterario*, Milano, marzo 1946, p. 68 sgg.

([15]) Ne sono raro documento le lettere a Stefano Türr, l'esule ungherese che fu in corrispondenza con Solavo e con Abba e visitò questi a Brescia, esercitando una dolce, prolungata e quasi paterna influenza sullo scrittore italiano e sulla sua stessa famiglia. Si veda la lettera di Abba datata 20/9/1906: « Il mio figliolo Arrigo porterà con sè tutta la vita che gli

dente forse più prossimo all'Abba bresciano, malgrado la differenza d'età. Al più giovane collega Abba non scrive di letteratura (preferendogli in genere il Pratesi, letterato e amico fin dagli anni pisani), ma di stati d'animo che si confidano solo a chi per analogia di condizione può intendere o condividere quasi quotidianamente certe quote spirituali e certe urgenze espressive. « Te e un paio d'altri conosco — scriveva Abba da Brescia nel 1901 — che mi siete fratelli, nati con le stesse qualità, educati alla stessa maniera, vissuti guardando innanzi, lontano e alto, senza troppo curarsi di quanto ingombra il sentiero e non badando alle volte che saranno passati vicino alla felicità e che si sarebbero potuti fermare a pigliarsela. Tu e quel paio d'altri vorrei avere meco un'ora. Ma voi siete tutti lontani, tutti al par di me scontenti del mondo ».

L'Amoretti era venuto per ultimo in quella cerchia ristretta d'amici; Abba l'aveva conosciuto e apprezzato a Brescia « in un'età restia a nuove affezioni » ma già nel '93 la carriera gli aveva sottratto quel giovane collega cui dava ancora del « lei » ma sarebbe rimasto legato da un affetto che si avverte vibrare quasi in ogni pagina del più anziano. Amoretti è l'amico del professore illustre, intimo della famiglia che frequenta coi figli, partecipe di gioie e dolori, sentito come amico ed eguale:

« A te come me la luce del focolare. Ivi è la donna custode delle anime nostre, orgogliosa forse di non avere avuto da noi la volgare felicità come il mondo la intende » . . . « Guai se non avessi la famiglia dove mi rifugio, e, pur, soffrendo, godo ». . . . « Animo, amico mio, facciamocene a vicenda. Siamo due gladiatori che come noi se ne trovano pochi » ([16]).

Al clima di raccoglimento come al rifugiarsi corrucciato e sdegnoso del poeta fuor della « marea che allaga il nostro paese » sono essenziali amicizia, famiglia, spiritualità:

« *Densantur funera,* lo so. Anche intorno a me cadono gli amici. Ma noi siamo arrivati ora in prima linea, i colpi vengono a noi. *Essere pronti, ecco tutto!* dice lo Shakespeare. Ma a

---

si apre dinanzi, l'immagine dell'uomo che io amo da quasi cinquantasette anni. Così sarà della mia figliola. E così verrà prolungato fin che essi vivranno il mio culto per lei. Sarà caso ben raro che una figura amata duri come la Sua di padre in figli, dall'adoloscenza dell'uomo alla vecchiezza futura degli altri. Mia moglie poi è rimasta compresa della filiale venerazione che io sento in me da tempo ».

([16]) Lettera a G. Amoretti, 8/4/1901.

me la raccomandazione suona come una minaccia, non come un consiglio, perchè molti sono i doveri che ancora devo compire. E il 6 ottobre suoneranno i 70. Ma pare che una forza misteriosa *che viene da fuor della vita* mi assista e vegli per conservarmi. Reggo alle fatiche al tormento del pensiero, al dolore condensato di tutte le vicende mie, e faccio forza di spalle a reggere, non la mia croce, ma la trave maestra del tetto: compensato di quel po' di bene che mi dà la famiglia, per la quale soltanto vivo ormai da venti anni, e vorrei viverne almeno ancor otto, tanto da raggiungere l'età di mio padre. Allora chiuderei gli occhi sorridendo perchè avrei fatto ciò che ho da fare, e perchè mi vien sempre crescendo la certezza che nella morte comincia la vita » ([17]).

Proprio nell'intimità d'un ambiente, d'un sodalizio si alimenta e matura l'orgoglio di ritrovare altri spiriti presenti nelle grandi ore della sua vita; la figura di Stefano Türr, l'esule magiaro dei Mille è il corrispondente cui Abba confida i sussulti e le improvvise accensioni del cuore devoto:

« I suoi discorsi del 1882 e 1891 io li ho nella mente da quando Ella li pronunziò, specialmente il secondo! Oh quella deprecazione, quel *creupons sous la terre jusqu'a son centre... mettons... cinq cent millar barils de poudre...* mi rimase nell'anima (...). Finchè la so presente, mi pare che la vita debba durare ancora molti anni. Ah, se io fossi libero dai miei impegni, come verrei volentieri a starle vicino. Ma ci sono sempre con l'anima » ([18]).

Le lettere riflettono pertanto l'intensa vita della coscienza, testimoniano nel « soliloquio continuo » la consistenza di un « io » segreto; proprio negli anni che superficiali biografi caratterizzerebbero con oratorie rievocazioni di maniera dell'impresa garibaldina e dei suoi protagonisti, Abba trova il tono tra patetico, rammaricato e ironico:

« Caro Gaspare mio, il tuo vecchio Abba non è adunque tranquillo sotto la tenda, pur essendo sulla sera della sua vita. Viaggia ancora, un po' cavallo, un po' cammello e ringrazia Dio che gi lascia la gioventù dell'anima e della fede (....) e addio » ([19]).

Dai carteggi di Abba pare lecito e agevole risalire a una

([17]) Lettera a M. Pratesi, 19/7/1908.
([18]) Lettera a Stefano Türr, 21/4/1907.
([19]) Lettera a A. Amoretti, 28/2/1900.

conclusione fondamentale: i fantasmi byroniani della giovinezza s'erano tradotti nell'epopea dei Mille, vissuta e ripensata per vent'anni, mentre per quei grandi la piena disponibilità nazionale maturava alone e proporzioni di mito romantico ed essi assurgevano ad oggetto d'un culto.

Dopo le *Noterelle* neppure Abba si sottrasse al rituale agiografico; vi portò anzi la sua dignità di testimone, il suo calore di « puro » con fiammate oratorie ([20]). Ne restò tuttavia a suo modo prigioniero: lieto e consapevole quando ciò corrispondeva a lealtà di militante, di repubblicano, di patriota; meno consapevolmente e al prezzo altissimo d'una sofferta e non spiegata mutilazione creativa ([21]) allorchè il poeta ch'era in lui ancora anelava all'epos, a un altro epos che la sua limpida e

---

([20]) La risposta all'invito dell'ex-commilitone Francesco Sclavo per la celebrazione dell'anniversario garibaldino (5/5/1900) trema d'un casto riserbo e subito sommuove ricordi, senza infingimenti: « Dunque volete l'epigrafe per lo scoglio di Quarto? Ma sono io l'uomo da farla? Certo soltanto per la fortuna d'esser proprio sceso anch'io giù da quegli scogli posso provarmici. Ma bada che l'impresa è ardita. Quanto al venire nel giorno 5 maggio, non so promettere. E tu sai il perchè. Godo che Carbone abbia gustato quelle parole che io scrissi di lui nelle Noterelle. Io lo vidi proprio con questi occhi miei quel mattino, là a quel crocicchio. E lo ammirai. Garibaldi guardava, Türr disse: « Bravo ». Se una palla ci avesse portati via allora! Morire in quell'ebbrezza di fede! E sotto gli occhi di tanti prodi finir sconosciuto con tutta la gioia di *essere appunto solo con se stesso a conoscersi*. La grande poesia stava in ciò». Non diversamente modesto è il cenno, fra le righe, al dicoro di Mantova: « Grazie di ciò che mi dicesti di quel discorso: venne dal fondo dell'anima, di getto e perciò parve buono. Io stesso dicendo mi ascoltavo con certo compiacimento. Ma quello che tu leggesti non era esattamente uguale a quanto dissi; anzi posso dire che improvvisai. L'ora era buona, perchè mi trovava con un pò di febbre addosso e valeva di più ...» (al Pratesi, 26/4/1903).

Ad Agostino Pasquinelli vanno forse le impressioni più spontanee: « Mi duole assai non ricordare... quel che dissi al banchetto. Sai bene: si parla pigliando lì per lì l'idea dell'ambiente (25/6/1899). « Ho parlato per un'ora e mezzo delle virtù militari, impersonandole tutte nel generale nostro » (1/5/1905). Talvolta, di scatto, Abba si lascia risucchiare dal rammarico per l'incomprensione: « Voci vecchie le nostre! Non ci intendono più. Caro Agostino, grandi fanciulli siamo noi agli occhi dei positivisti attuali » (21/1/1906). « Sono stato invitato a fare il discorso là; ma non ho osato accettare. Temo di passare per un professionista invece che un rapsodo ». (18/7/1909).

([21]) « Non si ha tempo se non di fare il dovere, e che il dovere ingrossa il da fare ogni giorno di più. Dalle sei d'ogni giorno alle sei, amico, col corto ritorno a casa per la colazione, poi via, di nuovo là, nel mio luogo di vita. Proprio così, perchè non saprei più vivere fuor di quel luogo » (a Sclavo, 17/11/1909). E altrove, sempre a Pratesi: « Ma io che scatterei ancora e scintillerei anch'io, mi trovo quasi a star muto, come aves-

totale dedizione agli ideali gli vietava per umiltà di riconoscere fuori del paradigmatico episodio garibaldino: « Così mi pare di far meglio, ascoltanto e tacendo (. . . .). Ed io ascoltava, e ripensavo a quei giorni già tanto lontani. Per me la vita è un precipizio ».

Parlare d'un insoddisfatto anelito epico, d'una tensione eroica in Abba dopo il capolavoro può parere un non-senso soltanto a un'analisi superficiale. L'epos era da tempo sulla cima della sua ispirazione, ne aveva nutrito da sempre lo spirito romantico; se a Garibaldi doveva ore sublimi, in grado di riscaldare anni di vita e a dar loro un senso, non poteva consumarvisi l'anelito epico. « L'animo sente e gode e soffre a sessantanni come a venti» non può essere frase disgiunta dalla piena confidenza ad Amoretti che già possiede una sua cifra di poesia:

« Torno a noi non lieti nè tristi, ma certamente non come forse meriteremmo di essere. E tu meriteresti ancora di vivere meglio di me, quand'anche avessi ciò che mi sembra di meritare. Siamo due poveri frammenti d'astro disfattosi e rimasti a vagare senz'orbita, traendo dietro di noi altri frammenti di noi stessi, Oppure più veramente siamo due, accampati come zingari di una specie elevata, col nostro gruppetto formato da noi stessi, in mezzo a un mondo che non ci deride ma neppure ci apprezza. Ci lascia vivere (. . .) e siamo, pel mondo, dei poveri diavoli (. . .). E si incrudisce questo dolore perchè io ho vissuto i miei sessantacinque anni sempre come fossi alla vigilia di morire. Non ebbi mai fede di campare un altro mese, e però non diedi mai importanza alla vita da scapolo; cominciai a darlene ammogliato, ma quell'idea fissa di non vivere a lungo mi turbò sempre, e sempre

---

si nel cuore un pugno di cenere!.... (. . .) Granatiere di Carlo Emanuele! mi chiamavi così anche a quei tempi che ero una mezza larva solo perchè forse c'era la stoffa, Sicuro! Ero nato per essere soldato o frate, o artista e invece non sono divenuto nulla. Sai cosa mi par d'essere? Un vecchio cavallo sotto le stanghe d'un carro da ghiaia, nato però per essere cavallo o magari da battaglia. Povero poledro! Legato a un piolo con poche braccia di corda, nel cantuccio d'un prato, all'ombra d'alberi senza frutto, fu lasciato a pascersi della poca erba che scalpicciava, girando attorno e accorciandosi ancora la corda da sè; mentre nel prato grande veniva l'erba alta e folta e fioriva e odorava, e altri la falciavano, la caricavano, la portavano via. Il poledro garriva, contraeva le proprie froge, nitriva un poco giù col muso ancora a brucare. Ahi! l'imagine dolorosa tientela caro Mario tutta, non te la ricordare mai, non mi riconoscere in essa mai! (Ancora a Pratesi, nel 1896 più prosaicamente: « Come si fa a far bene quando all'opera nostra non possiamo dare che i ritagli del nostro tempo e del nostro lavoro? »).

mi crebbe. Pensa ora a che acutezza sia giunta » ([22]).

Abba chiede ancora alla vita e alla penna ispirazione e voce, senza che mai tuttavia il suo pudore, la modestia « coscienza di me in me », la stessa sua accettata condizione gli suggeriscano di pensare a sè come protagonista d'una vicenda a suo modo epica. Nei contatti e negli attriti, talora ruggenti, talora impotenti contro le condizioni sue o la realtà di un'epoca che tutto aveva rinnegato, frustrato o rigettato del recente passato, Abba «si tradiva » soltanto nel tono e nel piglio epistolare, di preferenza corruciato, soprattutto alieno dai personalismi pur nello sdegno:

« . . . Ma hanno nel cuore la paura, quella che li rattenne nei tempi che a voler essere italiani bisogna andare a dirlo tra le palle austriache. Essi stettero a casa. Hanno la nostra età, su per giù, perchè non presero allora un fucile? Per conservare alla Patria le loro grandi teste? Dicono alcuni che a rinfacciar a chi non fece il non aver fatto è volgarità. E il voler governare un paese cui non si diede prova di devozione in quei tempi, come si chiama? » ([23]).

Come poteva egli ammettere che la persistente e ambita forma dell'eroico, la romantica tensione al sublime fossero andate a celarsi e a sopravvivere proprio nella vita interiore, nel culto delle virtù e degli affetti, più segretamente ma non più freddamente coltivati ([24]) lungo giorni dall'apparente grigiore ([25]), fra cattedra, sacrifici, amicizia, rovello patrio e civile? Una tarda lettera lo tradisce nel convinto stacco « verrei per veder te più che per assistere all'inaugurazione. Non vidi io vivo Garibaldi? » e la seguono sensi di disgusto che quasi vieta la penna, rende odiosa Roma, ove sono state presentate 26.000 domande di riconoscimento garibaldino . . . I tempi vili hanno allontanato Abba non da Garibaldi ma da un mondo che può solo schiaffeggiare con lo sprezzo di chi serba intatti « certi punti di storia nostra sin da quando si andava in camicia rossa coi nostri venti

---

([22]) A Gaspare Amoretti, 11/9/1902.

([29]) A Francesco Sclavo, 17/9/1909.

([24]) « Ed ora ecco tutto ritornato nel monotono andare della vita schiava. Lezioni ed orari! Ma ogni tanto fan bene i febbrili momenti di gioia passati perchè rimettono forza e continuano nell'immaginazione » (a G. Amoretti, 21/3/1900).

([25]) « Io lavoro stracco e sazio di questi luoghi, che dopo quindici anni di vita non dicono ancor nulla al mio cuore » (a G. Amoretti, 31/3/1900).

o ventisei anni ».

Nelle lettere proprio la fuga del tempo, l'incombente idea della morte, l'ansia di dare ancora il meglio ([26]) di sè nella vita e nella letteratura sollevano il tono da confidenziale a professione etica, ([27]) privilegiando trapassi d'estrema arditezza eppur fluidi. La temperatura ideale si riconosce proprio in grazia della continuità stilistica dell'epistolario, tramato di riflessioni e nodi recisi da scatti abituali che spalancano nuovi orizzonti di speranza o di contemplazione.

Le pagine all'Amoretti dell'8 aprile e del 25 maggio 1902 ([28]) sono percorse da grandi motivi perchè essi animarono tut-

---

([26]) A Gaspare Amoretti, nel settembre 1900 Abba scriveva una pagina assai vibrante, dove i temi toccati sembrano succedersi secondo una linea non casuale e pressochè « ispirativa », muovendo ancora dalla delusione, ma scattando arditamente ben oltre lo scoramento iniziale: « Gli è che *nel presente* non valgo più nulla. Presumo di valere ancora, ma è un'illusione (...). Figurati che da quindici giorni mi metto da tutti i punti di vista per attaccare un argomento che mi piace, e scrivere, ma non mi sento venir fuori la forza che dà l'*abrivo* (...). Temo che quello scritto che io mi aspetto per dar dentro a lavorare non è ancora venuto. Verrà? Non vorrei dover pregare di esser perdonato d'aver temerariamente accettato (di scrivere la vita di Nino Bixio). L'anima si risveglierà: forse a sentire come in questo momento la Nella che suona una cosa divina dello Zipoli, rapita in lui in qualche estatica ascesa sonando l'organo in Roma. Che cosa! Semplice come la luce, passa, illumina fa più: fa venir voglia di esser sepolti in un luogo dove una mano vivace la suonasse per sempre negli orecchi con tutti gli svolgimenti che può avere, ed io li indovino. Che paradiso! Ebbene, in qualche momento, a una battuta di qualche sonata, quello scatto verrà; l'anima liberata dal suo torpore, troverà la mossa per dire di quell'uomo che per me rappresentò il tipo di cui avrebbe avuto bisogno la nostra patria dopo che fu rifatta; di lui e di un dugento come lui aveva bisogno, e che avessero potuto vivere cent'anni a educar col pugno e magari col ferro. Oh, non saremmo ancora oggidì così poveretti d'animo e di averi! ».

([27]) « Ora che sono vecchio mi nasce dentro una smania di fare incredibile, ma spiritus promptus est, caro autem.... Farò ciò che potrò ». Al Pratesi, 21/7/1904).

([28]) E' il caso di riportare quasi integralmente « Caro Gaspare inesauribile la tua bontà! tu mi scrivi, mi mandi dei libri, mi saluti con delle carte che sono interpreti della commozione tua al cospetto delle cose belle, mi hai anche spedito quelle preziose incisioni della Francia; ed io sempre muto, come fossi morto. Ma tu hai indovinato che il silenzio vuol dire più d'ogni parola quando chi tace a uno che ama non vuole affliggere l'amico narrandogli i suoi dolori. Se te li dovessi (...) ti attristerei troppo. Basta che io ti dica di sentirmi proprio della tribù del Meschino! Credo anzi che la lettura di quel libro fatta da fanciullo abbia influito su tutta la mia vita.

Come vorrei essere tanto vicino a te da poter venire in poche ore a trovarti, sfogarmi, sentire le tue parole. Te e un paio d'altri conosco che

ta una vita. Abba vi guarda come alle vette di essa, ove ogni lettera si situa *naturaliter* alla stessa quota degli slanci più semplici, ai richiami più colti, alle ipotesi con le quali è virile

---

mi siete fratelli, nati con le stesse qualità educati alla stessa maniera, vissuti guardando innanzi, lontano e alto, senza troppo curarsi di quanto ingombra il sentiero e non badando alle volte che saranno passati vicino alla felicità e che si sarebbero potuti fermare a pigliarsela. Tu e un paio d'altri vorrei avere meco un'ora. Ma voi siete tutti lontani e tutti al par di me scontenti del mondo. A te come me la luce del focolare. Ivi è la donna custode dell'anime nostre, orgogliosa forse di non aver avuto da noi la volgare felicità come il mondo la intende. A me Teresita pare sentire così. Santissima creatura. Se tu l'avessi veduta alcuni giorni di febbraio che dovetti stare a letto per l'influenza. Il suo sguardo era divenuto quello di mia madre! Ed essa tutti questi lunghi mesi che non ti scrissi, sempre a rammentarmi che tu forse pensavi male di me; non dico male nel senso cattivo ma per dire chi sa quali timori su me, sulle mie condizioni ti dovevano passare per l'anima. E io le dicevo che no, che tu mi somigliavi troppo per non capire che lo stato dell'amico tuo era quel che era e che io tacevo per non querelarmi. Essa taceva allora come me, e sapeva che avevo ragione. Ma lasciamo questi discorsi. Dunque la Rosetta è rifiorita? V'abbiamo veduti di qui, la tua Signora e te, angosciati e poi ritornati alla gioia, e ci siamo rallegrati. Teresita voleva scrivervi lei, perchè vedeva che io non mi ci metteva; ed io a dirle che aspettasse che avremmo scritto insieme; e così, d'oggi in domani, neppure vi scrivemmo per darvi la buona Pasqua, ma col cuore eravamo vicino a voi e da questo tenebroso cielo ci immergevamo nella luce e nella vostra allegrezza. Noi per salute si sta abbastanza bene, e ci pare un'offesa quando le persone che amiamo sono afflitte da una malattia, perchè non almeno salvi dai mali se la sorte nostra è d'esser del resto infelici?

De' figli miei ho detto, per la salute, bene. Mario è a Bra nel 25° Reggimento Alpini, e mi scrive il generale Pittaluga d'averlo visto giorni fa florido e contento. Beato lui che non è ancora giunto a comprendere le angoscie (....). Piero è a casa per le vacanze di Pasqua da Parma, dove finisce il terzo anno di Medicina. Egli dice sempre che vorrebbe scriverti, ma che non lo fa più dopo tanti anni di silenzio. Lisa è a Fano e credo sia felice davvero. Ha due bimbi, un maschio e una femmina. Quanto a Nella e Arrigo, essi vengono su, sotto gli occhi di Teresita, due creature care. Nella specialmente! Io credo che questa mia figliola sarà la vera consolatrice di Sua Madre quando io non sarò più, e che sia nata per questo. Sempre eguale d'animo, seria e piena di giudizio. Suona il piano lodata, tutto ciò che fa lo fa bene, e pare che si svilupperà una forte ragazza Ora ha dodici anni. Arrigo invece stenta un po', è gracile, e d'umore un po' strano. Io li guardo e penso che non li potrò tirar su fino a collocarli, perchè troppi son gli anni miei, e mi attristo perchè li lascerò poveri. Non dovrei dirti queste cose, a chi le dirò, se non a te? Tu sei come il mio cuore, e io col mio cuore vivo in un soliloquio continuo (...)».

La lettera s'interrompe e un altro foglio, datato 25 maggio 1901, ci conferma riprendendo dopo una riga di scuse: « Questa lettera che interruppi quasi due mesi fa parli per me. Se ne vanno i giorni, le settimane, i mesi, come se si fosse imbarcati su quel *vascel* del sonetto di Dante a Guido e ci si stesse *d'incantamento*. Eh, già! a un certo segno giunti tanto le gioie come i dolori sono passatempi! Sempre a parlar di dolori? Siamo noi forse di quegli impostori che vogliono farsi vedere dagli altri sotto

dovere misurarsi ([29]). Lo stile vi si adegua perchè attinge all'interiorità ove i grandi temi hanno assunto ormai giusta collocazione creandovi un clima etico non scosso nè turbato dai fremiti e dalle vibrazioni pur intense che una pagina di tipo deamicisiano non reggerebbe. Certe ebbrezze di paesaggio (« Ma qui mi pigliaron la terra, la roccia, la selva, mi misi a oziare incapace di tutto ») introducono tragiche memorie senza salto emotivo fin nel soliloquio e nella mai fugata, ricorrente idea della morte, che romanticamente s'attaglia ai casi mesti:

---

una croce grande opprimente? No, certo. Ma la croce l'abbiamo, è nata con noi, nessuno l'ha resa più grave, è tale e quale ce la mise addosso la natura; e l'avremmo portata tanto se fossimo stati collocati su di un trono quanto se posti a vivere più in basso di quanto siamo. Ah! o forse no. Operai d'officina o lavoratori di campo l'avremmo sentita meno, o anche nient'affatto! Per questo a non ricader sempre a dir cos non liete, non ci scriviamo spesso come tutti e due vorremmo. E poi non c'è il lavoro che lima le forze e smorza la voglia? Io almeno comincio a sentirla grave, e certi momenti non vorrei nemmeno avere in casa libri, nè carta, nè penne.

Dunque tu sei tornato a Torino? E' diventata il mio sogno codesta nostra vecchia città, e Teresita vorrebbe che un dì le recassi la notizia d'un trasferimento a sì cara sede. Lì comodità di studi, per Piero, per Nella, per Arrigo, lì vicinanza di amici che in una stretta della vita, non lontano forse, verrebbero in casa a portare il conforto del loro pianto. Qui invece nulla, solitudine ancora dopo tanti anni. Vero è che noi non si cercò mai amicizie. Ma sperar di venirci non so. Alla mia età si stenta a muoverci! Beati voi giovani. Io son già negli anni ne' quali si comincia a dire che non c'è nulla al mondo che valga la gioventù. Proprio così. Darei la anima anch'io come Faust per riavere vent'anni. E non mica riaverli per godere, ma per patire e fare invece godere gli altri.

Caro Gaspare, tra giorni uscirà il volume Bemporad con le letture di Firenze e tra queste la mia e mi dirai se dissi delle cose buone. Forse potrò mandarti io stesso la lettura se il Bemporad, come ne lo pregai, mi farà tirar a parte alcune copie del volume. Farà? Mah? Addio, caro Gaspare; porgi i nostri affettuosi saluti alla tua buona signora (...). Non ti affliggere se ritardo a scrivere; pensa che non per altro indugio che per indolenza di spirito. Salute

tuo Abba ».

([29]) C'è un passo ad Amoretti dove lo sguardo di Abba trascorre su tutto un paesaggio interiore non appena una rilettura illumina e dà risalto ai nodi di maggior rilievo, certo presenti per un arco lungo nel segreto dell'animo: « Tu sei il mio cuore e io col mio cuore vivo in un soliloquio continuo. Se scrivessi ciò che dico a me stesso, mi verrebbero delle pagine come trovo nel santo libro del Tolstoj, che mi mandasti. Lo avevo già letto, ma quanto mi piacque! Più e più migliora in questa seconda lettura. Grazie, Gaspare mio; ma quanti sono i luoghi di questo libro ne' quali ti fermasti e mi fermo anch'io? Se ci fosse rimasto segno, si vedrebbe che le anime nostre si somigliano come due gocce d'acqua. Credo che le opere del Tolstoj siano per l'Europa, non solo per la Russia, un'aurora ». (8/4/1900).

« . . .io, tra queste rupi, non ho fatto altro che pensare a lui, che moriva, mentre io cercavo coll'occhio le cime dei suoi monti, desiderando di sapere dove egli fosse e fantasticando sulla vita randagia d'uomo deluso degli uomini ma perpetuamente vivo e giovane dinanzi al suo vecchio ideale . . . . . Di noi ormai non resta che il volgo. Se non ci fossero dei privati doveri, grandi e sacri, da adempiere, io per me a quest'ora andrei tanto che troverei anch'io la morte . . .» (30).

Altrove la tensione tragica dell'espressione è spia d'una costante identificazione

« Così finiva uno dei migliori uomini (. . .) forse il migliore. L'anima sua grande doveva staccarsi dalla vita tragicamente » (31)

oppure si placa nel nulla, o più s'esalta sui più elevati momenti contemplativi rinvenendo nell'abbandono epistolare spunti biografici riequilibratori:

« Un po' di bene l'ho goduto quassù cercando di dimenticar tutto, simulando a me stesso per quanto mi è stato possibile di non aver più nessun legame col mondo. Così potei passare delle ore sprofondato in una specie di nulla delizioso. In questo villaggio (. . .) e lo amo per le memorie riflesse che mi suscita di tempi migliori, che quando erano presenti mi sembravano dolorosi. Sempre così! Dall'età di sedici anni, sempre così! Vado avanti scrivendo come tu t'accorgi e lasciando al pensiero di uscire cove viene viene. Ma al bisogno tu trovi il filo conduttore. E' un tenue filo, ma forse di scontento . . .» (32).

Indicativo della posizione « inconsapevole » di protagonista di Abba è più d'un passo della lettera al Pratesi (« noi due formiamo un chiasmo »), prossima a quella chiusa per Amoretti, che sembra peraltro ricondurci ai termini del quotidiano.

« Come ti dissi ier l'altro una lettera come la tua io l'avrei scritta vent'anni fa. Ora, a sessanta, si sente ancora, ma non si sa più dire. Però tu conosci che qui, sotto questo vecchio costato c'è ancora un cuore e che questo cuore ama . . . Addio, caro Gaspare, si è fatto buio, chiudo, ti abbraccio » (33).

Vicende esterne, necessità familiari, sono felici occasioni

---

(30) Ad Agostino Pasquinelli, 15/8/1889.
(31) A Francesco Sclavo, 3/8/1902.
(32) A Gaspare Amoretti, 11/9/1902.
(33) A Gaspare Amoretti, 31/3/1900.

al concretarsi in dati esterni ([34]), d'una mossa vita interiore. Ecco Abba rifar la storia della sua e dell'altrui formazione: gli accenti franchi sustanziano ricerche compiute a seguire il gruppo degli amici lontani o molto mutati con gli anni, per scoprirvi chi gli fosse eguale, perchè l'animo suo generoso aveva creduto che la stessa sorte li avesse fatti tutti grandi e austeri, e a lungo li aveva amati, quanto più — si direbbe — era costretto a riconoscersi quasi solo. Forse il taciuto, grande dramma dell'Abba-maturo fu proprio il trovarsi più grande (e quasi isolato) degli italiani nuovi, il rifarsi ai Mille non solo per riprovare le gioie della memoria, ma per ritrovar uomini d'un'età che onestamente egli credeva superata dai tempi nuovi, ove si ritrovava in realtà superiore a troppi cui non avrebbe mai osato portarsi pubblicamente ad esempio ([35]). La pagina da Bre-

---

([34]) Nelle lettere all'Amoretti del 1895 le lezioni che condussero alla chiusura del Collegio Peroni di Brescia trovano lo stesso accorato ma oggettivo rilievo che l'Abba riserva al genero (« preso anch'egli da questa febbre dell'insegnamento ») e al figlio soldato: « Venne a Carnovale, e quando me lo vidi innanzi con la divisa in dosso mi parve un altro me, di quando aveva vent'anni come ora ha lui. Allora io mi augurai che gli entrasse il sentimento che io all'età sua d'ora avevo della vita e degli uomini; ma forse è bene che questo non si possa trasfonder e che egli e ognuno venga su facendo la propria esperienza ». Il discorso dell'Abba-Preside è perfettamente in sintonia: « La prima cosa cui pensò la nuova giunta: sopprimerlo (il collegio). E si chiuderà. Peccato. Non parlo per viste mie, ma per l'istituto che proprio in quest'anno avrebbe finito la sua crisi e forse sarebbe cominciato per esso un periodo di prosperità sincera e per Brescia decorosa. Non vollero conservarlo ».

([35]) Sintomatico è il riferimento a un giudizio del Cialdini su Garibaldi, comune alle due lettere indirizzate, rispettivamente a Pratesi e a Sclavo, il 1/1/1903 e il 9/1/1903. Diceva il Cialdini al generale Gandolfi, in una lettera che Abba trascrive a Stefano Türr: « Ella ne fa emergere e ne mette in luce le eccezionali qualità di mente e di cuore e di carattere additandole quale ragione vera ed unica dei suoi portentosi successi, che egli otteneva con mezzi tanto inadeguati e scarsi. Ella giustifica con irrefragabile argomenti il verdetto pronunziato con istinto sagace ed indovino del popolo. Ella dimostra con gran rigore di logica come e perchè spetti il primo posto a Garibaldi nelle patrie memorie e nella riconoscente ammirazione del paese; quel posto elevatissimo che per consenso quasi universale occupava molt'anni or sono e da cui potrà sostenere il paragone cogli eroi di tempi antichi, da cui sovrasta qual astro inarrivabile gli uomini di guerra del Nazionale Risorgimento ». L'articolo del Gandolfi, apparso sulla *Nuova Antologia* nel 1883 non ebbe rilievo fino a quando la lode del Cialdini mobilitò lettori, uomini d'arme, politici, ex-garibaldini, che s'espressero in termini polemici. Più sereno di tutti (e inteso all'esatta valutazione) Abba ammoniva Sclavo « Sei troppo severo col tuo giudizio su Ciald.... Bisogna spogliarsi delle nostre pas-

scia in cui relaziona il Pratesi sul proprio incontro con re Umberto suona quasi a rimprovero dei democratici mentre vi raffiora il tema caro della professione in parole più meditate eppure non discordanti da quelle del lamento, per il severo impegno della scuola:

« Allora io gli dissi che tale è il concetto mio della carica d'insegnante che appena mi sento in grado di meritarla. Mi strinse fortemente la mano. Uscii commosso dalla bontà, dalla facilità di modi con cui il re seppe mettermi a mio agio. Mi pareva di parlare con un amico compagno d'armi di trent'anni addietro, però sentendo qualcosa di molto alto. Davvero che nella democrazia io non trovai tanta affabilità nè tanta schiettezza mai . . . ». (36)

Il ritmo delle *Noterelle*, che muove ora dall'uomo, non dal letterato, ricalca il congedo della monacella palermitana (« E me ne venni via . . .»). Si delinea così una figura non nuova, ma più salda, appoggiata a valori sicuri, tanto più ricca d'accenti gagliardi e appassionati quanto più consapevole che solo ad essi le è permesso stringersi; il chiaroscuro è d'estremo vigore grazie a vampate romantiche sul fondo di casi quotidiani, col loro contributo di concretezza (« scendono i convittori, suonano i campanelli della scuola. Ti lascio ») che riporta l'animo acceso ora all'ironia ora alla mestizia antica, dove affiora con naturalezza il previsto ritorno all'opera conclusiva:

« Ieri mi fu interrotta la pagina dalla improvvisa voglia che mi venne di accompagnare io stesso il Convitto a una passeggiata che si doveva fare a un convento di Camaldolesi abbandonato, su un certo monte lontano dieci chilometri. Non

---

sioni d'allora, e guardare serenamente nelle cose e negli uomini. Certo sarebbe stata gran ventura, se tutti avessero avuta l'anima di Garibaldi. Ma Fanti, ma Cialdini, ma Lamarmora e tutti erano così sicuri ognuno d'essere il primo nel sistema ufficiale che si vuol loro perdonare di non aver riconosciuto il Sole. Contentiamoci che Cialdini abbia scritto così ». A Pratesi, non diversamente: « Anche tu dirai, come dissi io, che fu un gran periodaccio quello del tempo in cui si lavorava a far la patria, se uomini come il Cialdini potevano pensare di Garibaldi così altamente, e non seppero farselo dare per Capo supremo. Dice di lui come ne dissero gli idolatri. E questo gli toglie molto di ciò che di odioso si procacciò, specie al tempo di Aspromonte; ma fa anche pur rimpiangere, che si sia lasciato passare Garibaldi senza dargli mezzi per rivelarsi tutto, mettendo di colpo l'Italia nel suo posto di vittoriosa ».

(36) Lettera a Mario Pratesi del 29/8/1890.

potei reggere alla tentazione e ci andai (...). Ti desiderai lassù. C'è un boschetto di abeti meravigliosi dove vorrei passare delle giornate intere a pensare. C'è la vigna fra terre sabbiose che vorrei coltivare colle mie mani (...). Ritirato lassù scriverei forse bene il romanzo che mi vive nell'anima da tanti anni senza che ne sia potuto venir fuori altri che il primo capitolo. E sarebbe l'ultimo mio lavoro. Poi mi raccoglierei a tener d'occhio i miei figli, e intanto mi preparerei all'eternità come un asceta. Sento che in me c'è del frate!...» (37).

Rudemente affrontata e detta, sopportata rassegnatamente altre volte, la vita assume nell'Abba-epistolare degli ultimi anni colore delicato e originale da una luce spirituale cui tien bordone l'anticlericalismo rigoroso di sempre che svetta su quello malinteso e sulle meschine tresche dei faziosi, degli opportunisti, dei gretti proprio per la superiore statura morale dell'Uomo (38). Si sfoga e respira il cuore nelle lettere all'Amoretti: gli slanci risospingono Abba agli intensi ripiegamenti su se stesso, superstite non domo. L'«io» prepotente reclama la parola, s'impenna in casi e tirate personali e risentite; per quanto episodiche, tutte le riconduce alla nota « tenuta » del disinganno e della fiera mestizia:

« ... neppure io, caro Gaspare, vedo luce nel termine di questa vita che seppi così poco far rendere. Gli anni corrono, fu detto da qualche professore di qui che agitarono la questione dei bisogni economici, che chi ha settant'anni dovrebbe prendere la cicuta. Eufemismo degno degli educatori novelli. Io degli anni ne ho sessantotto suonati. Dunque un dì o l'altro mi domanderà il Ministro se non è ancor l'ora che io me ne vada. E avrò un bel mostrare che non mi sento da meno dei suoi servi che son pieni di gioventù e di forza e che anzi per coscienza e vigore posso vantarmi di essere al pari dei migliori. Non ci sarà verso, bisognerà andarsene ».

« Ce l'ho, sai, qui, la spina, l'ho qui nel cuore e l'ho confitta un po' tutti i giorni a sentire il rimorso (...). Ma come si fa? (...). Non sono più i bei tempi che facevo le mie lezioni come si sta a contemplare un bel paesaggio: mi ritrovo come quando stavo al (Collegio) Peroni. E alla sera non ho più voglia di nulla. Il minor peso l'ho da me per me, io non sono mai costato quattro lire al giorno a dir molto. In questo consumo di energie poco resta per gli amci, coi quali converso idealmen-

(37) Lettera a Mario Pratesi del 28/5/1891.
(38) « Avrai veduto dai giornali come in Brescia, come quasi dapper-

te quando, per rompere il mio perpetuo monologo batto a raccolta e li chiamo di qua e di là. Tu mi rispondi sempre tra i primi e allora parlo con te e mi perdono la negligenza epistolare » ([39]).

Si vede come un'ansia d'azione esiga con irruenza a suo modo epica di porre a vantaggio d'altri più giovani ogni esperienza sua umana e civile, con entusiasmo e slanci che il tempo non ha spento, ma patinato d'amara consapevolezza («...io non ho le parole calde vibranti che tu hai »). Nella scuola sfociò indubbiamente il generoso impeto per un campo ove c'erano energie da suscitare ed ideali da additare. Ma le pagine sulla scuola offrono il doppio versante della « educazione nazionale » sulla proiezione garibaldina e del « peso » costituito da orari, fatiche, incombenze forse più sentite perchè indispensabili al ménage familiare, Il primo si salda facilmente alle aspirazioni del docente probo e inesauribile ([40]) che s'ispira alla serietà del passato fino a trar seco colleghi, allievi oscuri o presto illustri, fino a sentirli vibrare all'unisono; il secondo è anche troppo agevole spiegare fin nella sottolineatura di una stanchezza radicata piuttosto nel « malor civile », di chi scopre indignato il cedimento d'una generazione.

« Eccoti addosso, come qui, la scuola. Una vera gogna cui si è legati. Quest'anno io avrò molti più scolari che gli anni

---

tutto, il partito moderato messosi accanto ai clericali, balzò dal potere i Zanardelliani. Uno dei punti fermi nei patti corsi tra gli alleati, dovette essere stato che ai clericali si sarebbe lasciata l'istruzione pubblica da dirigere, perchè il primo colpo menato fu la radiazione da ogni sussidio e l'abbandono del Collegio Peroni. Io sin dall'indomani dell'elezione aveva dichiarato a uno dei nuovi consiglieri mio amico, e preconizzato Assessore per le finanze, che non mi ritiravo dal Collegio immediatamente per non parere uno zanardelliano arrabbiato, mentre non fui mai neppur tepido partigiano del cosidetto grande uomo, ma che lo autorizzavo a dichiarare nella prima adunanza della nuova amministrazione, che io mi consideravo sin da allora dimissionario ». (A G. Amoretti, 8/8/1895).

([39]) Lettera a Gaspare Amoretti, 28/12/1906.

([40]) Abba attese ad un volume per le scuole di cui furono stampate poche pagine e che è giunto a noi solo in bozze. Del resto l'Autore stesso ne presagiva l'insuccesso editoriale e ne scriveva alla baronessa Adele Savio di Bernstiel, il 31/12/1895: «Del resto sarà un libro che non avrà fortuna, che non piacerà (...). Scrivere per i fanciulli, se si può far entrare nei loro cuori qualcosa di sacro, mi pare ancora il meglio che si possa tentare...».

passati. Ma a me duole più di veder la scuola spopolata. Se le panche non sono stipate, io mi sento freddo e fo peggio. Bene non credo di far mai, salvo che tentando di suscitar dei cuori. E qualche volta mi riesce » ([41])

« Dalle sei alle sei, tra le due Avemarie, tutto lavoro: ecco la mia vita » . . . » Ma come si fa? Io esco il mattino alle 7, entro nel mio carcere, ci sto fino alle 12; un salto allora a casa, ingoio, torno al carcere e non ne riesco fino alle 5 pomeridiane » . . . « Ma io non ho più i suoi belli anni, e tutte le mie energie le trovo consunte ogni giorno, ogni ora che mi rimane libera; e allora la mente si trova come un orologio che pur contnuando a muoversi dentro, non ha indici sul quadrante è par fermo! » ([42])

« L'anima del Ginnasio nostro se ne è andata. Lo sentono gli scolari più di tutti. Si insegna, si lavora, si ottiene, ma insomma quell'afflato non c'è più » ([43]).

E' appena il caso di rilevare che il passaggio da un versante all'altro, da un tono all'altro nei confronti della scuola procede da situazioni interiori e da occasioni esterne; pesano sullo scrittore le ore sottratte all'opera creativa o rievocativa, l'irritano le pressioni e i casi di tipo burocratico-politico che interferiscono sull'azione magistrale; essa tradisce senza margine di dubbio uno sforzo d'indentificazione coi più giovani, nell'ansia d'annullare il tempo e lo spazio, secondo una spinta dell'animo che riaffiora struggente nei confronti di figli ed amici.

« Così la mia vita dell'anno venturo passerà tra lezioni e lezioni, e come quella dell'anno venturo sarà quella degli altri anni, fino alla fine. La prospettiva non è guari lieta. Ma a che dolerci? (. . .). Speravo, prima di venir quassù, che avrei potuto scrivere per un mio racconto cominciato anni sono e lasciato morto, quando presi il collegio. Così dubitando di far opera vana, lavoro pochissimo, scoraggiato, afflitto anche, e talvolta stizzito. Basta quel poco che scrivo metto tra la cartella e lo serbo, vedremo quel che sarà ».

« Con dodici ore di lezioni private la settimana, oltre quelle dell'Istituto, mi trovo la sera così rifinito che, mentre il cuo-

---

([41]) Lettera a Mario Pratesi, 11/10/1889.
([42]) Lettera a Gaspare Amoretti, 22/6/1895.
([43]) Lettera a Gaspare Amoretti, 29/1/1894.

re vorrebbe, il resto si ricusa di scrivere e sin di parlare » ([44]).

Nella stessa pagina epistolare la mestizia da cui muove il lamento sulla vita si svolge fino alla gita scolastica, trasale, si illumina di gioia e di vita, accanto ai giovani cui pur diceva, irridendo, « io ho seicento anni »:

« Non c'è che il lavoro al mondo, benedizione divina, ma in esso si spengono, si soffrono tanti dolori, si perdono anche le fila della vita. Tutto si raggomitola a vivere dentro di noi (...) ma allora si sente di più che il fuoco cova dentro (...). Fu una deliziosa *gazzarra* nella luce e nell'aria pura dei boschi, ed io, in mezzo a tutta quella giovinezza di vita, sentii correre giovanile il sangue anche nel mio vecchio cuore...».

« E' il nostro mese. Il 5, 11, 27 maggio sono tre giorni dei più belli della vita nostra e della Patria. Io li rivivo tutti gli anni in me stesso e celebro idealmente grandi feste (...). Io vado così evocando gli amici nostri, credendolo quasi un dovere mio sacro. Vedi che non dormo. Ho addosso una gran febbre di fare. La mia gioventù un po' oziosa è riscattata dalla operosità presente » ([45]).

Il passato si rifa presente e l'Abba divien memorialista patetico d'un suo vivere segreto che sposa l'ethos all'epos, un epos che è dato dalla tensione interiore, battente su pochi temi dominanti, attraversati dagli eventi o richiamati dalle letture nella stessa misura in cui le citazioni classiche e le pause aereavano le *Noterelle*. Si può chiedere allo stile il conforto a tale linea interpretativa, perchè l'eredità romantica in Abba era così viva da animarne la prosa. Questa — d'altra parte — era talmente rattenuta nella sua tensione epica da non lasciargli (paradossalmente) intendere che lo stile della sua pagina epistolare non solo era quello della sua vita, ma d'un raro, alto, puro credere e vivere valori degni, in modo originale e rettilineo. Opposto al suo *modo* era quello conforme ai tempi nuovi e ai loro vizi; per questo la letteratura della « generazione risorgimentale » mancò sostanzialmente in Italia nel tardo-Ottocento e lasciò un gran vuoto, forse perchè un *pudore* vietava di riproporre una schietta, coraggiosa aspirazione all'ideale che aveva sofferto i colpi del positivismo. C'è la contropro-

([44]) Lettera a Mario Pratesi, 28/5/1891.
([45]) Lettera ad Agostino Pasquinelli, 1/5/1905.

va pure in Abba: egli sentì inacettabile D'Annunzio, non intese il segreto sottile del decadentismo di lui così come non aveva inteso quello di Fogazzaro (amato e ritrovato congeniale e valido per quell'aura di provinciale verità venuta da *Piccolo mondo antico* a una generazione cresciuta manzonianamente), ma letto oggi piuttosto come morbido cantore di perplessità e musicali indulgenze borghesi, sulla proiezione dell'accusa crociana di falsità.

Lo sdegno contro D'Annunzio (« il corruttore ») e contro i suoi incensatori non era dettato da invidia di letterato, ma dall'accumulo di esperienze che — non solo professionali o letterarie — stavano sull'ottava-alta dell'indignatio, dei precedenti patrii, dell'epos bixiano, mai separati dal balenare e dall'erompere di sensi alti e profondi di padre, d'educatore, di cittadino. Da una pagina tutta letteraria ed « esterna » si può scorgere il passaggio ad un incontro (che i figli dell'Abba m'hanno permesso d'individuare nel personaggio taciuto... nel nome, non nello stile) attraverso gli scatti e le tirate senza riserve contro una moda letteraria che a D'Annunzio vistosamente si salda e a lui ancora si protende:

« Dunque avrete con voi D'Annunzio? Come lo vedrei volentieri vicino a te! sarebbe la prima volta, perchè non mi capitò mai d'incontrarlo e, per la prima volta, vedrei il giovane che non ho mai ammirato come scrittore, accanto a te, un po' più presso a me per l'età, e che pure, nei primi anni, non volli avvicinare per un certo senso fatto di stima, di timore, di dubbio e di desiderio represso. (...). In quanto a quello che il giovane scrittore potrebbe sentire, facendo la mia conoscenza c'è poco da pensarci. Egli in una rassegna venuta, parmi, sulla « Tribuna », un paio d'anni or sono, mi ha tartassato già e mi fece il burbanzoso in faccia. Del rimanente così doveva essere: io non posso piacere a chi ha preso la vita in un senso così diverso da me, e con la vita l'arte » ([46]).

« Caro amico [i critici] ti sentono! E sanno che non scrivi per accarezzare le loro passioni, per istruirli meglio nel soddisfarle, com'altri fa...» ([47])

« Finchè io non abbia pubblicato un libro che faccia arrossire di vergogna le pietre della via, ma di vergogna falsa e com-

([46]) Lettera a M. Berti, 13/10/1890.
([47]) Lettera a M. Pratesi, *Ceppo* 1896.

piacentesi di sè stessa, il mio nome non suonerà. Della carne si vuole, della carne che odori viva e calda sotto il naso dei lettori. Allora sì. Non volendo piegar l'arte all'ufficio di mezzana, tacerò » ([48]).

« ...la seconda volta m'incontrai in quella gran casa dove era stato invitato proprio per farlo incontrar con me. Dio mio che impressione era stata la mia! (...). Ah no! io non saprei piegarmi (...). Ho vissuto molto, ne incontrai degli uomini che subito scansai per non so qual senso che mi veniva di loro, uno come quello non lo trovai.

Eppure che gentiluomo, che garbo nel muoversi, che bellezza d'eloquio fluente come se fosse tutto inteso a non macchiare la candidissima cravatta, la candidissima corazza formata dal petto della camicia e della sottoveste. Devo essergli riuscito antipaticissimo, perchè mi degnò appena del saluto, quando fummo presentati l'uno all'altro e io naturalmente feci altrettanto (...). E quel signore mi stava di faccia, forse pensando che io, povero diavolo, aveva osato parlare di virtù a chi le ha tutte. Mario, Mario, torno quel turbolento uomo che ero a venticinque anni, quando ci conoscemmo! » ([49]).

Le citazioni sono volutamente ampie perchè sulla « linea-D'Annunzio » davvera si misura la chiusa forza epica dell'Abba anche nelle simpatie, nelle preferenze di letterato che avvicinava con interesse e sforzo di penetrazione « totale » i testi e ogni manifestazione d'arte gli si offrisse in Brescia o nelle visite professionali e d'occasione in altre città. L'incontro romano col Barzellotti ci mostra l'Abba lettore di Taine, più volte nella corrispondenza con Amoretti l'ala del « gran libro » di Tolstoj pare accendere di speranza il garibaldino e sono sottintesi scambi di pareri ([50]), concordanze spirituali confermate ogni qual volta Abba chiede un volume, dà notizia d'un'edizione, fa un nome (e sono ora Settembrini, ora Graf, ora De Ami-

---

([48]) Lettera a M. Pratesi, 26/11/1887.
([49]) Lettera a M. Pratesi, 10/7/1905.
([50]) Nei suoi sfoghi epistolari Abba si concede più d'una volta ad umori neri e caustici sull'attività degli editori e dei critici, non discostandosi dal clichè d'una consapevolezza e d'una fierezza di troppo superiore, fin nell'aspro linguaggio, alle loro congreghe. « Il tuo editore non mi mandò il tuo libro. Ah! E non ti dicevo di aver ricevuto la tua lettera all'Illustrazione! Bene, Mario mio! Quei critici! Puissance des impuissantes. Con disinvoltura ti pigliano un libro e se lo inghiottono, poi lo rendono tutto contaminato delle loro secrezioni. E così ne han fatto la critica. Lasciamoli fare ». (Al Pratesi, 10/7/1905).

cis, ora Shakespeare, ora Panzacchi), fino alla recensione del volume del Panzini *Da Plombières a Villanfranca*, un anno prima della morte. Forse le parole più sintomatiche furono però scritte per la musica: all'*Otello* verdiano Abba tornò tre volte e tradusse la vibrazione romantica dell'animo suo in un'intuizione che pochi ancor oggi conoscono di Mazzini ([51]), prontamente trapassando nella spietata condanna della superficialità del pubblico e della sua sostanziale sordità all'autentica forza dell'arte, specchio d'una società che cede:

« Ma questo pubblico italiano non ci capisce nulla. Va per commuoversi; si sforza d'immaginare d'esser commosso quando ode quella musica ... Cademmo cademmo, amici! Non siam più che le larve di quel che crediamo d'essere! » ([52]).

Se col *Prometeo* di Shelley Abba potè recuperare le sue letture giovanili, è fuor di dubbio che istintivamente e per superstite calor di sensi patriottici Oriani lo colpì più d'ogni altro autore (acquisito ormai il Pratesi quale co-autore, per il costante scambio di impressioni, manoscritti, correzioni). Certo lo stile d'Oriani, coi suoi lampeggiamenti, con certo suo slancio enfatico-tribunizio nel menar gran fendenti sulla storia, var-

---

([51]) Si legge in Mazzini, *La filosofia della musica*, Londra. 1836. Oggi ell'Edizione nazionale, Vol. VIII, pag. 137 sgg.. *(Scritti letterari*, Imola 1910: « Le credenze religiose vivono d'una fede in tal cosa ch'è posta al di là del mondo visibile, d'una aspirazione all'infinito, e d'un intento d'una missione che invade tutta intera la vita e trapela ne' menomi atti. Ed essa non ha fede che in sè, non ha ad intento che sé. L'Arte per l'Arte. E' la formola suprema per la musica italiana. Quindi il difetto d'unità (...). Cova segreti di potenza che attemperata ad un fine, sommuoverebbe, per raggiungerlo, tutto quanto il creato. Ma dov'è questo fine?.... (...) e l'anima, e il Dio dell'universo, ove sono? (...). Quand'io mi soffermo al tramonto, coll'anima stanca del presente, e confortata dell'avvenire, (...) e vedo l'anima del Cristianesimo versarsi tutta (...) non dispero dell'Arte, nè della sua potenza, nè de' miracoli che il Genio può trarne. La sintesi d'un'epoca esprime in tutte le arti della epoca, e le domina del suo Spirito tutte (...). Quel Genio sorgerà. Maturi i tempi e i credenti che dovranno venerarne le creazioni. Sorgerà senza fallo. (...). Forse v'è più presentimento e speranza lontana, forse (...) anche tra' viventi avremmo chi potrebbe, volendo, levarsi all'officio di fondatore della scuola musicale italo-europea ». Abba ne scriveva al Berti, il 26/8/1887, dopo aver ascoltato l'*Otello* verdiano: « Vi sono cose in quello spartito che non lasciano più dormire chi l'ha sentito, per tutta la notte. Il duetto tra Otello e Desdemona nel primo atto e le preghiere di Desdemona sono due creazioni in cui la musica è quella che la voleva il Mazzini ».

([52]) Al Berti, 26/8/1887.

cando a gran passi i secoli, aveva temperatura e bagliori da affascinare Abba. Ma non è arduo riconoscere nell'atteggiamento rispettoso, timoroso dapprima, e spesso altamente elogiativo di Abba verso il romagnolo ([53]) l'instaurarsi d'un rapporto spirituale non molto dissimile da quello corso fra Abba e Carducci. Lo giustificano e documentano le lettere; ma, soprattutto, il riconoscimento d'una comune ascendenza e forza romantica, la consonanza della tempra, del vigore che andava oltre lo stile, ma in esso si lasciava riconoscere (fatto salvo il rispetto già indicato dell'Abba per i classici, sui quali resta una bellissima testimonianza epistolare sulla traduzione del Pope e sul latino del reduce, del resto mai separatosi completamente dalla matrice neo-classica del « suo » Foscolo).

In questa vicinanza all'Oriani e nella stessa discussa, alterna fortuna editoriale di lui, ravviserei proprio l'intuizione, l'avvertita « direzione » in cui a un lavoro d'« epos interiore », di meditazione e tensione etica l'Abba avrebbe potuto attendere secondo quanto presagiva e gli insegnava il cuore. Per Oriani, egli trova parole « giovanili » e addirittura « tagliate » sulla propria misura umana ed epistolare:

« Che cosa dirà l'Oriani? digli che se io avessi il suo ingegno, o egli avesse la mia fede e l'anima mia *molti son vivi/ che sarebber morti.* ...E' un verso di Cecco Angiolieri, disperato di malinconia e di pianto. Ma forse egli riderebbe a sentir queste cose, egli che ebbe la sventura di nascer tardi e di aver conosciuti non i bardi, ma i satiri dell'arte italiana » ([54]).

« La stessa polemica contro la produzione « leggera » e vellicatrice si scatena per l'incomprensione incontrata dall'amico e, in una rapida identificazione, libera la voce d'uno sdegno e d'un orgoglio che Abba non spende se non di rado, nel pieno vibrar della coscienza:

([53]) Al Berti, in una lettera non datata, scriveva l'Abba: « A dire il vero egli esercitò su di me una potenza che non so definire nè qualificare. Gli voglio bene, lo amo davvero, lo stimo e lo ammiro talvolta, e, cosa vuoi? o che gli parli o che gli scriva, mi sento minore di me (...). Riconosco la sua superiorità e, forse, quel sentimento mio è sintomo di superbia riottosa. Ma quanto egli val più di me! Oh! Se fossi stato suo compagno di gioventù..... quanto gli sarei stato ai panni per dirgli le cose che nessuno seppe mai dirgli ».

([54]) Al Berti, 1/10/1887.

« Ora che ha scritto un libro di cui forse si potrà onorare il Paese, non riesce a concludere. Ma diavolo! Così dev'essere. Farebbe fortuna un libro scritto in modo da fare arrossire le pietre della vita per le laidezze. Quello si! Perchè da noi non c'è posto che per gli Aretini: o pei facitori di giardini di devozione . . .». (55)

« L'Oriani ha più ingegno da solo che in mezza dozzina quegli altri di cui vanno piene le gole di questo grullo pubblico italiano. Eppure è disconosciuto. Ma egli può ben ridersene (. . .). Io, se avessi la sua testa, me la sentirei sulle spalle tanto alta da non accorgermi del volgo chiassoso che plaude . . .» (56).

« Vorrei cercare la compagnia dell'Oriani (. . .). Io sono nulla a petto suo, ma forse l'anima sua a contatto della mia non ci avrebbe perduto. Egli lavora pure in mezzo alle angustie di una vita sterile di compensi. E' forte » (57).

Ancora una volta riluttante a cantare un proprio elevato mondo interiore, un modo di vivere schivo e nobile, Abba si proietta in una figura che lo ha sfiorato, sia pure — ed è coerente — in posizione mutata rispetto a Garibaldi.

Del resto è sintomatico che il recupero degli anni trascorsi sia tentato attraverso il distacco dell'età e dal profondo dei segni penosi che essi hanno lasciato. Il memorialista garibaldino ora percepisce la ricchezza di corde che gli paiono aver taciuto o appena vibrato, invano, nei rapporti epistolari coi pochi spiriti fraterni. Fra rammarico del tempo trascorso e pura coscienza chiede al proprio magistero, alle amicizie, all'amore paterno e coniugale il consenso e lo scatto che la sua natura appassionata gli fa desiderare e il carattere schivo scrupolosamente respinge.

« Leggo *L'Africa tenebrosa* dello Stanley e mi pare d'essere nel più grandioso dei poemi! E che luce, in quella solitudine che è il buio dell'anima, che luce nella lettura della Bibbia per quel'Eroe! Vi sono delle pagine dove la natura è divenuta arte spontanea, attraverso i sentimento dello scrittore che allora è grandissimo come quelli che ci lasciarono il Giobbe, il libro d'Estra, tutto il Vecchio Testamento. Pieno di questa lettura io mi sento così lontano dalle piccole cose che potrei scrivere,

(55) Al Berti, 29/8/1897.
(56) Al Berti, 7/10/1903.
(57) Al Berti, 18/7/1901.

che non tento più neppur d'accostarmi e lascio lì la penna e la carta e gli abbozzi, tutto alla polvere » ([58]).

Qui il ritmo dà nell'abbandono, ma il passaggio (mutata l'occasione) non è dissimile da quello « ascensionale » all'Amoretti:

« Figurati che da 15 giorni mi metto da tutti i punti di vista per attaccar un argomento che mi piace (si tratta della *Vita di Nino Bixio*), e scrivere, ma non mi sento venir la forza che dà l'abrivo. Temo che... quello scatto che io mi aspetto per dar dentro a lavorare non è ancora venuto. Verrà? (...). L'anima si risveglierà: forse a sentire come in questo momento la Nella che suona una cosa divina dello Zipoli, rapita da lui in qualche estatica ascesa sonando l'organo in Roma. Che cosa! Semplice come la luce, passa, illumina, fa più: fa venir voglia d'esser sepolti in un luogo dove una mano vivace la suonasse per sempre negli orecchi con tutti gli svolgimenti che può avere, ed io li indovino. Che paradiso. Ebbene, in qualche momento, a una battuta di qualche sonata, quello scatto verrà; l'anima liberata dal suo torpore troverà la mossa per dire di quell'uomo che per me rappresentò il tipo di guerriero e poetico di cui avrebbe avuto il bisogno la nostra patria dopo che fu rifatta; di lui e di un dugento come lui aveva bisogno, e che avessero potuto vivere cent'anni a educare col pugno e magari col ferro. (...). E noi due? Fratello ti posso essere, ma mio Dio di quale distanza d'anni! Il 6 ottobre compirò i 62. Ahimè! *Quid brevi fortes iaculamur aevo multa?* Certo noi siam uomini nati in altri tempi... » ([59]).

Da questo punto lo spirito si protende vertiginosamente all'aldilà, con forza lirica pari ai passi più profondi delle *Rive* e delle *Noterelle*. Allora poesia, famiglia, morte, religione, patria musica si stringono e si sublimano in direzione dell'ineffabile da ...radici terrene, come avviene al Paradiso dantesco.

Ciò non stride con la consapevolezza realistica della condizione personale nel nuovo tempo, affidata sempre a quanti hanno condiviso vicende indimenticabili (Türr, Sclavo) o a sodali che rientrano nello stretto giro dei costanti contatti epistolari (Pratesi, Amoretti, Pasquinelli). I problemi non sono mai avulsi dal clima etico-politico-spirituale in cui li visse l'Abba, sia nel ricondurvi la questione sociale intravvista già dal 1860, sia nel riferirsi a questioni scolastiche venute d'attualità... oggi!

([58]) Al Pratesi, 15/8/1890.
([59]) All'Amoretti, 15/9/1900.

« Credo che per il nostro pensare e sentire a quel modo nella grande questione spirituale-sociale, siamo rimasti umili come siamo. Caro Mario, quanti ce ne saranno che la sentano come noi in questi riguardi? (. . .). Venimmo in tempi non da noi. Il nostro clima storico sarebbe stato forse nel Duecento; tonaca da francescano, sandali al piede. Io mi sento di lì. E qui, in questa nostra età mi trovo male. Ora sto a vedere ciò che si fa e tremo di una di quelle corse indietro come avviene ai carri trainati malamente su per l'erta, che rotti i legami precipitano giù nel torrente. Pure non si sa dar torto a nessuno » (60).

« Io (. . .) sono di quelli che parlano dal tramonto, mesto dunque naturalmente. Ma noi che vedemmo l'alba di questa giornata ricordiamo che nel programma di Mazzini c'era qualche cosa che, all'infuori di ogni forma di governo, sta ancora come il *porro unum et necessarium* e cioè la questione religiosa, oggi svisata e materializzata fin nel linguaggio. Vediamo a quale marasma condurrà la nostra patria il catechismo nelle scuole elementari e l'anarchia intellettuale e morale nelle secondarie » (61).

Speranze e certezze distano appena un soffio, l'ideale ha nomi storici che non si limitano al mitico-Bixio d'altra lettera citata, visto di fuga sotto il sole siciliano; l'ideale si nutre di un'ispirazione civile ed educativa durata e sofferta oltre la felice stagione dei Mille, in una luce e in un calore che circola e anima tutti i grandi temi, sovrastanti dall'operare senza timor di morte, perfino avvicinata in romantici aneliti o nei *cupio dissolvi* (62).

Nell'austera concezione di questo superstite della generazio-

---

(60) Al Pratesi, 27/5/1900, le parole d'Abba amareggiato sintetizzano una valutazione storica non senza precedenti epistolari già editi: « Tutto ciò è un triste corollario del teorema male messo quarant'anni fa. Che cosa doveva venire a una nazione liberata da armi straniere condotte qui per opera d'una Monarchia di cui s'aveva il preconcetto di sbarazzarsi fin dal momento che si usava delle sue forze? ».

(61) A Qualtiero Castellini, 16/4/1909.

(62) Dei primi il più intenso si ha nella lettera citata allo Sclavo del 14/9/1900. Ad Agostino Pasquinelli, nell'aprile 1839, Abba scriveva per la morte del Marchetti, compagno nel reggimento del 1860: « Lo vedo, lo sento, ancora! Bello, gaio, arditissimo. Felice lui che morì in quell'età di fede e d'amore ».

Al Pratesi, il 19/7/1908, invece: «Reggo alle fatiche, al tormento del pensiero, al dolore condensato di tutte le vicende mie, e faccio forza di spalle a reggere non la mia croce, ma la trave maestra del tetto; compensato di quel po' di bene che mi dà la famiglia, per la quale soltanto vivo ormai da vent'anni, e vorrei viverne ancora otto, tanto da raggiungere l'età di mio padre. Allora chiuderei gli occhi sorridendo perchè avrei fatto ciò che ho da fare, e perchè mi vien sempre crescendo la certezza che nella morte comincia la vita.

ne educatasi su Mazzini il nostro tardo Ottocento avrebbe dovuto trovare l'opera che a quelle si legasse « oltre » la mediazione carducciana, come avviene nelle esplorate pagine dei carteggi di Abba. La religiosità romantica leva le ragioni della conquistata serietà interiore a proprio vessillo proprio quando le speranze sono state tradite o pesantemente condizionate dalla realtà e sarebbe legittimo pensare alla maniera del trionfante positivismo. E' sufficiente un confronto fra l'Abba del 1876 e quello di trent'anni dopo per avere la prova del suo credo risolutamente vergato il di stesso dei funerali di Mazzini: « io rimarrò, come sempre. Idealista ».

« E che cosa è mai — scriveva Abba a Pratesi nel '76 — questa febbre putrida di materialismo che agita il sangue colorito dei giovani venuti dopo di noi? Che potranno mai Moleshott o Bukner e tutti gli apostoli della materia? Anzitutto badino a non far buon gioco ai Gesuiti morendo cattolicamente . . .».

Proprio la battuta anticlericale (intinta nell'amaro e nella delusione irridente d'altri passi) si ripropone a fine secolo come avvio a conclusione spiritualissima:

« Desidero andare a sentire la *Resurrezione di Lazzaro*. Che sia davvero la cosa ispirata che si dice? Ed è possibile che il mondo in cui viviamo gusti una musica quale sarebbe questa di cui si parla con tanto sentimento? Ed è possibile che un prete l'abbia scritta? Forse sì, Già io credetti di indovinare che il fascino di certe opere come l'*Aida* e anche come la *Cavalleria rusticana* sia emanato da alcune frasi di esse, rivelatrici d'un profondo senso religioso . . . » (63).

Come per incanto si torna al trasporto religioso del volontario, assorto dinnanzi ai paesaggi e alle ricorrenti testimonianze classiche della Sicilia. Il tempo non s'è fermato, ma l'animo è cresciuto su se stesso e ha trovato in pagine raccolte e salde la fermezza d'un credo e la speranza indomita in un futuro per sè e per quanto gli è caro (« la sorte mi schiaffeggia e io porgo l'altra guancia, ma spero. Certo la speranza si siederà al mio guanciale »). Affidata a quella voce di vegliardo che non abbassava bandiera tale speranza si qualifica ripetutamente come la degna ep-

(63) Al Pratesi, 29/8/1898.

pur oscura sintesi di due scuole e di due modi di sentire non giunti a comprendersi e a convivere (benchè nati dalla stessa matrice) in uno stesso scrittore di fine-Ottocento se non quando il tempo pareva mancargli o stringerlo dappresso: precede di pochi giorni la morte e supera per rapida ascesa ogni remora anticlericale la lettera d'Abba a Monsignor Bertolotti:

« Le tue parole di chiusa alla lettera ultima mi hanno messo una malinconia strana nell'anima. Io ho quattro anni più di te. Non tocca dunque a me la partenza? Ho cominciato a sentire anch'io delle vaghe chiamate dall'infinito, se penso anch'io alla gran pace dell'Aldilà in cui ho sempre creduto anche fra gli scienziati che negano ogni cosa fuori del naturale. Sempre ho creduto e sperato! Onde non mi sgomento: anzi mi compiacerei della mia età che non permette di pensare a voli lunghi ormai, e quasi fa sentire l'odore delle erbe che coprono le zolle sotto cui stanno tante care nostre memorie » (64).

Par di risentire le parole dell'amato don Marco delle *Rive*, per il quale i temi del dolore, della mestizia, del severo giudizio di sè erano quelli quotidiani rivissuti dall'Abba-anziano con forza d'animo che « non è vantazione » — com'egli scrive — ma legittima consapevolezza della pena catartica e della nobiltà sempre cercata e custodita:

« Ecco il bel sole e l'animo si rallegra. E nel suo volare qua e là per gran cielo delle memorie ti trova, o mesto fratello mio, di più d'un quarto di secolo, mesto come me sino alla morte » (65).

E, per chi voglia ripercorrerle, misteriose vie di questo *itinerarium mentis ad Deum* passano per le ore della musica, ove forse il suo spirito era approdato dopo le confessate speranze figurative della giovinezza di cui del resto reca traccia inequivoca lo stile del diario garibaldino. Già s'è citato, ma la notazione privilegiata par legarsi alla figlia minore dello scrittore, Nella, la sola oggi vivente, testimone lucidissima e appassionata dell'inobliabile magistero paterno. Musicista per vocazione e per carriera, eccola sorpresa da ogni slancio, da ogni ascesa paterna, al pianoforte:

« Teresita vive guardando me con occhio mesto. Nella, sua gioia, riflette l'occhio di lei. E studia musica come un asceta

(64) La si legge in Personé, op. cit. pag. 77.
(65) Al Pratesi, 28/5/1891.

la religione in cui si smarrisce V'ha del cammino (...). Ci arriveremo? (...). La lotta muta è la più dolorosa » ([66]).

Il linguaggio rasciugato, essenziale eppure pervaso da gran sentimento poco ormai concede al colore e su questa ordinata si può valutare quanto Abba fosse cresciuto proprio rispetto alle *Noterelle*. Il foscolismo della lettera al Pratesi ha deposto l'enfasi per aver attraversato il territorio veristico ma più ancora per aver interiorizzato ogni situazione esistenziale proprio attraverso l'azione, la partecipazione. Da essa e dal meditare, con la loro necessaria disuguaglianza, scaturiscono vivi interessi politici nutriti di storia e di memoria nelle lettere al Türr:

« La lettura di ciò ch'Ella scrive mi rimette nell'animo la giovinezza e la forza di cui Ella visse e vive e insegna a vivere a noi. E penso con vergogna che molti dei nostri e io stesso ci sentiamo talvolta stanchi, querimoniosi. Ella ritto quasi ancora come nei giovanissimi anni, sta a celebrare il centenario del Grand'Uomo che fu arrestato dagli avvenimenti come Mosè dalla morte sulla soglia della Patria. Quanta luce Ella porta sulla Ungheria e su Kossuth col suo bell'articolo! (...). Ma l'imperatore futuro come si atteggerà? Certo è assai difficile concepire un'Ungheria sicura senza una forte Austria: ma se l'Austria fosse col proprio spirito di impedimento allo spirito dell'Ungheria? Se continuasse a guardare indietro mentre l'Ungheria guarda avanti? Comuque sia checchè sia per avvenire, la solenne commemorazione di Kossuth deve avere una grande significazione ed essere un gran monito per l'Austria e per la casa d'Asburgo....» ([67]).

([66]) A G. Amoretti, 28/12/1906.

([67]) Ancora nella corrispondenza col Türr, in data 2/10/1902. Pochi mesi prima la *Storia dell'Unità Italiana* di Bulton-King era stata occasione d'una valutazione-sfogo ove l'Abba chiedeva il conforto del vecchio generale alle sue tesi: « Ci sono delle pagine che rivelano a sé stessa l'Italia, che tanto ignorò del proprio essere; i suoi grandi sono messi in una luce giusta, per tutti c'è una verità da dir loro, qualche volta i giudizi sono severi, ma nel tutto insieme la lettura fonda quella coscienza di cui noi abbiamo bisogno per credere in noi stessi e non diffidare più. Vivo solitario con la mia famiglia, poco immischiandomi delle cose che non siano della scuola, e guardando l'andare della nazione che ora mi pare s'incammini al meglio. E' più la forza delle cose che quella degli uomini a condurci; ma checchè si dica questo popolo ha in sè delle virtù che messe in azione daranno frutti. Pare un sogno! Quanti c'erano in Italia che credessero possibile l'unità prima che noi partissimo per la Sicilia? Io credo che si direbbe troppo a dire cinquantamila. Ebbene l'unità fu fatta, e tanto cementata che neppure dalle recenti tempeste parlamentari fu suscitato un sentimento di separa-

Anche il profetico e il rievocativo si saldano e s'innervano nelle mille occasioni storiche, col dovuto lealismo repubblicano e col palpito dell'animo là dove, caduto lo smalto (prediletto in passato) di certa oratoria carducciana, Abba si ripiega alla vigilia e poi rammenta, fra orgoglio e rimprovero ([68]) l'ora commovente vissuta e fatta vivere. Se c'è un rimpianto (che talora par farsi rivalsa, secondo quanto esigono i suoi scatti e le sue dolorose cadute dopo gli impatti col reale), il giudizio lo accoglie serenamente con l'equilibrio che lo ripropone al meno temperato Sclavo o al Pratesi, o al Türr, onorato fra tutti come padre (« finchè la sò presente pare che la vita debba durare ancora molti anni »):

« Parlerei della situazione in cui si trovarono il mondo garibaldino e quello del Re nel momento che l'esercito del Dittatore fu sciolto. Ella se ne ricorda. Dalla parte nostra molta intemperanza, ma dall'altra molta malafede e assenza di sentimento italiano (...) *Caro Generale*... Così scriveva il Cialdini nell'anno che seguì la morte del nostro Duce. Chi lo avrebbe mai immaginato, sapendo che egli si era lasciato costruire quasi emulo e rivale di Garibaldi? Ebbene a me pare che il Cialdini rispecchi l'anima di tutto il mondo ufficiale di allora. Si sentivano piccoli, affettavano l'altezzosità disconoscente per parer grandi. Si sentiva piccoli. Ma la verità parlava dentro ai loro cuori » ([69]).

Questo l'ultimo Abba: mi sovviene proprio qui la lettera giovanile da Caserta sull'« addio » di Garibaldi ai suoi volontari,

---

zione. Almeno mi parve che nessuna delle voci gridate e nella stampa e nelle regioni da associazioni e partiti quel sentimento significasse. Stiamo ora a vedere cosa sarà con le allleanze. Chi sa che finalmente gli uomini di stato nostri non comprendano che una nazione la quale ha dietro di sè la storia di tre secoli combattuti sulla valle del Po e per la Valle del Po da quelle potenze che si contendono il predominio in Europa, divenuta ora padrona di se stessa e accampata sulla valle sua e libera di salir le Alpi e scendere in quella del Reno o del Danubio, può vivere sciolta da ogni vincolo e tenere la bilancia fra Francia e Impero? ».

([68]) All'Amoretti Abba scrive la parola forse più alta e autentica della sua esperienza d'oratore (preparava i discorsi, ma sapeva separarsene seguendo l'onda dell'ispirazione e dell'animo commosso, corsa della memoria): « Io il 20 dovrò commemorare il '59 a Roma per la Società Italo-Francese e il 24 a Genova pel Municipio. Mi lasciai prendere dalle insistenti preghiere e sono agitatissimo, perchè *pensando consumo l'impresa* e quando sono all'atto non so più nulla di ciò che ho pensato. Allora dico ciò che mi viene, e tu sai che non sempre le cose vengono bene. Dopo mi sento rifinito ». (11/6/1909)

([69]) A Stefano Türr, 28/12/1900.

passata con poche varianti nelle *Noterelle*. Del poema o del romanzo ambito ma non scritto se non nei suoi primi fogli, s'è cercato il clima, lo spirito, l'ispirazione che a me pare si possa dir epica, quasi a cercare una più asciutta pagina celebratrice d'uno spirito ottocentesco italiano il quale non ha dato — negli anni in esame — il capolavoro nè il libro — sintesi d'una generazione che non meritava di vedersi sovrapporre D'Annunzio o di diluire i propri ideali nella prosa di De Amicis. Ma se *epica* fosse termine improprio o non grato a qualcuno, la paziente opera di revisione morale testimoniata da quest'ultima citazione merita il confronto con il diarista, « l'umile salmista » dei Mille, come piacque ad un critico definire Abba. Egli non scapita, e — quel che conta oggi, in sede di bilancio — non ci scapita l'Uomo-Abba, cresciuto lungo cinquant'anni di storia sul giovane volontario imbarcatosi a Quarto.

LORENZO VIVALDO

L'AZIONE SOCIALE DEL VESCOVO DE MARI NELLA SAVONA PRERISORGIMENTALE

Appunti per una ricerca

La figura di mons. Agostino Maria De Mari, vescovo di Savona e Noli dal 1833 al 1840, non fu finora adeguatamente studiata e lo meriterebbe, perchè l'opera ch'egli svolse nel breve periodo del suo episcopato savonese manifesta una lungimiranza veramente eccezionale Mi limiterò in questa comunicazione a qualche accenno schematico, con la speranza che qualche giovane studioso si accinga ad una ricerca approfondita, che potrebbe svelare aspetti singolari nella personalità di questo prelato cronologicamente legato all'età della restaurazione, ma precursore dei tempi nuovi nel pensiero e nell'opera.

Discendente da famiglia della più antica nobiltà genovese, ecclesiastico di profonda e sincera religiosità, seppe unire alle migliori qualità del suo ceto un'apertura d'animo e una larghezza di intenti veramente eccezionale non solo nel suo tempo, frutto certamente di una cultura aggiornata e di una penetrante riflessione sulla realtà. La modernità anticipatrice delle sue concezioni si può cogliere già sotto il latino accademico della sua prima lettera pastorale, (1) nella quale si rivolge alle pubbliche autorità con espressioni estremamente rispettose, con le quali afferma chiaramente la distinzione delle rispettive sfere di competenza e il suo proposito di non ingerirsi nelle cose temporali, auspicando armonia collaborazione per il bene comune. Commemorandolo pochi giorni dopo l'immatura scomparsa a soli 46

(1) A. M. De Mari, *Epistula pastoralis ad Clerum et Populum Savonensem et Naulensem*, Genova 1833.

anni, il P. Giovanni Solari rilevava la radice profonda di questa modernità di concezioni: « Educato già da molti anni alla scuola mai sempre efficace dell'esperienza; — disceso già da gran tempo nel tumultuoso cerchio delle passioni popolari in seno di un popolo numeroso; — solito ad usare indistintamente con ogni classe di cittadini; — versato per lunghe meditazioni nelle dottrine dei sapienti, aveva potuto il De Mari conoscere i diversi interessi che covano in seno agli Stati, e ne dividono i cittadini; ed osservare da vicino le cause di quella intestina lotta onde sono travagliati i popoli, sconvolte le nazioni. E per sifatta esperienza, in questa opinione principalissima era venuto, e questo sociale principio avea più altamente in suo animo collocato: che a volere che i popoli progrediscano, e siano fiorenti gli stati, e i frutti di benefica civiltà si raccolgano, uopo è gli animi comporre a concordia, stringere nell'unità del pensiero gli spiriti, e i cittadini così fra loro avvicinare, che degli interessi di tutti si formi un solo interesse, e dei comuni desideri un desiderio solo....» (2).

Animato da questi intenti, il De Mari patrocinò l'istituzione della Società Economica di Savona, o Società di incoraggiamento all'industria, all'agricoltura e al commercio « fondamentale pietra a reggere collocata l'incominciato edificio di concordia cittadina » (3). La prima idea della Società era partita dal cav. Gonzales, Intendente della Provincia, ma essa, affermava l'avv. Giuseppe Nervi, «difficilmente si sarebbe realizzata senza lo zelo indeffinibile con il quale Mons. De Mari la promosse e se ne rese col fatto il vero fondatore » (4). Acclamato presidente a vita, il De Mari incoraggiò le varie iniziative della Società, come l'istituzione di una scuola di disegno e di applicazioni tecniche e soprattutto quella della Cassa di Risparmio, per la quale ottenne l'autorizzazione di Carlo Alberto nel novembre 1840, poche settimane prima della morte (5). In morte, poi, istituiva il Co-

(2) *Elogio funebre del P. Solari*, Savona 1840, p. 8 s.
(3) *ibidem.*
(4) G. Nervi, *Per l'inaugurazione del busto del fu Monsignore Agostino Maria de' Mari vescovo di Savona e Noli nella Sala della Società d'Incoraggiamento all'industria in Savona. Discorso letto nella pubblica adunanza del 28 dicembre 1843*, Savona s.d., p. 11.
(5) *Regolamento per la fondazione e direzione di una Cassa di Rispar-*

mune di Savona erede della sua libreria di oltre duemila volumi che, come è noto, fu l'embrione della nostra biblioteca civica. « Senza il generoso legato dei preziosi suoi libri — diceva l'avv. Nervi in occasione della inaugurazione — non sarebbe ancora spuntato il giorno in cui Savona potesse gloriarsi di possedere una Civica Biblioteca » (6).

Il De Mari, a ciò sollecitato dai membri della Società, patrocinò presso Carlo Alberto anche il progetto di un canale navigabile tra Savona e la valle padana, già vagheggiato nell'epoca napoleonica e in seguito superato dall'avvento delle comunicazioni ferroviarie (7).

Anche la nascita dell'Istituto delle Figlie di N. S. di Misericordia, così efficacemente sorretta dal De Mari, se muoveva da intenti squisitamente religiosi, aveva pure lo scopo eminentemente sociale di provvedere all'educazione e all'avviamento al lavoro delle giovinette, cui nessuno allora provvedeva.

Documento della serietà di intenti del De Mari e della lungimiranza dei suoi pensieri, è il discorso da lui rivolto alla Società Economica il 17 agosto 1840. Dopo aver elogiato e incoraggiato le varie iniziative in atto e in progetto, egli metteva in guardia contro i rischi insiti nel benessere ricercato come fine a se stesso e nel consumismo elevato a ideale supremo della attività economica. « Io condanno — egli diceva — la politica mal avveduta di coloro, i quali si fanno predicatori di quella maniera di lusso, che raffina il vivere civile per modo, che altri si sforza di segnalarsi infra gli uguali, e di vincere i maggiori; di coloro, i quali giungono a tale eccesso, che giudicano un siffatto lusso fonte di gran bene, anche allora che i vizi privati tornano di utilità al pubblico bene. Contro delle quali bestemmie risponderò col Genovesi e colla comune dei sani politici, essere massima immutabile, che ogni vizio sia dannoso allo Stato, non che all'individuo; nè si deve mai dire che il vizio giovi allo Stato . . .

---

mio in Savona approvato da Sua Maestà con Ministeriale Rescritto del 20 novembre 1840, Savona 1841.

(6) G. Nervi, *Prolusione*, in « Per la solenne inaugurazione della Biblioteca Civica di Savona nel dì 1° aprile 1845 ». Savona (1845), p. 7.

(7) *Discorso detto nanti la Società di Incoraggiamento esistente in Savona dal socio assessore avv. Carlo Giuseppe Bonelli nel dì 16 agosto 1839*, Savona 1839, p. 27.

Si vede infatti la dove domina lo smoderato lusso, come si tenta frequentemente di accoppiare onesta vita e mala fede, usure, latrocinj e quanti altri vizj, che l'occhio della legge umana non può ben discoprire, nè ovviare, e che nullameno grave danno cagionano a que' popoli mal accorti. Ecco, o Signori, come talvolta gli uomini divengono sventurati nel tempo stesso, che si affaticano di essere prosperi e felici » (8). Se non temessi di apparire facile moralista, vorrei rilevare la attualità di queste osservazioni fatte da un uomo di un tempo ormai tanto lontano.

Penso che ricerche approfondite potrebbero mettere in evidenza la ricchezza e l'originalità di uno spirito, che non ritengo si possa incasellare nelle correnti ideologiche e politiche di quel tempo.

---

(8) *Discorso di Monsignor Agostino Marchese De Mari Vescovo di Savona e Noli letto nella pubblica adunanza del 17 agosto 1840 in occasione dell'annuale Esposizione e della solenne distribuzione dei Premi per le Arti e l'Industria patria*, Savona (1840), p. 7.

INDICE

BIANCA MONTALE, *Figure mazziniane della Liguria Occidentale: Napoleone Ferrari* . . . . . pag. 7

NILO CALVINI, *La Liguria tra '700 e '800* . . . . . » 29

GIULIO GIACCHERO, *La vita economica savonese dell'Ottocento* . » 65

LEONIDA BALESTRERI, *Stampa e opinione pubblica a Savona dal periodo napoleonico al 1870* . . . . . » 87

NELLO CERISOLA, *Le industrie savonesi nel secolo XIX* . . » 103

EMILIO COSTA, *Agostino Chiodo Primo Ministro del Regno di Sardegna* . . . . . » 119

GIOVANNI MISTRANGELO, *La figura e l'opera di Giuseppe Saredo* . » 141

GIUSEPPE GRASSANO, *La figura e l'opera di Emanuele Celesia* . » 151

LUIGI CATTANEI, *L'ultimo Abba* . . . . . » 169

LORENZO VIVALDO, *L'azione sociale del vescovo De Mari nella Savona prerisorgimentale. Appunti per una ricerca* . . . » 207

Finito di stampare nel Gennaio 1978
nello stabilimento Tipolitografico
PRIAMAR
di Marco Sabatelli Editore in Savona